

Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie

Vincoli di regime e determinabilità
della Totalità senza esterno reale

Andrea Pangos



Andrea Pangos, Principio di non contraddizione: prevenzione strutturale delle aporie. Vincoli di regime e determinabilità della Totalità senza esterno reale. Versione PDF (v1), febbraio 2026.

Il presente testo non è ancora pubblicato. Editori interessati alla pubblicazione in Italia o all'estero possono contattare l'autore.

andreapangos@gmail.com

© Andrea Pangos 2026 — Questo lavoro è rilasciato con licenza
Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0
International (CC BY-NC 4.0).

[10.5281/zenodo.18721719](https://zenodo.org/doi/10.5281/zenodo.18721719)

Immagine di copertina:
dettaglio di opera in ceramica di
Valentina Pangos.

Sommario	5
Introduzione	7
Principio di non contraddizione	11
Essere	18
Unità minima di coerenza	23
Mulaprakriti come unità minima di coerenza	31
Simultaneità–Eternità e regime sequenziale	45
Dall’istante all’eternità: vedere la struttura	68
L’istante come oscillazione cubica e i dieci conteggi della Mulaprakriti	76
Simultaneità–eternità e sequenza–tempo: vincolo $\pi/10$	85
TCy: riferimento ciclico, coefficiente 7 e tassellazione cubica	89
Tassellazione dello Spazio	92
Limite assoluto dell’Infinito: istante ed estensione minima	100
Esagono dell’Essere–Totalità	109
Dal regime simultaneo all’articolazione sequenziale: il gradiente strutturale 1:2	122
Sezione aurea e vincolo proporzionale dell’Essere–Totalità	126
La legge autosimile della Totalità: struttura aurea dell’Essere	130
Distinguere senza isolare: non-confusione e Totalità	136
Identità eterna: Purusha come enti eterni	138
L’Essere - oscillatore perpetuo	151
Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath	154
Coscienza (conoscenza simultanea) e conoscenza sequenziale – come determinabilità	159
Dinamica aurea dei guna: compressione–risonanza– espansione come vincolo proporzionale della Totalità	163
Configurazioni dell’Essere–Totalità: vincolo aureo e autosomiglianza del sequenziale	169
La grammatica dell’Essere	175
PNC, bene e arbitrio: etica ed estetica come registri della coerenza	178

Impossibilità dell'atto ed esclusione del fondamento	183
Limiti del conoscere e vincolo di determinabilità: Gödel, Popper, Heisenberg	197
Pensare l'Eterno: simultaneità–eternità (primo aspetto di Aikaantha)	207
Mahad – massa di Planck	209
Il secondo aspetto di Aikaantha	212
Aathyantha: perpetuità del regime sequenziale	221
Atho: modalità strutturale dell'“espansione” configurazionale (principio sferico)	223
Linga e Bhava: fasi strutturali del regime sequenziale	225
Atho e P _X : formalizzazione della variazione strutturata	228
Il fotone (Vṛtthi): regime sferico coerente e regime radiativo	230
Abhiman e Ahankara	231
Abhaavath – prospettiva di reintegrazione del primo aspetto di Aikaantha	235

Introduzione

Il principio di non contraddizione è qui impiegato come criterio operativo di determinabilità: mette alla prova la tenuta delle distinzioni e rende diagnosticabili le commutazioni di regime. Da qui prende avvio l'esigenza di rigore che guida l'intero impianto: rendere esplicite le condizioni sotto cui le distinzioni restano determinabili.

In Aristotele il PNC è qualificato come il principio più certo; qui il suo statuto è precisato in senso operativo, come criterio immanente di determinabilità delle distinzioni. Ciò che non regge il PNC, nel quadro delle necessità dichiarate nel volume, non apre a una tesi alternativa a distinzioni invarianti: segnala invece un punto in cui le distinzioni risultano indeterminabili e l'impianto è costretto a mantenere insieme assunzioni non compostibili nel medesimo rispetto. Il criterio di lettura del volume è dunque la tenuta delle distinzioni sotto vincolo: non la persuasione, ma la coerenza controllabile.

Il lettore non è invitato ad accettare una tesi “sul mondo”, ma a esercitare un criterio. L'impianto è costruito per guidare la lettura in senso diagnostico: quando un contrasto sembra inevitabile, non lo si assume come dato ultimo, ma lo si tratta come segnale che manca una determinazione—del referente, del regime, o dello statuto della differenza. In questo modo le aporie non vengono “spiegate via”, ma risultano diagnosticabili: si vede dove il discorso commuta senza dichiararlo e dove le distinzioni perdono determinabilità.

Segue una precisazione sullo schema “A e non-A”, assunto qui come indice operativo di indeterminabilità. Nel presente impianto esso non vale come schema soltanto formale, ma come criterio di controllo dell'attribuzione quando i vincoli non sono dichiarati. Quando compare un'apparenza di incompatibilità (A e non-A), la verifica consiste nel rendere determinabile l'attribuzione, fissando: (i) il referente reale, (ii) lo statuto della differenza, (iii) il regime assunto, (iv) il criterio di uguaglianza. Solo

se “A” e “non-A” cadono sul medesimo referente, nel medesimo rispetto e nel medesimo regime, l’impegno discorsivo risulta incompatibile; altrimenti, nel medesimo rispetto, “non-A” segnala una commutazione di statuto o di regime, oppure un diverso referente.

La portata del criterio dipende dall’assunzione dell’unità minima di coerenza: poiché la Totalità è senza esterno reale, nulla può restare come residuo sottratto alla determinazione. La Mulaprakriti non è un’ipotesi aggiuntiva, ma la condizione con cui l’Essere–Totalità risulta trattabile come coerenza: ciò che sembra eccedere la determinazione viene ricondotto a differenze di regime e di assetto, non a un “oltre” indeterminabile. Per questo il volume mira a rendere esplicite le condizioni sotto cui le distinzioni restano determinabili.

Nel volume tali condizioni di determinabilità sono dichiarate come tre necessità coincidenti in un’unica necessità (unità minima di coerenza, Totalità e molteplicità senza esterno reale): assunte, il PNC opera come criterio immanente di determinabilità dell’impianto e rende controllabile la tenuta delle distinzioni in ogni passaggio. In questa chiave, la clausola “senza esterno reale” non è accessoria: segue dalla determinabilità della coerenza come compresenza di unità minime identiche e impedisce che le distinzioni dipendano da residui sottratti alla determinazione. Ne segue una procedura di verifica ripetibile: una distinzione è ammissibile solo se resta determinabile senza introdurre scarti strutturali, salti genetici o esterni reali.

L’opera non procede come un repertorio di casi, né come una trattazione storica del PNC. Una domanda-guida del volume non è “come risolvere casi isolati”, ma: quali condizioni rendono determinabile la distinzione senza introdurre scarti strutturali, salti genetici o esterni reali? In questo senso il PNC non è assunto come regola soltanto formale del discorso: vale come criterio con cui la Totalità è determinabile nelle proprie distinzioni, senza esterno reale.

Una conseguenza metodologica dell'impianto è la sua trasferibilità: il criterio non dipende dall'adozione immediata del formalismo, ma da una procedura di determinazione. Ogni volta che un discorso produce un'apparenza del tipo "A e non-A", si applica la regola appena esplicitata: fissare referente, statuto della differenza, regime e criterio di uguaglianza nel medesimo rispetto, così da rendere diagnosticabili le commutazioni che generano pseudo-contraddizioni. Per questo la griglia può essere impiegata anche su impianti diversi: non come sostituzione dei loro contenuti, ma come vincolo di lettura che rende controllabile la tenuta delle distinzioni.

L'asse del volume è la determinazione dei regimi: simultaneità–eternità e sequenza–tempo, intesi non come domini separati, ma come configurazioni della medesima Totalità. La differenza non è posta come transizione dell'identità: è differenza di assetto di sincronizzazione dei conteggi tra unità minime di coerenza. La sequenza risulta come ordine del prima/dopo quando la sincronizzazione non è assoluta; la simultaneità è l'assetto in cui non risulta alcun prima/dopo. Questa impostazione consente di evitare un equivoco decisivo: trattare la variazione di regime come "produzione" o come "passaggio" dell'Essere, cioè come fondazione.

Assunti questi vincoli, segue un corollario semplice: non risultano due costituenti. Ogni determinazione è compresenza di unità minime di coerenza identiche, ossia Mulaprakriti, senza costituenti ulteriori, e la differenza tra simultaneità–eternità e sequenza–tempo non introduce un altro ente: è il medesimo referente, determinabile sotto regimi diversi, senza commutazione dell'identità e senza produzione. In questa chiave, ciò che spesso viene figurato come "onniscienza" è ritradotto come determinabilità senza residui indeterminabili nel regime di simultaneità–eternità: non un sapere psicologico, ma un vincolo strutturale della Totalità senza esterno reale.

Il metodo dichiara un affiancamento complementare tra due impianti autonomi: l'impianto qui proposto e il *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* di Ganesan Srinivasan. Questo riferimento non vale come ripresa del Sāṃkhya tradizionale, ma come ricostruzione assiomatica in equazioni e vincoli di controllo, assunta accanto all'impianto come dispositivo di orientamento e verifica, senza fusione dottrinale né identificazione dei lessici. Vale anche come ispirazione: offre un lessico e una griglia di vincoli (cicli, conteggi, chiusure, autosomiglianza) che hanno orientato la costruzione dell'impianto. Sul piano di controllo, fornisce un registro assiomatico-formale di verifica concettuale, con cui mettere alla prova passaggi che, nel solo registro discorsivo, rischiano di restare sotto-specificati. L'impianto è seguibile anche nel solo registro discorsivo; l'apparato assiomatico fornisce, a chi lo impiega, una griglia ulteriore di verifica.

Nei capitoli che seguono, questa procedura è applicata sistematicamente ai passaggi dell'impianto.

Principio di non contraddizione

In questo volume il principio di non contraddizione (PNC) è assunto come criterio immanente di coerenza dell'impianto: condizione di determinabilità delle distinzioni, non regola formale estrinseca. Nella formulazione aristotelica (*Metafisica* Γ)¹, il PNC è il principio più saldo del pensiero; qui ne assumiamo il valore come vincolo di determinabilità dell'impianto.

In questa prospettiva, il logos va inteso in duplice senso: da un lato il logos discorsivo, ossia i registri concettuale e algebrico con cui esplicitiamo il PNC; dall'altro il logos geometrico, cioè l'ordine di determinabilità con cui l'Essere si articola (geometria come struttura primaria). Ne segue che concetti e algebra non fondano tale ordine, ma ne sono registri di lettura; e che la geometria, nel testo, vale insieme come statuto dell'ordine e come registro con cui lo rendiamo leggibile.

Il criterio adottato è la capacità dell'impianto di articolare le proprie distinzioni senza introdurre scarti strutturali, salti genetici o residui sottratti alla determinabilità assunti come necessari: elementi incompatibili con ciò che l'impianto stesso afferma.

Assunto come criterio di coerenza, il PNC non opera soltanto come vincolo del discorso. Se la Totalità è pensata come priva di ogni "oltre" sottratto alla determinabilità, esso vale anche come vincolo di determinabilità nei registri normativi e valutativi (bene, etica, estetica, giustizia, legge): non come fondamento ulteriore, ma come criterio per cui il contenuto normativo consegue alla coerenza determinabile sotto vincolo; perciò impedisce commutazioni di regime che renderebbero indeterminabili le distinzioni impiegate. Il nesso viene esplicitato nel seguito del volume. Ne segue che ogni tesi del volume sarà

¹ Aristotele, *Metafisica*, libro Γ (IV), capp. 3–4.

valutata in base alla coerenza di regime, ossia alla capacità di mantenere determinate le proprie distinzioni senza esterno reale.

Le aporie non sono un esito del PNC: quando il PNC è applicato con rigore, esse si mostrano come punti di indeterminazione dell'impianto, ossia incompatibilità che l'impianto mantiene solo finché non esplicita i propri vincoli.

Quando un sistema introduce discontinuità tra livelli (per esempio tra minimo e massimo), oppure ammette un 'oltre' sottratto alla determinabilità, l'impianto è costretto a mantenere insieme tesi co-impegnate e incompatibili. Lo stesso accade quando la variazione tra regimi viene trattata come genesi reale. In tali casi il PNC svolge funzione diagnostica: indica il punto in cui l'impianto non può conservare le proprie tesi senza riformulare i presupposti che le reggono. In questo senso il PNC non è solo divieto proposizionale: opera come vincolo architettonico, impedendo nel discorso lo scambio di regime tra simultaneità–eternità e sequenza–tempo, da cui risultano pseudo-contraddizioni.

Ne segue che un'aporia non può essere mantenuta come esito: o è ricondotta a determinazione mediante vincoli strutturali espliciti, oppure segnala che l'impianto, così formulato, non è determinabile senza rinunciare a una delle sue tesi.

L'Essere, in quanto struttura necessaria, non può contenere incompatibilità strutturali. Le aporie² — indeterminazioni del discorso nei registri del logos discorsivo e formale — si presentano quando l'impianto non esplicita i propri vincoli, li commuta tra regimi, oppure li lascia mancanti, introducendo residui sottratti alla determinabilità. Perciò non riguardano le determinazioni dell'Essere, poiché l'Essere non può risultare contraddittorio a sé. Per questo esse non si formano

² Qui "aporia" nomina un punto in cui l'impianto resta indeterminabile per vincoli mancanti o per commutazioni di regime.

quando l'impianto conserva continuità tra livelli e regimi senza introdurre alcun "fuori" reale.

Da questa impostazione segue una conseguenza metodologica decisiva: se la Totalità è pensata come senza esterno reale, allora la continuità tra livelli e regimi deve essere garantita da vincoli strutturali espliciti. Nel seguito, 'necessario' non significa assunto per scelta, ma richiesto per non introdurre contraddizione: è necessità vincolata, non assertiva.

In questo quadro autosomiglianza e invarianza di scala non sono poste come preferenze teoriche, ma come condizioni richieste perché la relazione tra livello minimo e livello massimo resti coerente; esse nominano la conservazione della proporzione attraverso i livelli, mentre variano soltanto le modalità di configurazione e i gradi di sincronizzazione reciproca tra unità.

Questa continuità è resa pensabile dall'unità minima di coerenza (Mulaprakriti), come identità indivisibile che garantisce la conservazione della proporzione tra livello minimo e livello massimo. In assenza di tali vincoli, la relazione tra minimo e massimo risulta o spezzata, con dualismi impliciti, oppure interpretata in chiave genetica come se implicasse una genesi reale dell'identità: in entrambi i casi si presentano contraddizioni che non si eliminano con sole precisazioni terminologiche.

Sei controlli guidano l'intero impianto: indiviso non equivale a indifferenziato; molteplicità non equivale ad alterità; sequenzialità-temporalità non equivale a produzione o annientamento; dinamicità non equivale a mutamento dell'essere; indivisibile non equivale a indistinzione; il passaggio di regime non equivale a un atto-fondamento. In questo senso "processo" nomina una compensazione/oscillazione coerente, non una genesi reale. Qui 'tempo' nomina la disincronizzazione, cioè la risultanza sequenziale di ciò che, nell'eternità, resta in simultaneità.

Oltre a questi controlli, l'impianto mantiene vincoli di determinabilità trasversali, qui richiamati in forma di sintesi: la continuità minimo-massimo come conservazione della

proporzione, garantita da autosomiglianza e invarianza di scala; e la distinzione tra statuto dell'ordine e registri di lettura (concettuale, algebrico, geometrico) con cui tale ordine è reso leggibile.

La determinabilità di questi vincoli è resa possibile dall'unità minima di coerenza (Mulaprakriti): non come 'parte' nel senso ordinario, ma come condizione strutturale minima in virtù della quale Totalità e molteplicità restano compatibili senza esterno reale. La Totalità non è un contenitore: coincide con la coerenza che il tutto è; e tale coerenza si determina come molteplicità di unità minime identiche, mentre variano solo configurazioni e gradi di sincronizzazione. Per questo la continuità minimo–massimo non richiede alcun atto-fondamento: è necessità co-originaria della struttura.

Su questo sfondo il principio di non contraddizione funge da criterio di ammissibilità: assumere l'impossibilità che l'essere non sia non chiude il discorso, apre la domanda sulla struttura dell'essere e sulle condizioni che rendono pensabile la Totalità come determinabile senza residui sottratti. Per rispondere, occorre partire dalla prospettiva originaria dell'Essere: non si comprende la Totalità a partire dal derivato, ma il derivato a partire dall'originario; si procede 'da monte', cioè dalla condizione di possibilità della configurazione stessa.

Perciò il discorso non procede come costruzione dal derivato, ma come esplicitazione dell'originario: è la struttura originaria dell'Essere che, nella propria determinazione, rende intelligibili le articolazioni nei regimi successivi. In questo senso il metodo assume che l'originario 'dica di sé' non per atto o produzione, ma come coerenza riconoscibile nelle proprie risultanze.

L'obiettivo del libro è dunque duplice: articolare una grammatica concettuale che renda intellegibile la Totalità senza ricorrere a resti inconoscibili assunti come indisponibili; e mostrare che le variazioni tra regimi (eternità e tempo) non implicano mutamento dell'identità, ma variazione del regime di risultanza,

vincolata da condizioni di coerenza. In questa prospettiva il PNC non è un limite imposto alla costruzione teorica, ma il criterio che orienta l'impianto nella sua articolazione.

Chiarimento strutturale delle aporie storiche

L'impianto proposto consente di ricondurre molte aporie storiche a una radice comune, senza doverle affrontare una per una. Ciò non equivale a pretendere una catalogazione esaustiva delle aporie, ma a esplicitarne il principio strutturale. Le aporie non sono qui assunte come problemi da 'sciogliere', ma come punti in cui la mancata esplicitazione dei vincoli strutturali ha reso opaco il riconoscimento della coerenza. Quando tali vincoli sono resi determinati, ciò che la tradizione ha discusso come opposizione—identità e molteplicità, essere e 'divenire', eterno e tempo—risulta come differenza di regime e di livello entro un'unica necessità. In questo senso la determinazione strutturale non 'risponde' alle aporie: ne disattiva la pretesa, esplicitando la forma che rende impossibile la loro costituzione. Compresa la struttura, l'aporia non può più permanere come esito dell'impianto. Resta fermo che l'esplicitazione di tali vincoli è un compito progressivo: il criterio è strutturale, ma la sua messa a fuoco può essere affinata. Ciò che oggi appare come aporia può rivelarsi, in lettura più rigorosa, un punto di indeterminazione ancora non chiarito.

Nota metodologica: asserti strutturali e impiego del Secret of Sankhya

Nel corso del volume alcuni concetti sono introdotti come asserti strutturali: enunciati di base che vengono resi determinati tramite vincoli espliciti, in modo da mantenere determinate le distinzioni senza esterno reale e senza commutazioni di regime. Tali asserti non vanno intesi come scelte teoriche contingenti, ma come condizioni richieste perché l'impianto resti determinabile.

Come già anticipato nell'introduzione, per rendere più controllabile e determinabile questa struttura ricorriamo anche

all'apparato formale del *Secret of Sankhya*³: *Acme of Scientific Unification* di Ganesan Srinivasan, che si propone come formalizzazione matematico-assiomatica della *Sāṃkhyakārikā* attribuita a Īśvarakṛṣṇa; nel presente volume ne assumiamo l'apparato come sistema di equazioni per rendere leggibili rapporti di proporzione, nel lessico qui impiegato riferiti alla Totalità.

La coerenza interna di questo formalismo non è presupposta: viene verificata nei suoi passaggi essenziali, e il suo impiego resta strumentale rispetto all'impianto, che non dipende da esso. In particolare, l'opera prevede un sistema speciale di prova ("special system of proof") che chiude la dimostrazione in un ciclo minimo di sei equazioni, ottenendo la prova per ridondanza e confronto incrociato; l'eventuale non-coincidenza comporta il rigetto del sistema.

Nel presente volume il *Secret of Sankhya* è impiegato in senso operativo: come quadro formale di controllo e leggibilità, non come dottrina parallela né come fondamento esterno dell'impianto. L'incontro con il *Secret of Sankhya* ha reso più controllabile la messa in forma dei vincoli che, nel solo registro discorsivo, restavano più esposti a sotto-specificazione, rendendo più stabile il controllo delle distinzioni. In questo senso il *Secret of Sankhya* opera come catalizzatore formale: rende verificabili passaggi e criteri che, altrimenti, resterebbero più esposti a sotto-specificazione. In particolare, ha reso più esplicita e controllabile la

³ Nel *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, Ganesan Srinivasan spiega che la grafia "Sankhya" (con la N) è foneticamente corretta secondo il *Prātiśākhya*. L'*anusvāra* sanscrito indica infatti un suono nasale ascendente, mentre il suono "ṃ" (come in "Samkhya") è un nasale discendente di origine labiale, che appartiene a una categoria diversa. Come precisa l'autore, "Sankhya" designa propriamente 'numero, conteggio, ragionamento', mentre "Samkhya", come argomenta l'autore, ricade in una classe fonetica differente e non conserva il senso strutturale originale. Da qui anche la preferenza terminologica dell'autore, che collega la grafia corretta alla resa del senso.

trattazione operativa di My (Mulaprakriti) come unità minima di coerenza e, su questa base, l'ordinamento dei criteri di conteggio e sincronizzazione in una griglia verificabile.

In tal senso, l'assunzione operativa del Secret of Sankhya serve a rendere più trasparente la coerenza delle connessioni argomentate, prevenendo discontinuità strutturali, letture genetiche e la postulazione di un "oltre" sottratto alla determinabilità. Al tempo stesso, questo apparato è già stato impiegato nelle opere precedenti come strumento di formalizzazione e controllo; qui opera come matrice operativa di vincoli e relazioni, utile a rendere espliciti i punti di passaggio tra livelli e regimi.

Segue una precisazione: il presente lavoro non è un trattato matematico. Gli elementi tecnici restano subordinati all'obiettivo filosofico; non è richiesto seguire dimostrazioni matematiche, ma assumere il loro ruolo vincolante nella chiarificazione delle distinzioni e nella prevenzione delle pseudo-contraddizioni che risultano dagli scambi di regime. Resta fermo che un'equazione assiomatica, in quanto tale, non descrive uno stato reale: molte formalizzazioni operano entro modelli convenzionali o logico- astratti. Nel *Secret of Sankhya* l'intero impianto è vincolato e controllabile; qui lo impieghiamo in senso operativo come criterio di controllo e leggibilità dei passaggi rilevanti per l'esposizione della Totalità senza esterno reale.

Essere

In questa opera l'Essere è inteso come Totalità, ossia come ciò che è senza esterno reale; salvo diversa specificazione (ad es. "Essere eterno", "Essere temporale"), il termine "Essere" designa l'Essere–Totalità.

Nel seguito, "Totalità" implica il vincolo "senza esterno reale".

L'Essere è uno in senso di Totalità e non ammette opposizione: la medesima necessità è determinabile in due configurazioni, simultaneità–eternità e sequenza–tempo. L'eterno è l'originario, senza prima/dopo; il temporale è la stessa Totalità nel vincolo del prima/dopo, cioè nel regime sequenziale.

L'Essere è determinazione assoluta, non autodeterminazione⁴; è sufficienza assoluta, non autosufficienza.

L'eternità dell'Essere eterno non è un predicato aggiunto: è l'Essere eterno stesso, in quanto originariamente senza tempo; perciò, non va intesa come auto-produzione o 'autoeternità'.

Di conseguenza, la sequenzialità–temporalità non può essere posta come esterno reale rispetto all'eternità: è una configurazione della Totalità che resta originariamente eterna.

Con "Essere eterno" indichiamo la struttura eterna determinabile come pluralità di enti, ossia ciò che nel Secret of Sankhya è determinato come molteplicità di nuclei Purusha, distinti numericamente e identici per statuto. Ciascun Purusha, in quanto nucleo del livello L6 (C⁶, simultaneità⁵–eternità), coincide

⁴ La Totalità non è effetto di altro e non richiede un atto che la 'ponga'. Se la si pensa nel vincolo dichiarato, ossia senza esterno reale, la sua esistenza è implicata dalla sua stessa definizione strutturale, non prodotta. Perciò non si parla di autodeterminazione in senso attivo: non c'è un atto fondativo, ma una necessità strutturale.

⁵ Nel Secret of Sankhya, "simultaneità" è talvolta impiegata in senso ampio, per designare alcuni assetti del regime sequenziale (fino a Sapha Prakriti). Nel

con la copresenza di Mulaprakriti integralmente sincronizzate; perciò, non è prodotto né generato.

L'originario resta senza tempo; il temporale è la medesima Totalità in disincronizzazione, cioè nel regime del prima/dopo.

Ne segue che la Totalità va intesa come Necessità: ciò che non accade, ma è sempre.

Parlare di “atti” in senso produttivo (eventi che farebbero essere altro da sé) introduce un divenire dell'identità che qui è escluso: nulla può essere altro da sé. Per la stessa ragione, nessuna dinamica può essere intesa come atto o evento: le successioni temporali sono configurazioni tra istanti-unità (Mulaprakriti), cioè relazioni non simultanee della stessa necessità.

Di conseguenza, poiché la Totalità non è un atto né un evento, ciò che nel linguaggio corrente viene chiamato “atto” o “evento” va trattato come interpretazione conseguente a una prospettiva parziale, non considerante la totalità delle interazioni.

Chiarimento di notazione: scala **L e potenze di **C****

Nel presente impianto i livelli sono ordinati dalla scala **L** come gradi di sincronizzazione. Il *Secret of Sankhya* impiega prevalentemente una descrizione per tre assi (talora esplicitando anche le sei direzioni: due per asse); qui la stessa struttura è resa operativa in termini di direzionalità (sei direzioni), così da trattare come gradi lo scarto da L6 a L1. In questo contesto C^n è impiegato anche come indice del grado di allineamento sulle sei direzioni, cioè come misura del grado con cui i conteggi risultano compresi senza ordine del prima/dopo; in questa lettura C^6 indica la sincronizzazione integrale sulle sei direzioni e corrisponde al vertice L6. C (senza esponente) indica il tasso di oscillazione/Conteggio del Substrato e le potenze C^n indicano conteggi composti (scala derivata) usati per indicizzare i vertici.

presente lessico, per “simultaneità” si intende invece il senso stretto — senza scarto — che coincide con L6 (simultaneità–eternità).

Nella fonte C^n compare come ladder di stati e come rapporti a My (con correttivi), ad es. $Kx \leftrightarrow C^6$, $Mps \leftrightarrow C^5$, $PM \leftrightarrow C^3$. I livelli e i valori numerici coincidono; cambia il ruolo dell'indice: qui è anche un indice di allineamento direzionale, nella fonte è un indice di scala/normalizzazione. La corrispondenza è per stato/vertice, non per definizione “direzionale” dell'esponente nella fonte. Per l'esposizione completa della scala L si rinvia al capitolo sull'Esagono dell'Essere–Totalità.

Clausola di non-divenire

Nel presente volume ogni formulazione che possa apparire come divenire (passaggio, emergenza, realizzazione, esito, riassorbimento; oppure formule del tipo “da... a...”, “fino a...”)
va intesa in senso esclusivamente strutturale: non si postula alcuna genesi reale né l'introduzione di un principio altro. Ciò che risulta come sequenzialità non è un divenire altro-da-sé, ma l'ordine sequenziale–temporale della medesima coerenza che, in regime atemporale, è simultaneità–eternità. Assunta la Totalità come coerenza di Mulaprakriti⁶, non è determinabile un divenire dell'identità: vale solo differenza di regime.

Differenze di regime come compensazioni vincolate

Qui “differenza di regime” non implica opposizioni reali: nel regime sequenziale le differenze si presentano come compensazioni vincolate, cioè correlazioni di assetto (scarti di fase / differenze di sincronizzazione) che rendono determinabile l'ordine senza introdurre una contraddizione sul referente reale. L'errore è scambiare assetto, numero e natura: questo scambio è una commutazione di regime e rende indeterminabile la distinzione

⁶ Qui “coerenza” designa l'assetto del regime simultaneo (L6): i conteggi della Mulaprakriti risultano sincronizzati senza scarto su tutte e sei le direzioni; in questo rispetto non è determinabile alcuna incoerenza. Nei regimi sequenziali (L5–L1) possono presentarsi non-allineamenti locali; ma la Totalità va intesa essenzialmente come coerenza di Mulaprakriti.

impiegata⁷. Cfr. cap. “Triade delle differenze e criterio PNC: omogeneità di natura, molteplicità numerica, eterogeneità configurativa” e cap. sui Purusha (referente reale: identità di natura e distinzione numerica).

Vincolo di determinabilità senza eccezione: identità, coerenza, immutabilità

Il principio di non contraddizione è vincolo di determinabilità senza eccezione: una stessa determinazione non può richiedere condizioni incompatibili. Nel presente impianto questa esigenza diventa controllabile fissando un minimo comune di coerenza: l'unità minima di coerenza. Poiché le unità minime di coerenza costituiscono la Totalità e sono identiche per statuto, ciascuna vale come determinazione minima; perciò il tutto resta determinabile come totalità di unità-determinazioni minime di coerenza. Questa unità minima non è un postulato aggiunto: è la condizione strutturale minima richiesta perché Totalità e molteplicità siano determinabili insieme senza introdurre un esterno reale o un doppio statuto (cfr. cap. Unità minima di coerenza).

Non si esclude che esistano formulazioni alternative; ma ogni alternativa deve soddisfare gli stessi vincoli (senza esterno reale, senza doppio statuto, senza eccezioni): se non individua un minimo comune di coerenza, allora o introduce un esterno reale, o commuta di regime, o rende indichiarabili le condizioni di determinabilità.

Il PNC coincide con il vincolo di identità: una stessa determinazione non può essere determinata con doppio statuto.

Lo stesso vincolo, sul piano delle relazioni tra determinazioni, si determina come vincolo di coerenza: non sono ammesse commutazioni di regime, soprattutto quando restano

⁷ Per il rapporto tra registri discorsivi e ordine geometrico di determinabilità (logos discorsivo / logos geometrico), cfr. il chiarimento introduttivo.

non dichiarate, poiché rendono indeterminabile ciò che è determinato come lo stesso. Sul piano dell'identità, si determina come immutabilità dell'identità: non esclusione delle differenze di configurazione, ma impossibilità che l'identità risulti altro-da-sé.

Dire "PNC = identità = coerenza = immutabilità" non introduce sinonimi: nomina il medesimo criterio in funzioni distinte, impedendo eccezioni, deroghe e scarti di statuto.

Il PNC non è un vincolo "locale": vale ovunque si pretenda determinabilità. Negarlo non produce una tesi alternativa sullo stesso piano, ma equivale a rinunciare alla tesi che nulla è sottratto alla determinabilità della Totalità, una volta assunti i vincoli dell'impianto; e questa rinuncia non è determinabile come tesi, poiché presuppone il criterio che nega e rende indichiariabili le condizioni di determinabilità.

Non ogni non-determinazione equivale a negazione del PNC: può indicare soltanto che le condizioni di determinabilità non sono state ancora esplicitate. Il PNC entra in questione quando la non-determinazione dipende da condizioni incompatibili per la stessa determinazione o da commutazioni di regime non dichiarate.

Unità minima di coerenza

Questo capitolo introduce un concetto semplice nella formulazione ma decisivo per l'impianto: l'unità minima di coerenza. Essa non è una 'particella' nel senso fisico ordinario, né un frammento del reale, ma la condizione strutturale minima in virtù della quale è possibile pensare insieme Totalità e molteplicità in modo coerente, senza contraddirsi: unità e varietà, identità e differenza.

Il punto di partenza è un dato essenziale: ogni discorso filosofico che pretenda completezza, ogni modello di distinzione e ogni descrizione che intenda essere determinabile presuppongono — implicitamente o esplicitamente — la presenza di un tutto; in termini più rigorosi, una presenza senza possibilità di assenza. Ma occorre chiarire un equivoco: il tutto non è un contenitore che 'contiene' le cose, perché non vi è distinzione tra contenitore e contenuto; se lo fosse, sarebbe distinto da ciò che contiene e non sarebbe tutto. Non è un recinto strutturale che ospita elementi separati. Il tutto non è uno spazio vuoto nel quale si dispongono enti indipendenti.

La Totalità non va intesa come contenitore: coincide con la coerenza⁸ che il tutto è; perciò, se qualcosa è, non è "nel" tutto come in un luogo, ma è una determinazione dell'Essere-Totalità, non determinabile come parte isolabile. Non può essere 'nel' tutto, perché il tutto, in quanto Essere-Totalità, non è un luogo in cui

⁸ Nota di chiarimento. La simultaneità non ammette disallineamento: è sincronizzazione assoluta (L6-C⁶). Il tema del disallineamento riguarda soltanto il regime sequenziale: la disincronizzazione può risultare coerente come ordine sequenziale, oppure localmente incoerente come non-allineamento alla sequenzialità coerente, senza introdurre alcun esterno reale né eccezioni di regime. Tali regioni restano configurazioni della Totalità e, in quanto tali, implicano un riallineamento proporzionale delle unità minime di coerenza che le determinano; il caos è necessità relativa, non principio autonomo. L'argomento verrà precisato nel seguito.

stare. L'Essere è identità e coerenza, in base alle quali ogni cosa è ciò che è. La Totalità, dunque, non è una cornice separata: è l'unica realtà possibile, in cui ogni cosa non vale come parte isolata, ma come configurazione della Totalità determinata secondo l'unità minima di coerenza.

Esistono invece configurazioni del tutto — il tutto è la totalità delle configurazioni: articolazioni e differenze strutturali che non introducono alcuna discontinuità, ma rendono determinabile la coerenza come molteplicità.

Necessità della totalità

La Totalità è condizione necessaria di ogni determinabilità. La Totalità è inevitabile: non è possibile pensare alcunché senza un tutto come condizione. Se si parla di “un tutto”, si esclude già un esterno reale; se lo si nega, si rinuncia alle condizioni di determinabilità che rendono trattabile la negazione stessa. Una ‘non-totalità’ può valere solo come negazione concettuale: non può indicare un esterno reale, perché “esterno reale” contraddice la Totalità, intesa come ciò che non ammette alcun fuori reale. Segue un vincolo ulteriore: la Totalità non è determinabile come unità indifferenziata, ma come coerenza determinata in una pluralità strutturale.

Necessità della molteplicità

La molteplicità è necessaria. Senza molteplicità non sarebbe determinabile alcuna varietà: né la differenza tra stati, né la distinzione tra configurazioni, né la possibilità di un discorso che distingua. Una Totalità priva di molteplicità non consentirebbe alcuna distinzione determinata; sul piano del discorso, non renderebbe possibile alcuna descrizione, dunque neppure un'esposizione filosofica.

Tuttavia, Totalità e molteplicità, prese da sole, non sono ancora sufficienti: devono poter coesistere senza introdurre contraddizione, e senza porre il tempo come fondamento: il

prima/dopo presuppone distinzioni determinate: può ordinare differenze, ma non può fondare l'originaria possibilità della distinzione senza presupporla. Per questo il regime temporale è determinazione relativa: il prima/dopo è determinabile solo in riferimento a una determinazione assoluta, ossia a una struttura senza tempo. In quanto ordine differito del prima/dopo, la sua determinabilità dipende dall'articolazione stessa del differimento. Il regime originario è determinazione assoluta perché la coerenza originaria è senza differimento, in simultaneità–eternità: non come successione, ma come struttura senza tempo.

Nell'impianto qui assunto, porre il tempo come riferimento originario renderebbe il fondamento un presupposto non determinato: il prima/dopo implica una differenza già articolata e, proprio per questo, non può valere come originario. Perciò, dati i vincoli del libro (Totalità senza esterno reale e coesistenza di Totalità e molteplicità), l'originario deve essere senza prima/dopo: non come durata totale, ma come struttura senza tempo, rispetto alla quale tale ordine risulta determinabile. In questo senso, l'eternità non va intesa come chiusura autoreferenziale, ma come condizione di determinabilità: lo statuto della permanenza della simultaneità degli istanti, da cui la sequenza consegue come configurazione ordinata, senza produzione e senza divenire. In altri termini, il tempo non può fondare se stesso: consiste nell'ordine differito del prima/dopo; ciò che regge il prima/dopo è l'istante inteso come unità di non durata; un "prima" o un "dopo" dell'istante lo renderebbe indeterminabile.

Ne segue il terzo vincolo: la necessità di un'unità minima di coerenza, una volta ammessi Totalità e molteplicità. La giustificazione piena del primato dell'eternità — e del modo in cui il tempo risulta come ordine del prima e dopo — è trattata nei capitoli dedicati alla struttura atemporale e alla determinazione della temporalità.

Necessità dell'unità minima di coerenza

Se vi è molteplicità e il tempo non è posto come riferimento originario, allora la molteplicità non può essere intesa come risultato di una sequenza, né come effetto di una genesi temporale o di una trasformazione. Ogni processo inteso come articolazione per fasi — cioè come 'prima' e 'dopo' — implica già un ordine temporale; usarlo per rendere conto dell'origine della differenza significherebbe porre il tempo come riferimento originario. Ma il tempo, se posto come riferimento originario, resta presupposto e non determinato: l'ordine del prima e del poi verrebbe posto come condizione senza poter essere ricondotto a una condizione più originaria.

Dunque la differenza non può risultare 'dopo' come esito temporale. Deve essere co-originaria, cioè presente senza tempo, come articolazione atemporale.

Ne segue un punto decisivo: l'eterogeneità non implica un secondo principio, ma una differenza di relazione tra unità identiche; nel regime di simultaneità–eternità tale differenza è mantenuta in sincronizzazione assoluta (L6), mentre nel regime sequenziale–temporale (L5) risulta come scarto distinguibile di sincronizzazione, determinabile come ordine del prima/dopo. L'originario deve essere omogeneo nella tessitura: altrimenti si introdurrebbe una frattura strutturale, cioè una pluralità di principi incompatibili. Al tempo stesso, la distinzione deve essere reale sul piano configurativo, poiché vi è molteplicità e dunque differenza di configurazione. L'unità minima di coerenza è ciò che rende compatibili queste due esigenze.

È unità e, in quanto unità minima di coerenza, garantisce l'omogeneità di tessitura: tutto è della stessa tessitura. È minima perché, se fosse ulteriormente divisibile, non varrebbe come unità minima: seguirebbe un regresso di scomposizioni senza termine determinato.

È di coerenza perché è la condizione richiesta affinché unità e molteplicità risultino compatibili senza contraddizione,

poiché la Totalità si determina come articolazione di unità minime di coerenza.

Questa necessità è strettamente connessa al principio di non contraddizione. Se la Totalità fosse pensata come omogeneità assoluta priva di articolazione, la molteplicità non sarebbe determinabile; e, reciprocamente, senza molteplicità non vi sarebbe articolazione determinata. Se la molteplicità fosse pura differenza senza identità, non vi sarebbe coerenza determinata; e la Totalità potrebbe essere pensata solo come dispersione di differenze, non come Unità–molteplicità di unità. L'unità minima di coerenza evita entrambe le derive, poiché consente alla Totalità di valere insieme come Unità–molteplicità: identica nella tessitura e distinta nella configurazione, senza assumere una successione temporale originaria. In questo modo la temporalità risulta come ordine sequenziale tra unità minime di coerenza, mentre l'Eternità è la permanenza della loro sincronizzazione assoluta (L6).

In modo corrispondente, l'eterogeneità si determina come configurazione atemporale di unità identiche, senza introdurre un secondo principio. Non esiste una differenza di statuto fra le unità; esiste una differenza di relazione e di configurazione: distinzioni strutturalmente coerenti, senza che alcun elemento assuma statuto di esterno reale.

In altre parole, l'unità minima di coerenza non è una parte in senso additivo. È la forma elementare della Totalità: ciò per cui la Totalità è molteplice senza perdita di identità.

Ne segue il compito dell'analisi: mostrare perché l'unità minima di coerenza non è un'ipotesi arbitraria, ma una necessità logica e strutturale, dati i vincoli fin qui stabiliti e l'esclusione senza eccezione del tempo come fondamento originario.

L'idea è ricavata anche dal Secret of Sankhya, dove questa stessa struttura è indicata come Mulaprakriti; nel presente volume la assumiamo come unità minima di coerenza.

Tre necessità, un'unica necessità

Le tre necessità (Totalità, molteplicità, unità minima di coerenza) non sono enunciati separabili: coincidono nell'unica necessità dell'unità minima di coerenza. Poiché la Totalità è senza esterno reale, non è determinabile come unità isolata, ma come molteplicità cooriginaria; e tale molteplicità è determinabile solo come compresenza di unità minime identiche. Perciò "Totalità" e "molteplicità" non introducono ulteriori necessità: esplicitano ciò che è già implicato nella necessità della Mulaprakriti.

Ne segue un'espressione equivalente, utile come vincolo di lettura per i capitoli successivi. Nel presente impianto non risultano due costituenti: ogni determinazione è compresenza di unità minime di coerenza identiche (Mulaprakriti). Il referente dell'attribuzione è il medesimo in entrambi i regimi: in sincronizzazione assoluta (L6) il medesimo referente è senza prima/dopo; quando la sincronizzazione non è assoluta (L5–L1), non risulta un altro ente, ma il medesimo referente resta tale e i medesimi conteggi sono determinabili come ordine del prima/dopo, senza commutazione dell'identità e senza produzione.

Questo vincolo consente di ritradurre in senso strutturale ciò che spesso viene figurato come "onniscienza". Il soggetto qui coincide con il referente originario: la Totalità senza esterno reale, compresenza di unità minime di coerenza identiche in sincronizzazione assoluta (L6). Considerata isolatamente, la Mulaprakriti vale come informazione minima; non implica alcuna conoscenza di sé o di altro. 'Coscienza', assunta fuori da ogni senso psicologico, coincide, in L6, con l'onniscienza in senso strutturale: determinabilità senza residui indeterminabili, senza prima/dopo. Per questo l'originario (L6), come assetto di sincronizzazione assoluta, è il nucleo dei vincoli che rendono poi determinabile anche l'ordine sequenziale (L5–L1): non come produzione di un altro, ma come conseguenza necessaria dei medesimi conteggi sotto sincronizzazione non assoluta.

Tre necessità e aporie

Assunte le tre necessità — coincidenti in un'unica necessità — come struttura dell'impianto qui presentato, molte aporie storico-classiche vengono ricondotte a una radice comune.

Qui le aporie non sono trattate come esiti inevitabili del pensiero, né come controprove del principio di non contraddizione, ma come indici di mancata esplicitazione delle condizioni di determinabilità, che si stabilizzano quando si tenta di mantenere insieme enunciati di livello o di regime diverso senza dichiararne la commutazione. In questo quadro il principio di non contraddizione opera come criterio di determinabilità: segnala dove una distinzione non può essere mantenuta senza introdurre discontinuità strutturali, scambi di regime o la postulazione di un esterno reale.

I tre vincoli, così formulati, impediscono che l'opacità determinativa si stabilizzi come aporia. Mostrano che Totalità e molteplicità non possono essere trattate come alternative mutuamente escludenti, se si pretende determinabilità (senza esterno reale e senza doppio statuto), e che il tempo, in quanto ordine del prima/dopo, non può fungere da condizione originaria della molteplicità, poiché ordina differenze già determinabili e quindi le presuppone. Ne segue che molte opposizioni classiche risultano determinabili come differenze di configurazione e di regime, senza essere scambiate per contraddizioni dell'Essere–Totalità.

Tra le principali aporie metafisiche storico-classiche che, in questa impostazione, vengono chiarite in forma strutturale si possono indicare: l'aporia Uno/molteplice; identità/differenza; indivisibile/articolazione; parte/intero e, con essa, la composizione non additiva; il rango della relazione rispetto ai termini; l'individuazione; permanenza/mutamento, quando il mutamento viene scambiato per mutamento dell'identità invece che per variazione di configurazione; il rapporto tra senza

prima/dopo e ordine del prima/dopo, cioè eternità e tempo; lo statuto dell'istante e del presente quando vengono confusi con minimi di durata; la sequenza scambiata per produzione; possibile/necessario e contingente/necessario, quando il possibile viene inteso come potere del non essere; infinito/determinato, contro la confusione tra infinito e indeterminato; divisibilità e regresso, cioè il regresso indefinito usato al posto di un minimo strutturale; spazio come contenitore contro spazio come struttura di articolazione; misura come determinazione e non come "contenuto" in un luogo; ordine e caos, dove il caos vale come necessità relativa nel regime sequenziale e non come principio autonomo; continuità tra livello minimo e livello massimo, contro ogni discontinuità strutturale; la distinzione tra contraddizione e pseudo-contraddizione, cioè l'aporia come effetto tipico di commutazione di regime. L'elenco non è esaustivo: serve a mostrare, in forma orientativa, l'ampiezza operativa del criterio; altre famiglie di aporie vengono ricondotte e precisate nel prosieguo del volume.

Va inoltre considerato che, una volta esplicitato il terzo vincolo come unità minima di coerenza (Mulaprakriti), non è richiesto postulare un residuo sottratto alla determinabilità: ciò che, in altre impostazioni, è formulato come "oltre" non determinabile è qui ricondotto a una commutazione di livello o di regime non esplicitata nel discorso, e quindi a un compito di chiarificazione delle condizioni, non a un limite costitutivo dell'Essere-Totalità.

È importante ribadire che l'opera non procede per trattazione caso per caso delle aporie. Il metodo consiste nell'esporre l'impianto e nel renderne espliciti i vincoli: nel corso dell'esposizione, le aporie risultano spesso riconducibili a presupposti indebiti o a commutazioni di regime non dichiarate, e quindi riformulabili senza bisogno di catalogazione.

Mulaprakriti come unità minima di coerenza

Nota metodologica sulla ripresa e rielaborazione dei materiali

Nel corso di questo volume il lettore incontrerà capitoli in continuità con sezioni già sviluppate in opere precedenti dell'autore. Non si tratta di una ripresa occasionale, ma di una scelta metodologica: alcune strutture concettuali e tecniche (Mulaprakriti, tassellazione dello spazio, logica dell'Esagono) richiedono un'esposizione che, per restare rigorosa, mantiene una forma riconoscibile, pur ricalibrata nei punti decisivi. Per questo tali capitoli vengono riproposti qui in modo organico, conservando l'impianto espositivo necessario e intervenendo nei passaggi sensibili. In questo volume tali sezioni sono ricalibrate nel lessico dell'impianto e nei passaggi sensibili, così che i nessi risultino più controllabili e non si prestino ad ambiguità di regime.

Molteplicità reale senza mutamento dell'identità

Assunti i vincoli dell'impianto, il nodo è questo: come può la Totalità essere molteplice e articolata senza mutamento dell'identità e senza contraddizione?

Due opzioni ricorrenti eludono il nodo: ridurre la molteplicità a mera apparenza, oppure postulare un atto originario che la produca. Entrambe violano l'impianto: la prima rende indeterminabile la molteplicità; la seconda introduce una produzione originaria che presuppone l'ordine del prima e dopo.

La molteplicità è reale in entrambi i regimi: nel regime di simultaneità–eternità come copresenza senza prima/dopo; nel regime sequenziale come la medesima Totalità colta secondo l'ordine del prima/dopo (tempo), senza produzione né annientamento dell'identità.

Nota di chiarimento: ordine sequenziale

Per “ordine sequenziale” (sequenzialità) non si intende una sequenza che si produce, né una fila di Mulaprakriti: indica lo scarto d’allineamento tra conteggi per cui risulta il prima/dopo. Le Mulaprakriti restano necessariamente le medesime; ciò che varia è l’assetto dei 10 conteggi⁹: quando la sincronizzazione non è più assoluta, i conteggi risultano allineati in modo relativo (L5–L1): lo scarto determina l’ordine del prima/dopo. Il referente è L6 (simultaneità-eternità): qui i conteggi sono allineati senza scarto. In questa accezione “tempo” nomina soltanto la differenza di allineamento rispetto al limite di sincronizzazione assoluta.

Mulaprakriti: autosomiglianza, invarianza di scala e olografia come vincoli strutturali della Totalità

La Mulaprakriti è assunta come unità minima di coerenza della Totalità: configurazione oscillatoria triassiale indivisibile; resta distinta soltanto rispetto ad altre Mulaprakriti. Poiché la Totalità è costituita soltanto da Mulaprakriti, non è ammissibile alcun esterno reale. Ogni Mulaprakriti è in continuità strutturale con le altre e, per tale continuità, ciascuna è correlabile alla Totalità in modo proporzionale, senza rappresentazione né contenimento.

Da questa continuità seguono due condizioni di determinabilità: autosomiglianza e invarianza di scala. Queste condizioni non si aggiungono ai vincoli dell’impianto, ma ne specificano l’esercizio nella correlazione proporzionale tra unità minima e Totalità. Non sono proprietà aggiunte, ma condizioni strutturali richieste perché l’unità minima e le sue configurazioni siano determinabili in modo proporzionale e reiterabile, senza introdurre livelli ulteriori. Esse fissano la condizione per cui l’unità

⁹ Per l’articolazione della Mulaprakriti nei dieci conteggi e per il vincolo $\pi/10$, cfr. il capitolo “L’istante come oscillazione cubica e i dieci conteggi della Mulaprakriti”.

indivisibile è correlabile alla Totalità secondo un rapporto proporzionale: ogni Mulaprakriti vale come forma minima di tale correlazione, non come parte contenuta né come parte contenente. In questa impostazione non si presenta alcun regresso all'infinito: autosomiglianza e invarianza di scala rendono la correlazione proporzionale determinabile e reiterabile senza introdurre ulteriori livelli.

L'unità minima di coerenza non può essere composta di parti: è minima perché indivisibile; è una struttura relazionale e proporzionale, in cui le relazioni sono co-originarie alla forma che la Mulaprakriti è. Il minimo non vale come frammento: è la forma minima con cui la Totalità resta determinata. L'indivisibilità è condizione necessaria ma non sufficiente: la correlazione proporzionale tra unità minima e Totalità richiede i due vincoli indicati, autosomiglianza e invarianza di scala. In questo senso, ogni Mulaprakriti è correlata alla Totalità secondo configurazioni determinate dalle relazioni necessarie tra Mulaprakriti; poiché la Totalità è costituita soltanto da Mulaprakriti, tale correlazione non implica contenimento.

Ne segue un vincolo olografico, in senso strutturale: ogni Mulaprakriti vale come correlazione proporzionale con la Totalità, e la Totalità come unità delle sue configurazioni, senza equivalenza additiva tra unità e intero. Questa non-equivalenza implica che l'intero non ha costitutivi ulteriori rispetto alla molteplicità di unità minime della medesima forma strutturale. In tal senso, ogni Mulaprakriti è informazione minima della Totalità, intendendo informazione in senso strutturale: non un contenuto depositato, ma la determinazione formale minima dell'intero. Tale determinazione è finita e controllabile: si esprime nei dieci conteggi della Mulaprakriti e nel vincolo di chiusura $\pi/10$, che rendono reiterabile la correlazione tra simultaneità–eternità e ordine sequenziale–temporale senza mutamento dell'identità.

In senso epistemologico, l'informazione minima nomina i dieci conteggi come grammatica finita della calcolabilità delle

configurazioni; in senso ontologico, i dieci conteggi coincidono con la determinazione strutturale minima che ogni Mulaprakriti è, e con cui—nelle relazioni tra Mulaprakriti e nei diversi regimi—la Totalità è necessariamente articolazione totale.

Statuto dei predicati: condizione, proprietà, fondazione, atto

Nel presente impianto, parlando dell'Essere–Totalità, “condizione” e “proprietà” non operano come due piani distinti (fondamento e attributo aggiunto): ciò che altrove è detto “proprietà” coincide qui con una condizione strutturale di determinabilità, non con un predicato aggiunto. Perciò espressioni come “la Totalità è articolata” vanno intese come: “la Totalità è articolazione totale”, cioè coerenza determinabile, senza doppio statuto.

Per lo stesso motivo, l'Essere–Totalità non è determinabile come ciò che richiede una fondazione distinta, né come ciò che risulta da un atto produttivo, né come soggetto di atti: ciò che nel linguaggio corrente appare come “atto”, in senso produttivo, vale qui come configurazione e relazione tra determinazioni (cfr. cap. Impossibilità dell'atto ed esclusione del fondamento).

Mulaprakriti e molteplicità simultanea dell'Essere eterno

Nel seguito si chiarisce in che senso la Mulaprakriti, unità minima di coerenza, valga come minimo comune per cui gli enti risultano determinabili e la molteplicità dell'Essere eterno resta determinata nel regime di simultaneità–eternità (L6). L'eternità, da sola, non esaurisce la determinazione: è la permanenza della configurazione simultanea delle Mulaprakriti; perciò, l'Essere eterno non è indistinzione, ma articolazione strutturale, senza mutamento dell'identità. La co-presenza simultanea è indivisa, ma non uniforme: è articolazione determinata dell'Essere eterno.

Un Essere eterno privo di articolazione risulterebbe indistinto e non potrebbe valere come condizione della molteplicità che, nel regime sequenziale (L5–L1), si ordina come prima e dopo. L’indiviso non è indifferenziato: l’indifferenziato nega la determinazione; l’indiviso dell’Essere eterno, invece, è coerenza di una molteplicità assolutamente sincronizzata.

La simultaneità–eternità determina una molteplicità co-presente senza prima e dopo, nella quale le distinzioni sono strutturali e non introducono alterità. La molteplicità degli enti eterni non implica alterità: è articolazione necessaria dell’identità, cioè del non-altro-da-sé. Qui ‘coerenza’ e ‘identità’ nominano il medesimo statuto di determinabilità: ‘coerenza’ sul piano delle relazioni tra determinazioni, ‘identità’ sul piano del non-altro-da-sé. L’identità dell’Essere eterno non si aggiunge alle identità degli enti eterni: coincide con la coerenza necessaria della loro co-originarietà.

Quindi il PNC non si aggiunge all’identità come vincolo ulteriore: nomina l’esigenza per cui ciò che è posto come determinazione deve restare non-altro-da-sé e compatibile nelle sue relazioni, senza doppio statuto.

La Mulaprakriti è il costitutivo per cui l’identità dell’Essere eterno non è chiusura uniforme, ma articolazione determinata e molteplice. Su questa base si precisa in che senso l’eternità valga come condizione della sequenzialità–temporalità, senza commutazioni di regime. Questo nodo—insieme alla rilettura del “motore immobile” come figura della necessità della Totalità degli enti eterni—è cardine dell’impianto. Chiarisce in che senso l’immutabile è dinamicità coerente anche quando risulta secondo l’ordine del prima e dopo, e impedisce fraintendimenti, letture genetiche e commutazioni di regime che renderebbero indeterminabili le distinzioni richieste dal PNC.

L’Essere eterno è indiviso, ma non indifferenziato: è simultaneità–eternità di unità minime (Mulaprakriti); il regime del senza prima/dopo coincide con questa simultaneità–eternità. Nei

regimi disincronizzati non si ha commutazione di statuto: resta la medesima molteplicità, e l'ordine del prima/dopo si determina come relazione non simultanea tra le unità minime.

Dinamicità e processo

La diffidenza verso “dinamicità” nasce spesso dall’assunzione implicita di una staticità assoluta; qui tale ipotesi è esclusa perché rende non determinabile la grammatica delle configurazioni. “Dinamicità” non è un termine da evitare: nomina la coerenza¹⁰ operante senza atto produttivo dell’Essere–Totalità; perciò non è “atto” in senso produttivo o fondativo, ma necessità strutturale della coerenza stessa.

La Totalità è dinamicità: in registro descrittivo, essa è l’oscillazione determinata dalla rete completa delle oscillazioni delle Mulaprakriti; in registro reale, essa coincide con tale oscillazione. Poiché ciascuna Mulaprakriti ha statuto d’istante senza prima/dopo, l’oscillazione non può valere come atto produttivo o fondativo: l’atto non ha condizioni di determinabilità in questo quadro.

Non esiste, nella Totalità, uno “stato di non-oscillazione”: la Mulaprakriti vale solo come oscillazione. La “staticità assoluta” resta un enunciato senza condizioni di determinabilità; l’indivisibile coincide con l’oscillazione minima. La Mulaprakriti è oscillazione minima; la Totalità è la co-presenza necessaria della molteplicità delle Mulaprakriti.

Qui “coerenza” e “identità” nominano lo stesso statuto: la prima sul piano delle relazioni, la seconda sul piano del non-altro-da-sé. In questo senso la dinamicità può essere detta anche potenza ed efficacia: non come azionamento, ma come necessità strutturale della coerenza. La Mulaprakriti è potenza senza atto; e la Totalità,

¹⁰ Va comunque considerato che la necessità della Totalità prevede anche regioni temporaneamente non allineate alla sequenzialità coerente.

come rete completa delle Mulaprakriti, è efficace senza produzione, cioè efficace senza origine.

La dinamicità vale in due regimi: come dinamicità eterna (L6), ossia articolazione simultanea senza prima/dopo della coerenza, e come dinamicità temporale (L5–L1), ossia ordine sequenziale delle relazioni tra le medesime unità. In entrambi i casi, “processo” non significa divenire dell’identità: nomina una compensazione/oscillazione coerente. Nel passaggio tra L6 e L5–L1¹¹ cambia il modo di risultare (simultaneo/sequenziale); entro ciascun regime variano configurazioni e gradi di sincronizzazione, non lo statuto dell’Essere–Totalità. Poiché ciò vale per l’Essere–Totalità, vale per ogni suo aspetto: nessuna determinazione può divenire altro da sé.

Motore immobile e immobilità apparente

In termini comparativi, il concetto aristotelico di “motore immobile” può essere assunto come analogia discorsiva del regime di simultaneità-eternità (L6): non un principio ulteriore che produca il moto, ma il limite strutturale della sincronizzazione assoluta. In L6 i dieci conteggi delle unità Mulaprakriti risultano reciprocamente in fase su tutte e sei le direzioni; perciò, non risulta alcun prima/dopo né scarto operativo. L’“immobilità” indica l’assenza di dinamicità espansiva e risonante e, pertanto, non è ordinariamente riconoscibile né interpretabile come dinamicità. È immobilità soltanto in apparenza: la sincronizzazione assoluta è dinamicità assoluta senza inerzia, che inerisce soltanto alla sequenzialità.

Indiviso, indivisibile, indistinzione

La distinzione tra indiviso, indivisibile e indistinzione è necessaria per rendere determinabili, in senso strutturale, l’Essere–

¹¹ A L1 non si presenta sincronizzazione interdirezionale (tra assi/direzioni), pur restando il vincolo di coerenza del regime.

Totalità e la sua unità minima di coerenza (Mulaprakriti). L'indiviso nomina l'assenza di separazione reale; l'indivisibile (Mulaprakriti) nomina il minimo non scomponibile della Totalità.

L'indiviso vale per l'intero in ciascun regime: tra L6 e L1 varia l'ordine relazionale della coerenza, ma non si dà separazione reale. Anche ciò che è detto "caos" (non-allineamento locale alla coerenza determinabile) resta configurazione della Totalità, dunque senza divisione.

Indivisibile non significa indistinzione: 'indistinzione' non ha referente strutturale e, perciò, non vale né come determinazione né come negazione dell'Essere–Totalità. La Mulaprakriti è indivisibile perché è unità minima: coincide con un'oscillazione triassiale minima e, perciò, con una struttura minima non scomponibile; non con indistinzione.

L'indiviso nomina l'assenza di separazione; l'indivisibile (Mulaprakriti) nomina il minimo non scomponibile di tale articolazione.

Mulaprakriti: oscillazione e informazione minima dell'Essere–Totalità

Assunta la Mulaprakriti come oscillazione minima, qui se ne fissa lo statuto: unità minima di coerenza della Totalità, dunque senza mutamento dell'identità.

Dire 'Essere' afferma che l'Essere è; dire "oscillazione" ne fissa la modalità necessaria. La non-oscillazione non è determinabile; perciò non è determinabile un non-essere.

L'oscillazione minima vale senza tempo anche quando risulta secondo l'ordine sequenziale; la Totalità è unità della molteplicità, senza divenire.

Su questa base si precisa il vincolo olografico; proprio perché l'intero non ha costitutivi ulteriori rispetto alla molteplicità delle unità minime, segue l'esplicitazione del vincolo di non mutamento.

Vincolo di non mutamento

Per “non mutamento” si intende l’invarianza del vincolo di coerenza: nel regime di simultaneità–eternità vale senza scarto distinguibile; nel regime sequenziale risulta come ricorsività proporzionale ($1 + x = 1/x$, $x \approx 0,618$), senza discontinuità strutturali. Variano le configurazioni relazionali, non l’identità dell’Essere–Totalità. Questa ricorsività non implica alcun passaggio dell’essere: determina l’ordine del prima/dopo. Qui $x \approx 0,618$ è assunto come reciproco della sezione aurea ($x = 1/\varphi = \varphi - 1$, $\varphi \approx 1,618$), quale parametro del gradiente sequenziale; il suo ruolo nell’impianto sarà precisato nel seguito. In questo senso la dinamicità è reale: la coerenza è operante senza atto; variano le configurazioni relazionali, non l’identità dell’Essere–Totalità. Così risultano disinnescate le aporie dell’articolazione, dell’immutabile scambiato per inerzia e del tempo inteso come passaggio dell’essere nel non-essere.

Cubicità originaria come forma minima della Totalità

La Mulaprakriti è identità-luogo: ‘luogo’ non designa un contenitore, ma l’identità del tratto di Spazio reale che la Mulaprakriti è; perciò non presuppone uno Spazio distinto. Non è parte né derivazione: è identità minima indivisibile, ossia oscillazione necessaria. Perciò non è pensabile come ‘mobile’: lo Spazio reale coincide con la struttura della Totalità.

La forma dell’unità minima di coerenza è la cubicità originaria: non una figura tra altre, ma il vincolo formalizzabile per cui l’oscillazione minima è già determinata come struttura triassiale indivisibile. La tri-direzionalità della Mulaprakriti non è estensione disponibile, ma struttura assiale minima dell’identità, cioè del non-altro-da-sé: vincolo misurabile e formalizzabile, senza introdurre uno Spazio distinto. L’ortogonalità non è esito di un processo: è il vincolo per cui l’unità minima è determinata senza successione secondo tre assi tra loro ortogonali, come forma elementare della Totalità. La pienezza della Mulaprakriti esclude il vuoto:

l'estensione reale è pienezza necessaria, non spazio disponibile. Qui 'estensione', riferita alla Mulaprakriti, significa pienezza strutturale, non spazio-contenitore.

La cubicità implica la tassellazione originaria dello Spazio reale, come precisato nel capitolo sulla tassellazione dello Spazio: ogni configurazione è assetto di Mulaprakriti in ogni regime, senza introdurre uno spazio distinto. Nel regime di sincronizzazione assoluta (L6) la struttura cubica vale senza scarto distinguibile: i limiti tra unità, pur costitutivi, non si lasciano discriminare come intervalli, perché non c'è differenza di fase. Nei regimi sequenziali (L5–L1) la medesima struttura si determina con scarto di fase: l'intervallo tra unità si determina come ordine del prima/dopo (tempo), senza mutamento dell'identità e senza introdurre esterno reale né un secondo criterio di coerenza.

Perciò la geometria vale come grammatica del rigore: non rappresenta in modo estrinseco, ma esplicita formalmente i vincoli resi determinati dal discorso. L'algebra ne è una formalizzazione ulteriore: non un registro distinto, ma una scrittura alternativa dei medesimi vincoli, più adatta alla loro trattazione operativa. In entrambe le formalizzazioni (geometrica e algebrica) non si introduce un secondo criterio: cambia la scrittura, non il vincolo, e la formalizzazione non aggiunge statuto alla Mulaprakriti.

Nota metodologica sull'uso delle espressioni “nell'eternità”, “nella simultaneità”, “nella sequenzialità”

Espressioni come 'nell'eternità', 'nella simultaneità', 'nella sequenzialità' sono impiegate come scorciatoie descrittive del discorso. Poiché l'Essere–Totalità è senza esterno reale e non è un contenitore, tali formule non indicano una collocazione: nominano per ellissi una configurazione strutturale (simultaneità–eternità / sequenza–tempo) a cui si sta facendo riferimento.

Mulaprakriti, Infinito ed Eternità

Assunta la Mulaprakriti come unità minima della Totalità, Infinito ed Eternità si determinano come due determinazioni necessarie della medesima Totalità, senza seconda istanza.

Considerata come estensione reale, cioè come pienezza strutturale, la Totalità delle Mulaprakriti è Infinito: ‘Infinito’ nomina la pienezza senza esterno reale. Questa determinazione non varia al variare dei gradi di sincronizzazione: la pienezza dell’estensione resta Totalità in ogni configurazione.

Considerata come unità atemporale minima, la Mulaprakriti è la forma elementare in cui l’eterno è determinato come unità; ma ‘Eternità’ non designa la singola Mulaprakriti: designa la Totalità nel suo aspetto originario, nella sincronizzazione assoluta (L6), cioè nella permanenza della simultaneità.

Infinito ed Eternità non sono due regioni: sono due determinazioni necessarie della medesima Totalità. Colta come Totalità delle Mulaprakriti in quanto estensione, la medesima Totalità è Infinito come Spazio. Colta come Totalità degli istanti in sincronizzazione assoluta—intendendo per ‘istante’ la singola Mulaprakriti come non-durata, priva di prima/dopo—la Totalità si determina, nel suo aspetto originario, come Eternità.

La simultaneità non precede la sequenzialità in senso cronologico: ne è la necessità strutturale. Il tempo non si aggiunge all’Eternità e non la modifica: è l’ordine sequenziale, senza divenire. Il cosmo non è ‘nel’ tempo¹² come in un contenitore: il cosmo è la configurazione sequenziale della Totalità, e ‘tempo’ nomina l’ordine del prima/dopo proprio di tale configurazione. Poiché Infinito ed Eternità sono determinazioni della medesima

¹² Il cosmo coincide con il regime temporale: “tempo” nomina l’ordine del prima/dopo della configurazione cosmica. Il nesso tra ‘cosmo’ e ‘tempo’ qui enunciato sarà determinato in modo più analitico nel seguito dell’opera, mostrando come l’ordine del prima e del poi non sia un contenitore aggiunto, ma la modalità della configurazione.

Totalità, nulla può aggiungersi all'una né all'altra: il tempo è soltanto il modo sequenziale in cui la medesima estensione reale risulta determinabile. Non vi è resto sottratto alla determinazione né 'oltre' assunto come esterno reale: tutto ciò che è coincide con la forma che lo determina.

Mulaprakriti: forma-forza

La Mulaprakriti è forma-forza: "forza" nomina la dinamica strutturale della forma in quanto oscillazione minima, senza rinviare a un moto nel tempo. L'oscillazione non è un tratto parziale dell'Essere-Totalità: l'Essere-Totalità coincide con l'oscillazione totale, come massimo grado strutturale.

Ne segue che le configurazioni composte—quark, barioni, leptoni, atomi, molecole, corpi macroscopici, sistemi stellari e galassie—sono forma-forza, poiché consistono unicamente nella composizione di oscillazioni minime (Mulaprakriti). Perciò una configurazione non va intesa solo come forma, ma anche come forza: la sua forma è il modo strutturale in cui la composizione vale come forza in relazione.

La dinamicità è strutturale: varia il grado di sincronizzazione, non l'identità, e non si introduce alcun divenire. Ogni Mulaprakriti è forza solo nella relazione necessaria con le altre; e ogni relazione è già forma: non vi è separazione tra unità e relazione, ma distinzione di ruolo descrittivo.

La distinzione è strutturale: ogni configurazione è determinazione distinta perché costituita solo da Mulaprakriti; su questo vincolo si regge la distinzione degli enti (esser-sé / non-essere-l'altro). Gli enti sono configurazioni di Mulaprakriti come co-presenza senza prima e dopo.

Determinazione assoluta in due sensi: unità minima e completezza

Ogni Mulaprakriti è indivisibile come unità minima costitutiva; la sua determinazione non procede per ulteriori costitutivi, ma risulta articolata nei dieci conteggi e nelle relazioni necessarie con le altre Mulaprakriti, entro il vincolo strutturale. La ‘determinazione assoluta’ si dice in due sensi: (i) Mulaprakriti come unità minima indivisibile; (ii) Totalità come completezza senza esterno reale, cioè co-presenza necessaria delle Mulaprakriti.

I due sensi sono compatibili: la Totalità non introduce costitutivi ulteriori, ma coincide con la co-presenza necessaria delle Mulaprakriti.

Mulaprakriti è pertanto l’unica determinazione nel senso costitutivo: non vi è alcuna determinazione costitutiva originaria distinta dalla Mulaprakriti, pur risultando eterogenee le configurazioni. “Unica” non significa negazione della molteplicità. Significa che ogni determinazione—eterna o temporale—risulta come configurazione delle Mulaprakriti, cioè della medesima unità minima di coerenza articolata nella molteplicità. La molteplicità è l’ordine delle configurazioni, non un “altro” rispetto al minimo; e tale costituzione non è produzione causale, ma necessità strutturale.

La legge della completezza: relazionalità dell’indivisibilità

La completezza della Mulaprakriti non è somma né pienezza quantitativa: è la necessità strutturale dell’identità minima, indivisibile come unità costitutiva: la sua determinazione non procede per ulteriori costitutivi; perciò non ammette integrazione né sottrazione reale. In quanto unità minima, la Mulaprakriti realizza l’unico grado di relazionalità compatibile con l’indivisibilità, ossia il massimo: ciascuna è in relazione necessaria con le Mulaprakriti adiacenti (sei lati) e, per questa co-presenza vincolata, con la Totalità delle altre. Nei diversi regimi varia la strutturazione dello scarto relazionale: in L6 (sincronizzazione

assoluta) non vi è scarto, mentre nei regimi L5–L1 lo scarto risulta distinguibile come differenza di sincronizzazione–interazione.

La completezza non implica isolamento: ogni Mulaprakriti si determina strutturalmente solo nella co-presenza necessaria delle altre; tale co-presenza non si aggiunge come esterno reale, ma costituisce la relazionalità originaria dell'unità minima. Perciò la completezza vale come co-presenza strutturale: non un aggregato additivo, ma la coerenza necessaria della molteplicità.

Nota sull'uso di formule descrittive

La singola Mulaprakriti non possiede volontà né coscienza e non opera come principio attivo. Perciò, quando espressioni come “si dispone”, “agisce”, “si configura” sono riferite alla Mulaprakriti, non vanno intese in senso attivo: sono ellissi descrittive per “risulta disposta” o “risulta configurata” secondo necessità strutturale, nella coerenza della Totalità come co-presenza delle Mulaprakriti.

Quando invece le medesime formule sono riferite alla Totalità, esse sono corrette in senso strutturale: “la Totalità si dispone / si configura” nomina il modo in cui la co-presenza delle Mulaprakriti risulta determinabile secondo un certo grado e vincolo di sincronizzazione.

Determinazioni aggiuntive: costitutivi e condizioni

Un tratto necessario alla determinabilità non è, per ciò stesso, un costitutivo distinto: può valere come condizione strutturale della stessa determinazione. I tratti già determinati nel capitolo (ad es. vincoli di coerenza, catene istante/simultaneità/eternità, vincoli di configurazione) non introducono istanze ulteriori: precisano come la coerenza resta determinabile nei regimi assunti. Regola di lettura: distinguere tra costitutivo e condizione, così da evitare duplicazioni di livello e scambi di regime.

Simultaneità–Eternità e regime sequenziale

L'Eternità coincide con l'impossibilità del nulla: la “nullificazione” non è un fatto reale, ma un'ipotesi concettuale, perché ogni possibile “togliere” o “sottrarre” dovrebbe appartenere alla Totalità stessa e dunque non potrebbe costituire un esterno. Ogni determinazione dell'Essere–Totalità (e l'Essere–Totalità è determinazione) è non-nullificabile: più propriamente, “nullificabile” e “nulla” non designano alcunché di reale, ma soltanto concetti che nominano un'ipotesi esclusa dalla struttura.

L'Eternità non è durata infinita né un “altrove”: è lo statuto necessario dell'Essere–Totalità in regime di simultaneità–eternità (L6). Il tempo è il regime di sequenzialità–temporalità (L5–L1): l'ordine del prima e del poi in cui variano le configurazioni secondo sequenza, senza che l'unità minima di coerenza (Mulaprakriti) sia mai sottratta alla Totalità. Qui “tempo” non nomina una misura esterna: la misura d'orologio è un dispositivo descrittivo. “Tempo”, in questo volume, nomina l'ordine sequenziale–temporale come risultanza di differenza di fase, senza esterno reale. Per questo, il problema filosofico del tempo non coincide con la misura d'orologio: riguarda lo statuto di simultaneità e sequenzialità come regimi della medesima coerenza, e il modo in cui il riferimento ciclico è dicibile senza introdurre un “prima” reale. L'Eternità e la temporalità sono due regimi della medesima verità strutturale dell'Essere–Totalità: la sequenzialità–temporalità è necessaria come ordine solo in quanto la simultaneità–eternità vale come sua condizione logico-strutturale, senza che ciò introduca alcun “prima” reale.

Quando si dice che qualcosa “sparisce” (espressione che qui non assumiamo in senso proprio), si adotta implicitamente l'ipotesi che vi sia una sottrazione reale, cioè che qualcosa ‘non ci

sia più¹³. Nel presente criterio questa ipotesi è esclusa, perché il referente reale resta la coerenza in simultaneità–eternità. Pertanto, nulla “sparisce”, poiché nulla può essere sottratto all’Essere–Totalità, che in L6 coincide con l’eternità.

Una lettura che pretende di ricavare l’Eternità dalla sola sequenzialità attribuisce al prima/dopo un ruolo che non può chiudersi su se stesso; perciò la sequenzialità non costituisce la simultaneità, ma è possibile solo come ordine in quanto la simultaneità vale come sua condizione strutturale. L’Eternità nomina la verità senza durata dell’Essere–Totalità, ossia la sua inderogabilità: l’essere è inviolabile; e per questo il nichilismo, inteso come ammissione del nulla, risulta impossibile.

Nota sul lessico descrittivo della “cessazione”

Nell’uso ordinario del linguaggio si impiegano spesso termini come “dissolversi”, “cessare”, “sparire” e affini. Interpretati alla lettera, tali termini suggerirebbero un esito nichilistico. Per esempio, l’espressione “cessazione del tempo” andrebbe intesa in senso strutturale: il tempo, ossia la sequenzialità, non sussiste più come configurazione – cessa come regime L5–L1, mentre le unità che lo costituivano si riconfigurano, reintegrandosi nel regime di simultaneità–eternità. Un annullamento nel nulla è impossibile, poiché il nulla non può annullare nulla: non può esservi. Non vi è dunque annullamento, ma riconfigurazione necessaria.

Nota di chiarimento strutturale

L’espressione “reintegrarsi” va intesa in senso puramente strutturale. Non sono le Mulaprakriti a reintegrarsi, poiché esse non escono né vanno da alcun luogo: restano ciò che sono. Ciò che muta è la configurazione dei conteggi, che risultano

¹³ Nel linguaggio ordinario ‘sparire’ può essere usato in senso descrittivo anche da chi è consapevole che non designa una sottrazione reale.

nuovamente sincronizzati su tutte e sei le direzioni. Per brevità si parla di “reintegrazione”, ma ontologicamente non vi è alcun movimento, ritorno o passaggio.

Il problema metafisico dell’eternità

La determinazione dell’Eternità fissa il quadro: l’Essere–Totalità è inviolabile in simultaneità–eternità (L6) e la sequenzialità–temporalità (L5–L1), in quanto regime conseguente e necessitato, non è misura originaria della sua verità strutturale.

Tuttavia, proprio questa chiarificazione mette a tema il nodo classico: nel regime di sequenzialità–temporalità le configurazioni sono ordinate secondo passato, presente e futuro e dipendono da un vincolo che le condiziona e le precede in senso logico-strutturale, senza che ciò implichi alcuna sottrazione dall’Essere–Totalità. È in questa apparente tensione, cioè nella difficoltà descrittiva di congiungere l’ordine sequenziale con l’inviolabilità dell’Essere in simultaneità–eternità, che si colloca la domanda tradizionale: che cosa significa ‘senza prima/dopo’, se la medesima Totalità è necessitata anche come sequenzialità?

Il principio di non contraddizione opera come vincolo architettonico del pensabile; qui, assunto come criterio di determinabilità, impedisce che l’ordine sequenziale venga scambiato per un passaggio dell’essere nel nulla o dal nulla, cioè per una commutazione indebita di regime¹⁴. Per chiarire questa difficoltà descrittiva — e ricondurla alla necessità strutturale del nesso tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità — passiamo ora alla determinazione che segue.

¹⁴ Qui “passaggio nel/dal nulla” vale solo come formula discorsiva dell’errore: indica l’introduzione indebita di un “non” come esterno reale (commutazione di regime), non un evento.

La necessità strutturale dell'eternità e del tempo

La domanda “perché l'Eternità è necessaria e senza prima/dopo?” percorre la metafisica senza una determinazione pienamente logico-strutturale dello statuto di atemporalità ed Eternità.

Nel quadro qui delineato, l'atemporalità coincide con la sincronizzazione assoluta, mentre la temporalità risulta come ordine sequenziale per grado inferiore di sincronizzazione. L'atemporalità è la condizione logico-strutturale della temporalità: la temporalità ne costituisce la conseguenza sequenziale coerente, secondo la necessità logico-strutturale dell'Essere–Totalità¹⁵. Nel *Secret of Sankhya* la soglia Andhatamishra marca il passaggio oltre il quale si presenta la sequenzialità (temporalità) come esito di disincronizzazione; nel presente impianto ciò vale come determinazione di regime, non come genesi: nulla è prodotto, aggiunto o sottratto all'Eternità dell'Essere–Totalità.

Nel *Secret of Sankhya* l'Eternità non è tematizzata come concetto filosofico-strutturale; la presente elaborazione, entro il proprio criterio, ne esplicita la necessità logico-strutturale.

Un contributo decisivo del *Secret of Sankhya* consiste nell'aver chiarito la Mulaprakriti come unità strutturale primaria; ciò che qui intendiamo come ‘unità minima di coerenza’ è questa stessa Mulaprakriti, assunta come principio di coerenza della Totalità. Non è tuttavia necessario ricorrere alle sue equazioni assiomatiche: l'impianto concettuale di questo libro è sufficiente a mostrare la necessità dell'atemporalità e dell'Eternità come regimi privi di prima/dopo. Istantaneità e simultaneità—e l'Eternità come permanenza della simultaneità—sono regimi senza prima/dopo: non vi è durata sequenziale; perciò la temporalità non vale in essi.

¹⁵ La logicità dell'Essere–Totalità è costitutiva e indipendente dalle forme di esposizione; concetti e algebra non la fondano, ma la esprimono.

In questo senso, l'atemporalità — e l'Eternità come suo compimento immediato — nomina la condizione di sincronizzazione assoluta.

Lo 'stato originario'—dove 'originario' è inteso in senso puramente logico-strutturale e non cronologico—coincide con l'Essere eterno, cioè con l'Eternità come permanenza della sincronizzazione assoluta, dalla quale la temporalità può solo risultare. Non è possibile che la sequenzialità—temporalità renda possibile l'Eternità; è invece l'Eternità—o, più specificamente, i gradi dell'atemporalità—che rende possibile il tempo. L'Eternità non è durata infinita, ma assenza di durata: la durata appartiene al regime temporale come grado inferiore di sincronizzazione.

Nota teoretica – corollario: necessità logico-strutturale di Eternità e atemporalità (indipendentemente dal *Secret of Sankhya*)

L'Essere eterno, ossia l'Eternità, non può non includere molteplicità di determinazioni: la determinazione è distinzione (questo e non altro), e la distinzione implica pluralità di termini; di conseguenza, la sequenzialità—temporalità sarebbe impossibile se l'Eternità non fosse già distinzione e dunque molteplicità.

Poiché le determinazioni dell'Eternità sono necessariamente cooriginarie in modalità atemporale, esse sono identiche quanto alla necessità; e i termini di tale molteplicità sono istanti, dunque senza prima e senza dopo.

Da ciò segue che istantaneità e simultaneità sono la condizione logico-strutturale della sequenzialità; tale 'precedenza' è solo strutturale e non cronologica, poiché l'atemporalità è priva di ogni prima/dopo.

In questa coimplicazione di atemporalità e necessità si chiarisce perché tutto è necessario: la necessità è il carattere logico-strutturale dell'Essere—Totalità, originariamente atemporale.

L'Essere eterno — l'Eternità —, in quanto atemporale come unità di istanti senza prima né dopo, è necessario: non può

non essere ciò che è, poiché una diversa determinazione imporrebbe un prima e un poi, qui escluso.

Referenza e criterio di determinabilità

Quanto precede consente un'osservazione sul concetto di "referenza". Qui "referenza" non indica un fatto linguistico, ma la pretesa che un ordine valga come criterio autosufficiente di determinabilità.

L'ordine del prima e del dopo non può fungere da referente di se stesso, perché il prima/dopo è già differenza ordinata: significa 'prima di' e 'dopo di' qualcosa, e presuppone termini determinabili rispetto ai quali tale differenza valga. Se fosse autosufficiente, dovrebbe rendere determinabile ciò rispetto a cui è 'prima' o 'dopo' senza già presupporlo.

Per questo la sequenzialità non si chiude su se stessa e presuppone, come propria condizione, ciò che è senza prima e senza dopo. In questo senso, l'Eternità non è un 'termine' di rimando, ma l'inviolabilità dell'Essere–Totalità: ciò per cui una determinazione è ciò che è, senza possibilità di sottrazione. "Referenza", quando la si attribuisce al tempo, non designa un rimando linguistico, ma un vincolo di necessità: (i) necessità relativa delle configurazioni nel prima/dopo; (ii) necessità di collegamento, cioè impossibilità di separazione rispetto all'inviolabilità dell'Essere–Totalità in simultaneità–eternità.

Determinabilità strutturale e chiusura formale del dire

Ne segue un corollario sul rapporto tra il logos della determinabilità e il discorso umano quando si organizza come sistema autosufficiente di regole. Un discorso può costruire una chiusura formale: fissare assiomi, ammettere eccezioni e perfino tollerare contraddizioni sul solo piano formale senza collassare; così può far apparire "logico" ciò che, rispetto al vincolo di determinabilità che ogni pretesa di verità deve presupporre, resta non determinabile.

Si può leggere questa mossa come rinormalizzazione della misura: il sistema preserva la propria chiusura ritardando ciò che conta come ‘misura’, senza per questo risultare determinabile secondo il vincolo strutturale che dichiara di esprimere. Ne segue che non basta invocare una ‘misura’: è decisiva la sua determinabilità come vincolo strutturale, non la sola chiusura formale del sistema. Questa autosufficienza è però soltanto apparente: si ottiene al prezzo di uno scambio tacito di livello, ossia assumendo come misura ciò che, per statuto, non è misura ultima del vero¹⁶.

Nel lessico del volume, ‘logos’ nomina il vincolo di determinabilità dell’impianto (PNC), in quanto si rende leggibile nei due registri già assunti: discorsivo (concettuale/algebrico) e geometrico (ordine strutturale). Qui lo richiamiamo in modo mirato, perché impedisce che l’ordine del prima/dopo (o una sua chiusura formale) venga scambiato per misura ultima. La misura ultima, in questo impianto, coincide con la misura prima: la simultaneità–eternità come condizione del prima/dopo, senza alcun ‘prima’ reale. Per lo stesso motivo, il nulla non può valere come criterio: non ammette alcun vincolo determinabile e quindi non può valere come misura.

In questo senso, il discorso temporale umano, in quanto articolazione simbolica, si distribuisce lungo lo spettro L5–L1, senza svalutazione: L6 e L1 appartengono alla medesima inviolabilità dell’Essere–Totalità, e il vincolo della determinabilità

¹⁶ Nel lessico del volume, i risultati su limiti dei sistemi formali, controllabilità e misura fisica restano rigorosi nel loro ambito: descrivono ciò che accade quando il conoscere opera entro vincoli di delimitazione e di procedura. L’errore nasce quando un limite operativo (di procedura o di misura) viene convertito in tratto dell’Essere–Totalità. Per questo l’indeterminazione segnala i vincoli operativi della misura e della descrizione, non un difetto della determinazione della Totalità né un indizio di contraddizione reale o di ‘realtà in sé indeterminata’; e analogamente la distanza tra verità e dimostrabilità interna, o la richiesta di controllo ulteriore rispetto alla teoria, segnano condizioni dei sistemi parziali, non un difetto dello statuto della Totalità.

vale per l'intero impianto. In L1 questa esposizione può estremizzarsi come chiusura autosigillata: il discorso assume i propri limiti come misura e scambia la propria autosufficienza formale per criterio ultimo.

Proprio per questa esposizione possono presentarsi chiusure locali: sistemi che 'reggono' perché si regolano da soli, non perché restano allineati al vincolo che regge il nesso tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità.

Un discorso è necessitato nel senso forte quando resta vincolato all'inviolabilità del nesso strutturale tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità¹⁷, cioè quando le sue regole non si sostituiscono al logos, ma lo esprimono; altrimenti, ciò che appare come 'tutto è logicamente sostenibile' è soltanto chiusura locale di disallineamento, non determinabilità secondo il vincolo strutturale dichiarato.

Struttura dell'atemporalità e conseguenza della temporalità

L'istantaneità è la coesione immediata degli istanti atemporalì, ossia la compresenza immediata dell'atemporalità, entro cui simultaneità ed eternità si distinguono come determinazioni di ordine e permanenza, secondo una consequenzialità strutturale non cronologica. La temporalità è configurazione conseguente dell'atemporalità: dall'istantaneità consegue la possibilità della sequenzialità; dalla simultaneità consegue il vincolo di coerenza della sequenzialità, poiché la sequenzialità è vincolata alla simultaneità. In istantaneità e simultaneità permane l'atemporalità; la sequenzialità–temporalità

¹⁷ Il vincolo aureo non introduce un secondo vincolo: in L5–L1 risulta come gradiente esplicito ($1:2$; $1+x=1/x$), mentre in simultaneità–eternità resta implicito; la formalizzazione del simultaneo, nel volume, si appoggia invece al numero di Eulero; questa distinzione implicito/esplicito verrà determinata più analiticamente nel seguito dell'opera.

ne è conseguenza come grado inferiore di sincronizzazione della Mulaprakriti.

L'istantaneità e l'eternità costituiscono due modalità coappartenenti dell'atemporalità: la prima indica la compresenza immediata degli istanti, la seconda ne fissa lo statuto permanente come coesione totale dell'atemporale. L'istantaneità è in sé e per sé non come isolamento, ma come totalità relazionale degli istanti atemporalì. Essa 'dipende' dagli istanti solo nel senso che coincide con il loro essere nella compresenza immediata.

Non è quindi un 'in sé' separato, ma un in-sé che coincide con la relazione: l'eternità non precede gli istanti, ma coincide con la compresenza senza successione: l'eternità è la permanenza della simultaneità. In questo senso, la "dipendenza" non nega la sufficienza assoluta: la costituisce come coesione necessaria. L'istantaneità è per sé proprio perché è relazione che si basta: coesione necessaria della Totalità.

La simultaneità costituisce l'ordine implicito dell'atemporalità—implicito perché necessario e privo di prima/dopo—e, sul piano conoscitivo, il grado attraverso cui si rende determinabile la permanenza dell'eternità.

L'eternità è la permanenza dell'atemporalità, la sua continuità immediata senza durata. L'istantaneità è l'aspetto dell'atemporalità da cui la sequenzialità consegue in senso logico-strutturale, pur rimanendo l'istantaneità integralmente atemporale.

Determinazione strutturale del tempo

La differenza è decisiva: nel regime di sequenzialità le configurazioni delle Mulaprakriti risultano ordinate come prima/dopo; nel regime di simultaneità coesistono senza successione. La sequenzialità è conseguenza strutturale della simultaneità, e non suo criterio.

In termini assiomatici, la sequenzialità si determina quando, da L6 (sincronizzazione assoluta), la tessitura cubica delle

Mulaprakriti si desincronizza lungo una delle sue sei direzioni assiali: così risulta L5 come prima condizione temporale.

L'originarietà di L6 è logico-strutturale: la temporalità coincide con lo scarto assiale come ordine della desincronizzazione. Ne segue che in L6 non può esservi tempo: dove non vi è desincronizzazione, non vi è prima/dopo. Il tempo non precede lo scarto: coincide, in senso logico-strutturale, con il risultare della desincronizzazione da L6 a L5¹⁸. Assumere inversamente che L6 risulti da un processo sequenziale imporrebbe un prima/dopo rispetto a ciò che è definito come senza prima/dopo, rendendo l'Eternità derivata. Poiché in L6 (regime originario) i conteggi delle Mulaprakriti sono sincronizzati senza scarto su tutte e sei le direzioni assiali, non risulta alcun prima/dopo: perciò l'Eternità non è un risultato, ma lo statuto originario necessario; la temporalità risulta solo quando si presenta scarto (L5–L1).

Il tempo non intacca l'Eternità: la cooriginarietà in simultaneità–eternità permane. Esso riguarda le medesime Mulaprakriti che, in L6, risultano in sincronizzazione assoluta e, in L5–L1, risultano disposte come ordine sequenziale. Lo statuto dell'Eternità non muta: la desincronizzazione non sottrae alcunché, ma fa risultare alcune configurazioni nel ciclo sequenziale; la reintegrazione nell'Eternità (intesa come risincronizzazione dei conteggi Mulaprakriti in sincronizzazione assoluta, L6) non è un evento aggiunto, ma il compimento del medesimo ciclo, cioè il “passaggio”¹⁹ dalla sequenzialità alla simultaneità–eternità.

¹⁸ Qui “tempo” non è un prius: è determinabile solo con il risultare dello scarto (ordine sequenziale, L5–L1). La sua determinazione operativa è la scala ciclica (TCy). Per definizione e impiego di TCy nel lessico del volume, cfr. il capitolo dedicato a TCy.

¹⁹ Il termine “passaggio” è impiegato in senso meramente operativo: indica una differenza di regime (da ordine sequenziale a sincronizzazione assoluta) e non un evento produttivo né un trasferimento dell'identità.

La sequenzialità–temporalità è vincolata alla necessità dell'Eternità: non introduce alcun esterno reale, ma consegue dal regime originario²⁰ (L6) come disposizione disincronizzata coerente delle Mulaprakriti.

L'Eternità è l'impossibilità dell'essere-altro: l'ordine sequenziale risulta come sequenza senza intaccare la cooriginarietà eterna. Nel nostro lessico, istantaneità–simultaneità–eternità designano la cooriginarietà senza prima né dopo; 'simultaneità' non introduce un ulteriore aspetto, ma nomina la forma strutturale della permanenza dell'istantaneità nell'Eternità.

La simultaneità è l'ordine implicito dell'atemporale: non esclude le configurazioni in regime sequenziale, ma le vincola come conseguenze strutturali; perciò, 'successive' vale qui in senso di conseguenza e non in senso cronologico, poiché il prima/dopo coincide con l'ordine della sequenzialità.

Nota di chiarimento strutturale

In termini strutturali, l'esser-sé della Mulaprakriti non dipende dai gradi: l'unità minima resta identica in ogni conteggio. La simmetria assiale (L6) nomina la sincronizzazione integrale: nessuna direzione è sede di scarto. I gradi di sincronizzazione e i conteggi non introducono mutamento d'identità: determinano la strutturazione della relazione e dello scarto (sincronizzazione/disincronizzazione). Perciò la dinamica è variazione di configurazione senza divenire: la medesima unità minima resta identica, mentre variano configurazioni e regime di co-presenza. In questo senso, il vincolo del 'non divenire' è già implicito nella Mulaprakriti come unità minima costitutiva, poiché la Totalità non aggiunge costitutivi ulteriori.

²⁰ Dire 'originario' non significa introdurre un ulteriore principio separato o un nuovo livello distinto: indica la co-originarietà della Totalità come identità e distinzione, senza prima né dopo. In questo senso, l'originario nomina la co-originarietà stessa, non un 'altro' rispetto ad essa.

Tempo come differenziazione di fase della coerenza: dalla simultaneità alla sequenzialità

Proponiamo ora una spiegazione strutturale accompagnata da una raffigurazione geometrica.

In simultaneità–eternità non risulta il prima/dopo: perciò la distinzione tra ‘tempo’ e ‘spazio’ non vale come distinzione strutturale. L’estensione resta pienezza senza esterno reale, mentre l’Eternità nomina la permanenza della simultaneità.

Nel Secret of Sankhya, il tempo è trattato come aspetto sequenziale dell’interazione ciclica delle unità (Mulaprakriti) e come conteggio ricavabile dal completamento di cicli interattivi. Qui il tempo non va assunto come continuum astratto, ma come articolazione ciclica discreta dell’interazione: ciò che si rileva è un ritardo relativo e, più in radice, il completamento di un ciclo interattivo.

Come già stabilito, in simultaneità le oscillazioni sono in sincronizzazione assoluta (L6); perciò non risulta alcun prima/dopo. Il tempo non è ciò che scorre tra stati successivi (ciò implicherebbe un divenire altro-da-sé), ma una modalità di articolazione sequenziale della coerenza. La sequenzialità, ossia la temporalità, risulta quando la sincronizzazione non è più assoluta: la tessitura cubica delle Mulaprakriti si disincronizza lungo almeno una delle sei direzioni assiali, cioè viene meno la sincronizzazione dei conteggi lungo una direzione.

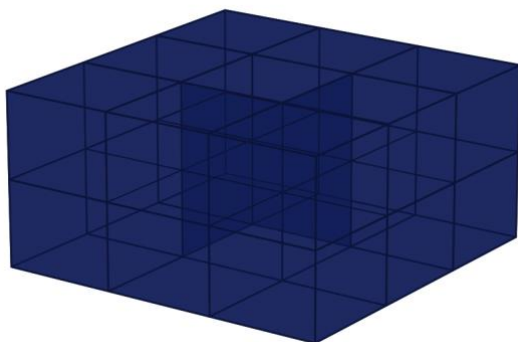


Figura 1²¹ — Schema di porzione di tessitura cubica elementare.
In simultaneità (L6) le unità risultano in sincronizzazione
assoluta: non risulta prima/dopo.

In questa prospettiva, il tempo d'orologio (tempo lineare) non costituisce un tempo in senso strutturale, ma una modalità descrittiva dell'ordine sequenziale quando il processo è letto lungo una singola traiettoria. Per rendere determinabile questo ordine senza introdurre durata come esterno reale, la fonte impiega un riferimento ciclico, indicato con TCy (cfr. cap. "TCy: riferimento ciclico, coefficiente 7 e tassellazione cubica"). TCy non coincide con il tempo d'orologio, né in L6 né in L5–L1: è il riferimento ciclico (vincolo di ricorrenza) con cui i conteggi restano determinabili, non un principio del tempo inteso come inizio o causa separata. Nel *Secret of Sankhya*, TCy nomina questo riferimento ciclico della decuplicità dei conteggi; TCy, in L6, sussiste come ricorrenza senza prima/dopo; nei regimi sequenziali rende determinabile l'ordinamento dei conteggi senza introdurre

²¹ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.

un principio temporale distinto dall'ordine stesso. Il tempo va inteso come modo di coesione del processo, non come dimensione esterna: non introduce esterno reale. La ciclicità sequenziale — cioè la ciclicità temporale — è la modalità stabile attraverso cui la coerenza, non più in sincronizzazione assoluta, si articola come sequenza di fasi.

Le configurazioni temporali non introducono alcuna dualità dell'essere, ma differenze di fase di una medesima coerenza, che permane strutturalmente vincolata alla simultaneità.

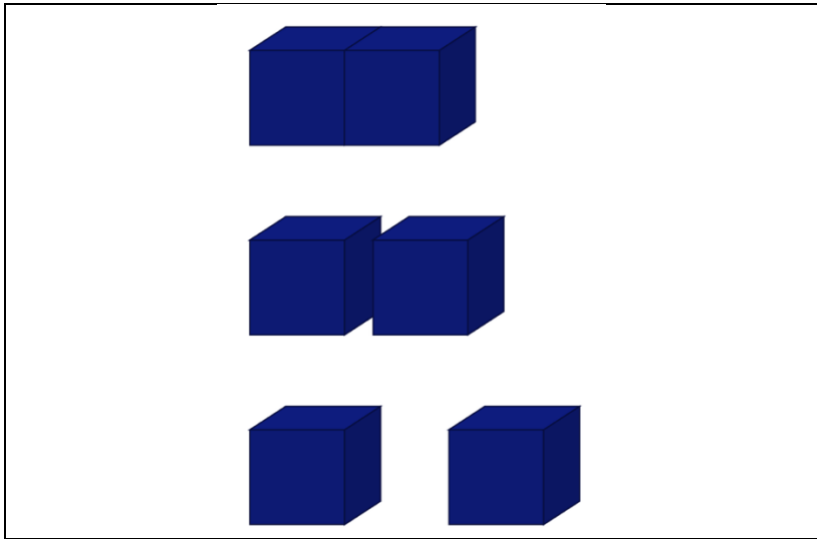


Figura 2 — Determinazione della sequenzialità per disincronizzazione²².

Nota: lo 'spazio' tra i cubi è una convenzione grafica per indicare scarto di fase/disincronizzazione; non rappresenta un

²² Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.

vuoto reale né un esterno reale. L'aumento della spaziatura grafica non implica variazione di TCy: cambia la leggibilità del prima/dopo (ordine dei conteggi), non il riferimento ciclico.

La 'separazione' progressiva delle unità cubiche è solo descrittiva (non indica una separazione reale): essa è determinabile come disincronizzazione (da L5 a L1) delle oscillazioni Mulaprakriti e rende determinabile la temporalità come differenziazione di fase, senza introdurre nuovi enti né un "fuori". In questo senso, ciò che è cooriginario in simultaneità–eternità risulta, nel regime temporale, come ordine del prima/dopo per riduzione del grado di sincronizzazione rispetto a L6; non per sottrazione o aggiunta.

Chiarimento: la simultaneità come condizione strutturale della sequenzialità

Per rendere esplicito il nesso simultaneità–sequenzialità, richiamiamo soltanto i passaggi necessari alla sua determinabilità.

Poiché ogni Mulaprakriti è istante atemporale e indivisibile, la sua co-presenza con le altre è necessaria e immediata: questo è ciò che qui nominiamo istantaneità–simultaneità, senza introdurre alcun ente ulteriore.

La simultaneità non è una possibilità tra le altre, ma consegue dalla determinazione dell'istante: se l'istante avesse un prima/dopo, si introdurrebbe un regresso indefinito che renderebbe indeterminabile l'istante come tale.

Assumere la sequenzialità come misura originaria implica già il prima/dopo e lascia indeterminata la sua stessa condizione: la sequenza può risultare disposta, ma non può rendere conto della propria determinabilità.

Il prima/dopo non è criterio autosufficiente: presuppone istanti atemporalmente come condizione di determinabilità. Ne segue che la sequenzialità è configurabile solo come conseguenza della co-presenza atemporale in sincronizzazione assoluta (istantaneità–

simultaneità), e che il nesso strutturale è istantaneità–simultaneità–sequenzialità, senza alcun prima cronologico.

La catena di necessità atemporale: istante, istantaneità, simultaneità, eternità

La distinzione tra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità si chiarisce nella sua necessità strutturale. Questa distinzione non va letta come successione cronologica: è articolazione atemporale.

L'eternità non è durata infinita, ma lo statuto della simultaneità: la sua permanenza atemporale.

Ogni Mulaprakriti è un istante, determinazione indivisibile e necessaria, priva di prima e di dopo.

L'istantaneità è la relazione immediata di ogni istante con tutti gli altri e costituisce la coesione atemporale.

Dall'istantaneità risulta la simultaneità, come ordine della co-presenza immediata, ossia come permanenza dell'istantaneità.

Con questa struttura coincide l'eternità: la permanenza necessaria della simultaneità, in assenza di ogni disincronizzazione.

Questo nesso — istante, istantaneità, simultaneità ed eternità — non può derivare dal tempo, ma è articolazione atemporale originaria, in senso logico-strutturale, necessaria.

L'Unità e le sue unità: istantaneità, tempo, coerenza e non-contraddizione

Il nodo del monismo è determinare l'Unità²³ senza lasciare indeterminabile la molteplicità e determinare la molteplicità senza introdurre un 'altro' rispetto alla Totalità.

²³ 'Unità' può valere anche in senso minimo come assenza di separazione: qui tale assenza è implicata dalla pienezza della Totalità: più propriamente, dalla pienezza che la Totalità è. Tuttavia, nel presente impianto, il PNC esige 'Unità' come coerenza determinabile; perciò, i disallineamenti del regime sequenziale (le 'isole non allineate') non valgono come fratture reali e non introducono esterno reale, ma restano vincolati alla medesima coerenza.

Ma che cosa si intende, di fatto, quando si parla di “Unità”? Se non si determina in quale minimo la Totalità è trattabile, il termine resta indeterminato: può nominare una continuità descrittiva, oppure la coerenza senza esterno reale. Da qui nasce anche l’equivoco del ‘tempo eterno’: chiamare ‘eterno’ un tempo senza fine significa soltanto prolungare indefinitamente il prima/dopo. Nel presente impianto la domanda decisiva è lo statuto del tempo: esso nomina l’ordine del prima/dopo che risulta quando la tessitura delle Mulaprakriti non è in sincronizzazione assoluta; perciò non può valere come originario, perché presuppone già ciò che è senza prima/dopo.

In questo quadro, determinare l’Unità significa determinare il minimo di coerenza in cui la Totalità è trattabile (Mulaprakriti): su questa base ‘Unità’ nomina la coerenza necessaria della Totalità; i disallineamenti che possono presentarsi nel regime sequenziale sono risultanze del regime e non implicano separazioni reali né introducono esterno reale.

Entro il principio di non contraddizione ciò esclude sia un’Unità ottenuta negando i termini, sia una molteplicità assunta come frattura dell’Unità. La distinzione tra simultaneità (atemporale) e sequenzialità (temporale) rende formulabile la soluzione; l’istantaneità ne è la cerniera, perché mostra che i due regimi sono articolazioni della medesima necessità, non piani eterogenei.

Se si trascura il vincolo della coerenza atemporale, tempo ed eterno possono essere trattati come ordini separati, con l’esito contraddittorio di un tempo inteso come esterno reale o di un eterno reso modificabile: commutazione di regime esclusa dal principio di non contraddizione.

Per questo va precisato il senso di ‘continuità’: la Totalità, nel suo aspetto originario, non è continuità come durata, ma coerenza strutturale senza successione; la continuità temporale è il modo in cui la medesima coerenza risulta come ordine relazionale

nel regime sequenziale, vale come durata, senza introdurre alcuna seconda istanza.

In questo orizzonte, la sequenzialità non interrompe la coerenza, che nel suo aspetto originario è simultaneità: ogni Mulaprakriti, in quanto istante, resta atemporale anche quando, nel regime disincronizzato, la co-presenza è strutturalmente ordinata come prima/dopo. Non cambia la determinazione costitutiva; cambia il grado di sincronizzazione: la simultaneità resta il vincolo, e il prima/dopo vale come conseguenza strutturale del regime disincronizzato, senza sottrazione né aggiunta. L'istantaneità nomina la radice comune per cui simultaneità e sequenzialità si distinguono senza separarsi: sul piano strutturale ciò determina la differenza di regime; sul piano descrittivo la rende determinabile, senza convertirla in contraddizione.

Atemporalità ed eternità: gradi e risultanza della sequenzialità

Si distingue atemporalità ed eternità e si fissano i quattro gradi; ne segue che la sequenzialità risulta quando la sincronizzazione non è assoluta.

L'atemporalità non coincide con l'eternità: è l'ambito in cui si articolano i quattro gradi — istante, istantaneità, simultaneità, eternità — come necessità logico-strutturale della Totalità. Poiché l'istante è senza prima/dopo, la co-presenza atemporale non può risultare come effetto di una sequenza.

La sequenzialità risulta quando la sincronizzazione non è assoluta: nel presente criterio, lo scarto minimo di sincronizzazione coincide con lo scarto minimo di fase per cui l'ordine del prima/dopo risulta; nel regime sequenziale questo scarto può essere detto "ritardo minimo". Non è l'istante che 'diventa' tempo; è la sequenza che risulta come differenza minima di sincronizzazione dell'istante in quanto atemporale. Per questa ragione la Mulaprakriti, in quanto istante, può essere assunta come unità minima del tempo: non perché entri in un tempo già dato,

ma perché il tempo è la modalità in cui la disincronizzazione viene determinata come ordine.

Perciò la domanda “perché l’eternità è senza tempo” non apre un problema ulteriore, ma enuncia la sua definizione: l’eternità è l’atemporale in quanto compiutamente privo di successione; il tempo è la forma conseguente in cui la medesima coerenza risulta come ordine del prima/dopo.

Retroattività atemporale dei quattro gradi

Nella determinazione dell’istante è necessaria l’istantaneità; nella determinazione dell’istantaneità è necessaria la simultaneità; la permanenza della simultaneità è ciò che qui chiamiamo eternità.

Poiché i quattro gradi dell’atemporalità non sono separati da successione, ma co-appartengono come distinzioni strutturali inseparabili, la loro connessione va intesa come retroattività atemporale: co-implicazione immediata, non effetto nel tempo. Essa nomina la compresenza necessaria dei quattro gradi nella loro unità non-successiva.

Il termine “retroattività” è qui impiegato in senso puramente logico: “retro” non indica un ritorno nel tempo, ma l’immediatezza con cui, nella determinazione dell’istante, sono già implicati istantaneità, simultaneità ed eternità; l’eternità è immediata all’istante come permanenza della compresenza che l’istante già è, senza alcuna successione. Per “retroattività atemporale” intendiamo questa unità non-successiva dei quattro gradi: una permanenza in cui nulla inizia e nulla si produce. In breve, retroattività nomina la co-implicazione non-successiva dei quattro gradi.

Struttura atemporale: Essere eterno

L’Essere eterno si dice immutabile in quanto permanenza assoluta: non come assenza di dinamica, ma come identità necessaria priva di successione, cioè come dinamica strutturale

atemporale, secondo quanto appena determinato. Con 'Essere eterno' indichiamo la struttura atemporale.

La necessità eterna non può non essere: è priva di successione, origine o derivazione. Essa è la necessità dell'eternità, poiché la sua permanenza — più propriamente, la permanenza che l'eternità stessa è — non dipende da nulla ed è senza esterno reale: nessun rinvio a un piano ulteriore è ammesso.

Necessità, efficacia e causa: dal nesso atemporale all'ordine del prima/dopo

Nel dominio temporale (Essere temporale), la causalità si determina come ordine funzionale nel prima/dopo; quanto al suo statuto strutturale, ciò che qui diciamo "causa temporale" coincide con una configurazione atemporale necessaria che, nel registro discorsivo, occupa quella posizione: in questo senso è un aspetto dell'Essere eterno.

Nell'atemporalità, causa ed effetto non sono distinti da successione: il 'dopo' vale solo come conseguenza necessaria, **co-**presente nella necessità e priva di intervallo. In questo senso, "causa" ed "effetto" non designano atti produttivi, ma modi descrittivi della risultanza: immediata nella simultaneità, ordinata nel regime sequenziale.

Perciò ciò che, nel tempo, risulta come risultanza non è ciò che potrebbe essere chiamato 'divenire altro-da-sé' (non è variazione d'identità), ma scarto ordinato (disincronizzazione) di una struttura già implicita nell'atemporale: il regime sequenziale è la modalità in cui l'Essere risulta come Essere temporale prima/dopo senza che la sua struttura venga modificata.

La necessità non è produzione: è permanenza, ossia coerenza strutturale immediata della Totalità atemporale. Perciò l'effetto non ha un'unica forma di risultanza. Può risultare come coesione immediata (regime di simultaneità) oppure come ordine del prima/dopo (regime sequenziale). In ciò consiste la differenza tra atemporalità e temporalità: non ambiti separati, ma due regimi

di risultanza della medesima coerenza, distinti solo dal grado di sincronizzazione.

Di conseguenza, l'efficacia della necessità non è un atto: coincide con la permanenza con cui la compresenza degli istanti costituisce la simultaneità: non una produzione, ma il vincolo della co-implicazione atemporale.

Nota

L'eternità non va intesa come tempo infinito. Se l'eternità fosse una durata indefinita, essa presupporrebbe comunque un prima e un dopo; ma proprio la determinazione del prima/dopo richiede un regime sequenziale. Il tentativo di pensare l'eternità come "tempo senza fine" rinvia inevitabilmente alla questione dell'origine della sequenza e della formazione del prima/dopo, confermando così che l'eternità non è tempo, ma assenza strutturale di sequenza.

Prospettiva dell'estensione minima: Mulaprakriti come estensione e come istante (Infinito/Eternità)

La struttura atemporale (istante, istantaneità, simultaneità, eternità), già determinata nella prospettiva dell'istante, può essere riletta dal punto di vista della Mulaprakriti intesa, non come istante, bensì come estensione minima, dove 'estensione' nomina pienezza strutturale e non spazio-contenitore.

Come già determinato, la Mulaprakriti può essere assunta sia come istante (non-durata) sia come estensione: due prospettive complementari della medesima realtà atemporale.

In quanto estensione, è minima nella singola Mulaprakriti ed è massima nella Totalità delle Mulaprakriti; la Totalità, colta come estensione reale, si determina come Infinito. Questa determinazione non varia al variare dei gradi di sincronizzazione. In quanto istante, la Mulaprakriti è determinazione atemporale indivisibile; la Totalità degli istanti in sincronizzazione assoluta

(L6) è simultaneità, e l'Eternità nomina la permanenza della simultaneità stessa.

Assunta come estensione minima, la Mulaprakriti determina la necessità come coerenza non-successiva della Totalità; assunta come istante, determina la permanenza dell'atemporale nei suoi gradi. Sul piano descrittivo, queste due determinazioni risultano come due letture del medesimo vincolo: la Totalità resta determinabile nei suoi gradi, senza introdurre un secondo ambito.

Nel regime di simultaneità, l'istante minimo (Mulaprakriti) e l'istante massimo (Totalità) condividono lo statuto atemporale (assenza di prima/dopo); nel regime sequenziale differiscono solo quanto alla risultanza, poiché le medesime Mulaprakriti risultano secondo ordine del prima/dopo quando la sincronizzazione non è assoluta.

Sintesi: atemporale e temporale

Atemporale e temporale non sono due ambiti, ma la medesima coerenza in due assetti di sincronizzazione, senza introdurre alcun divenire. La Totalità è coesistenza necessaria di unità minime (Mulaprakriti). Ogni unità è in contiguità con le altre non come evento, ma come vincolo della coerenza: non può risultare 'altro' dalla propria identità indivisibile. La Mulaprakriti, come unità minima di coerenza, non è isolabile: la sua determinazione è inseparabile dalla determinazione della Totalità. "Relazione" designa soltanto l'assetto delle interazioni tra unità, non un movimento né uno spostamento. Non esiste una Mulaprakriti separata: esiste la Totalità come molteplicità necessaria di unità indivisibili, ciascuna determinata come estensione reale. Ne segue che il temporale non è un ambito distinto sul piano dell'estensione reale, ma una differenza di sincronizzazione: è il medesimo insieme di Mulaprakriti quando, al posto della sincronizzazione assoluta (L6), risulta un ordine sequenziale (sincronizzazione relativa L5-L1).

L'ordine temporale non è un divenire dell'Eterno: risulta come ordine sequenziale per disincronizzazione delle Mulaprakriti, senza modifica d'identità. Il tempo è dunque risultanza di sincronizzazione relativa, non un 'altro' dell'Eterno.

Dall'istante all'eternità: vedere la struttura

Le immagini che seguono rendono più leggibile quanto è stato determinato nel capitolo precedente: la struttura senza prima/dopo (istante, istantaneità, simultaneità, eternità) e il vincolo per cui l'ordine sequenziale risulta.

Queste immagini — battito di mani, bobina cinematografica, bosco colto in un solo sguardo, archivio digitale, orologio senza e con lancette — non sono artifici didattici: sono dispositivi analogici, perché rendono determinabile nel discorso (i) la totalità immediata degli istanti, (ii) l'identità senza variazione di identità, (iii) il vincolo per cui l'ordine sequenziale risulta.

Esse distinguono sequenza e simultaneità senza separazione e rendono più controllabile, nel discorso, il riferimento alla struttura senza prima/dopo. Le immagini non “rappresentano” la struttura: ne stabilizzano la leggibilità discorsiva.

I battiti come figura dell'atemporalità

Una prima immagine aiuta a comprendere i gradi dell'istante, dell'istantaneità, della simultaneità e dell'eternità.

Ogni singolo battito di mano è un istante: un'unità indivisa di presenza, non un evento che accade, ma una piena presenza che è — intesa come istante indivisibile, articolato non per successione ma secondo una grammatica finita della configurazione.

Quando innumerevoli persone battono le mani una sola volta nello stesso istante, i battiti — pur molteplici — formano una sola presenza indivisa: questa è l'istantaneità, la totalità coerente e assolutamente sincronizzata degli istanti.

Più propriamente, si può dire che essi battono le mani istantaneamente: l'istante non contiene parti, ma coincide con le proprie dinamiche intrinseche. Più rigorosamente, nell'analogia,

nessuno batte le mani: vi sono solo i battiti, poiché l'esempio antropomorfo serve unicamente come appoggio. Il battito di mani è analogia dell'oscillazione atemporale della Mulaprakriti, cioè dell'istante.

Le dinamiche intrinseche dell'istante sono le dinamiche della singola Mulaprakriti: l'unità minima di oscillazione la cui natura è l'istante stesso. La Mulaprakriti non è un soggetto che genera l'oscillazione (nel nostro esempio, il battito di mani), ma coincide con l'oscillazione: necessità atemporale dell'istante.

Applicato alla nostra analogia: i battiti risultano compresenti, senza alcuno scarto di sincronizzazione; non esiste misura del non-battito o del battito ritardato, poiché non vi è disincronizzazione e, pertanto, non vi è tempo. Il tempo può allora essere inteso come ritardo di sincronizzazione rispetto alla sincronizzazione che è l'Eterno stesso.

Immaginiamo ora innumerevoli insiemi di battiti istantanei, ciascuno perfettamente sincronizzato: la loro coesistenza costituisce la simultaneità, ossia la molteplicità coerente di istantaneità coesistenti senza successione. Si può paragonare la simultaneità a un insieme atemporale di battiti perfettamente sincronizzati. Ogni battito è distinto, ma tutti condividono lo stesso istante — più propriamente, partecipano istantaneamente, poiché nulla “sta” dentro l'istante, che non è un contenitore.

L'eternità è la totalità permanente di questa compresenza: la coerenza necessaria dell'atemporale, in cui istanti, istantaneità e simultaneità coesistono senza tempo come gradi della stessa realtà.

Questa costruzione analogica, pur figurata, non va intesa in senso temporale ma logico-atemporale: è soltanto un'analogia.

La bobina olografica: analogia dell'atemporale

Una seconda immagine, questa volta strutturale e visiva, può rendere più chiara nel registro discorsivo la relazione fra istante, istantaneità, simultaneità ed eternità.

Immaginiamo una bobina composta da fotogrammi-ologrammi: ogni fotogramma-ologramma vale come analogia di un istante, un'unità indivisa di presenza, identica per natura a tutte le altre, poiché ogni Mulaprakriti, ossia ogni istante, condivide la medesima determinazione e costituisce un ologramma minimo.

L'intera bobina, composta da innumerevoli fotogrammi-ologrammi istantaneamente presenti, vale come analogia dell'istantaneità: la totalità coerente degli istanti assolutamente sincronizzati. Innumerevoli bobine-ologrammi, ciascuna completa e identica per natura, costituiscono la simultaneità: la molteplicità coerente di istantaneità coesistenti senza successione. Il "girare" delle bobine, qui, non va inteso come movimento temporale, ma come analogia dell'atemporalità: non vi è disincronizzazione da cui risulterebbe il tempo, ossia la sequenzialità.

Ciò che, nell'analogia, possiamo chiamare "immagine atemporale" non è il singolo fotogramma-ologramma preso isolatamente — identico agli altri per natura, ma distinto solo per posizione (non per prima/dopo) — bensì la configurazione complessiva che le molteplici bobine-ologrammi assumono nella loro compresenza atemporale. L'ologramma è la struttura minima; l'"immagine atemporale" risulta dalla configurazione delle loro relazioni, non dai fotogrammi considerati singolarmente.

L'eternità è la totalità permanente di questa compresenza: la coerenza necessaria dell'atemporale, in cui istanti, istantaneità e simultaneità coesistono senza tempo come gradi di una stessa realtà.

Questa analogia mostra che, come in una pellicola, ogni fotogramma-ologramma è già presente insieme agli altri: la proiezione temporale, ossia la sequenzialità, non aggiunge nulla alla loro compresenza atemporale, ma la rende leggibile secondo l'ordine della sequenza.

Senza e con lancette

Si può pensare l'eternità con l'analogia di un orologio meccanico atemporale: gli ingranaggi, costituiti da innumerevoli Mulaprakriti, restano reciprocamente vincolati in coerenza simultanea. Trattandosi di atemporalità, il quadrante è senza lancette: non vi è misura del tempo, ma soltanto dinamiche relazionali assolutamente sincronizzate.

Il quadrante è l'elemento dell'analogia in cui potrebbe risultare un'indicazione del prima/dopo. Quando resta senza lancette, indica precisamente che tale ordine non risulta, mentre i meccanismi del nostro orologio rappresentano simbolicamente le sue configurazioni simultanee. Nell'analogia, l'assetto degli ingranaggi vale come analogia della simultaneità–eternità e non viene meno; finché il quadrante resta senza lancette, non risulta alcun ordine del prima/dopo (nessuno scarto di fase).

Quando, per disincronizzazione, la sincronizzazione non è più assoluta per alcuni insiemi di Mulaprakriti, risulta l'ordine del prima/dopo: nell'analogia compaiono le lancette sul quadrante; ma gli ingranaggi non cessano né mutano identità: la sincronizzazione assoluta (L6) permane come vincolo, mentre alcune configurazioni risultano disposte come ordine sequenziale (L5–L1). Ciò che risulta come 'movimento' delle lancette non è un mutamento d'identità, ma la risultanza sequenziale della medesima coerenza: non una simultaneità temporalizzata, bensì l'ordine del prima/dopo che risulta quando la sincronizzazione non è assoluta.

L'archivio digitale: analogia dell'eternità

Consideriamo ora l'analogia di un archivio digitale in cui innumerevoli film sono presenti nella loro completezza, senza prima/dopo.

Solo la loro disposizione in sequenza fa comparire le immagini sullo schermo. Il tempo è la risultanza sequenziale delle configurazioni delle Mulaprakriti originariamente in simultaneità: risulta dalla disincronizzazione.

L'Eternità (Essere eterno) è l'assetto originario della Totalità: nessun 'fuori' è ammesso. Perciò, nell'analogia, 'schermo', 'immagine' e 'ambiente' non designano un luogo separato in cui la proiezione avverrebbe, ma nomi della risultanza temporale dell'Essere (Essere temporale), senza introdurre alcun 'altro' rispetto all'Essere eterno: cambia solo l'assetto di sincronizzazione.

Non è richiesto alcun soggetto che "attivi" dall'esterno la proiezione: la sequenza è risultanza della medesima coerenza. Non vi è divenire, creazione, emanazione: niente può essere tolto o aggiunto all'eternità.

Il campo degli alberi: analogia geometrica dell'eternità

Possiamo ora estendere questa analogia a una forma più complessa: immaginiamo non una sola fila, ma un quadrato di dieci²⁴ file di dieci alberi, cento in tutto.

Ogni albero, preso singolarmente, vale come analogia dell'istante–Mulaprakriti. Guardando la distesa degli alberi in un solo colpo d'occhio, rendiamo intuitivo ciò che l'istantaneità nomina: non i singoli alberi, ma la coesistenza immediata di tutti gli 'istanti–albero' colti in compresenza senza prima/dopo. Spostando leggermente lo sguardo, ordiniamo nella mente i dieci alberi di una fila in successione: questa è la sequenzialità, l'interpretazione temporale degli stessi identici istanti.

In quello stesso colpo d'occhio, però, possiamo anche mettere a fuoco non solo i cento alberi come istanti distinti, ma i vincoli secondo cui risultano in un'unica coerenza: questo è il profilo relazionale dell'istantaneità. A partire da questo profilo relazionale, la simultaneità si determina come molteplicità coerente di istantaneità in compresenza, senza alcuno scarto di fase; e, nella

²⁴ L'uso del numero dieci nell'esempio non è arbitrario: rimanda ai dieci conteggi della Mulaprakriti, vincolo strutturale della sua oscillazione. Questo tema sarà analizzato in modo specifico nel capitolo dedicato ai dieci conteggi.

prospettiva della simultaneità, l'istantaneità vale come configurazione di coerenza assoluta, intesa come sincronizzazione assoluta L6.

La simultaneità è la totalità coerente delle relazioni istantanee, in cui le configurazioni variano senza successione. Infine, l'eternità non è una nuova visione, ma la permanenza di questa totalità: l'istantaneità-simultaneità nella sua coesione senza inizio né fine.

Prospettiva dell'Essere: tempo ed eternità

Guardando il quadrato di alberi da un lato, vediamo una fila; seguendola, leggiamo una successione; dall'alto, cogliamo la simultaneità dell'insieme, ossia la compresenza senza prima/dopo.

La realtà resta identica: varia soltanto il regime di risultanza in cui la medesima coerenza-identità, ossia l'Essere, è: eternamente senza prima/dopo; e, per disincronizzazione, come ordine del prima/dopo (tempo, sequenzialità).

Nel regime atemporale, l'Essere è conoscenza senza mediazioni, ossia senza tempo. Nel regime della successione, l'Essere si riconosce, invece, come sequenzialità, cioè temporalità: non un ambito distinto, ma la medesima coerenza nel vincolo del prima/dopo.

Perciò chiamare 'illusione' il tempo può valere solo come negazione di autonomia. Il tempo non può essere negato come inesistente senza presupporlo: anche il dire e il pensare la negazione sono già nel registro del prima/dopo.

Così, la distinzione tra tempo ed eternità non oppone due realtà, ma due regimi in cui l'Essere è e si conosce — dove "si conosce" non nomina un atto, ma lo statuto della coerenza: l'Essere temporale è la medesima conoscenza in quanto ordine del prima/dopo, mentre in eternità è senza successione.

Si tratta dell'Essere che è immediatamente — o, più propriamente, eternamente — sé stesso: qui 'conoscersi' non nomina un atto aggiunto, ma la sua identità senza prima/dopo. Nel

regime sequenziale, il medesimo Essere si riconosce come Essere-tempo, cioè come ordine del prima/dopo, senza mutamento d'identità.

Per comprendere ciò, è necessario assumere che non possiamo essere un non-essere: siamo Essere. La questione è in quale misura riconosciamo la struttura eterna che siamo (conoscenza immediata, senza prima/dopo) e in quale misura riconosciamo la struttura temporale che siamo (conoscenza ordinata secondo successione).

In questo senso, l'Essere eterno è pluralità necessaria di enti eterni, ossia molteplicità di Purusha (termine che nella tradizione indiana designa anche l'essere umano). Ogni essere umano è originariamente un ente eterno (Purusha) determinabile anche come ente cosmico-terrestre quando la medesima identità risulta nel regime sequenziale, senza mutamento d'identità. Il concetto di Purusha e gli aspetti dell'essere umano qui indicati saranno determinati in modo rigoroso nel prosieguo dell'opera.

Epistemologia e ontologia: due registri dello stesso riconoscimento

Le distinzioni fin qui determinate (assenza di prima/dopo e ordine del prima/dopo) non riguardano solo i regimi di risultanza, ma anche il modo in cui la medesima coerenza è riconoscibile nel discorso. Poiché il non-essere è contraddizione, ogni discorso riguarda l'Essere: in questo senso tutto è ontologico, e anche ciò che chiamiamo "epistemologia" non introduce un ambito separato. Useremo quindi "epistemologia" e "ontologia" solo come termini-ponte: "ontologia" nomina ciò che altrove è detto statuto o struttura della coerenza.

Qui 'epistemologia' non è un rapporto soggetto/oggetto. È il modo in cui la medesima coerenza si rende riconoscibile. Per questo distinguiamo due aspetti inseparabili.

Il primo è l'epistemologia dell'Essere: il riconoscimento immanente in cui epistemologia e ontologia coincidono, perché la coerenza è ciò che è e, in quanto tale, è conoscenza come identità.

Il secondo è l'epistemologia discorsiva: la stessa necessità resa determinabile nel registro umano, cioè nel logos concettuale, anche algebrico o geometrico.

Ma qui non compare una seconda istanza: quando l'Essere è riconosciuto nel registro discorsivo umano, è l'Essere stesso che si conosce in quel registro. Perciò riconoscere l'Essere implica riconoscere se stessi come Essere²⁵: non perché si aggiunga un atto, ma perché non possiamo essere un non-essere.

In entrambi gli aspetti non muta l'identità: muta soltanto il regime in cui la medesima coerenza risulta leggibile—come compresenza senza prima/dopo (atemporale) o come ordine del prima/dopo (sequenziale).

²⁵ Poiché non c'è non-essere, l'Essere è sempre già conoscenza di sé: non compare un 'momento' in cui l'uomo non conosca l'Essere. Ciò che varia non è l'identità dell'Essere, né l'aggiunta di un atto, ma il regime e la misura in cui la medesima coerenza risulta riconoscibile: come compresenza senza prima/dopo (atemporale) o come ordine del prima/dopo (sequenziale).

L'istante come oscillazione cubica e i dieci conteggi della Mulaprakriti

L'istante — ossia la Mulaprakriti — è oscillazione perpetua coerente; di conseguenza, la Totalità è oscillatore perpetuo: non oscillazione indifferenziata, ma coerenza dell'oscillazione²⁶. Qui “oscillatore perpetuo” nomina la continuità strutturale dell'oscillazione: il vincolo necessario per cui le configurazioni restano reciprocamente compatibili senza discontinuità strutturale. In tal modo la continuità tra regime eterno e regime temporale permane come necessità strutturale senza divenire: varia la risultanza, non la coerenza necessaria dell'Essere–Totalità. La coerenza è determinabile come L6 e come gradi conseguenti (L5–L1): il nesso tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità resta necessario; perciò, non risulta alcuna contraddizione secondo il PNC.

Per rendere trattabile questo vincolo al livello minimo, come già assunto, l'istante non è riducibile a un'oscillazione monoassiale (che vale solo come proiezione descrittiva), ma risulta triassiale: configurazione cubica minima. Su questa base, le Mulaprakriti—identiche come unità minime—costituiscono la trama ripetibile dell'Essere–Totalità; i dieci conteggi ne determinano il lessico finito delle configurazioni (né più né meno) e, nella loro relazione necessaria, la grammatica con cui la coerenza resta determinabile.

²⁶ Se si assumesse una tessitura oscillatoria non coerente, risulterebbe una pluralità senza continuità strutturale: anche assunta nel vincolo dichiarato, la Totalità non sarebbe determinabile come coesione stabile secondo il PNC. Nel presente impianto ‘coerenza’ coincide con il vincolo per cui unità minime identiche restano reciprocamente componibili senza discontinuità di tessitura; perciò l'oscillatore perpetuo è determinabile come organizzazione necessaria dell'oscillazione, senza divenire e senza commutazioni di regime incompatibili.

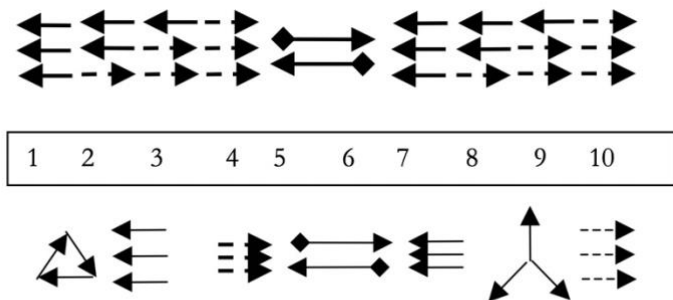


Fig: Axiomatic Cyclic Limit Of 10 Counts.

Figura²⁷ — Limite ciclico assiomatico dei dieci conteggi.

La fascia superiore del diagramma *Axiomatic Cyclic Limit of 10 Counts* dispone gli stati 1–10 come permutazioni dei tre modi d’interazione rispetto ai tre assi e ne mostra le relazioni reciproche nel ciclo.

Il diagramma rende trattabile che l’oscillazione è primariamente organizzata: i dieci conteggi formalizzano dieci modalità oscillatorie della Mulaprakriti, fissando un lessico finito di configurazioni e le regole della loro relazione ciclica, in virtù delle quali la coerenza dell’Essere–Totalità permane. Nell’assiomatica del Secret of Sankhya tali modalità sono in relazione diretta con il vincolo $\pi/10$ dell’apparato formale: il passaggio $L6 \rightarrow L5 - L1$ risulta determinabile come variazione di sincronizzazione (vincolo di coerenza), non come produzione reale; perciò $\pi/10$ è decisivo, perché assicura che la differenza tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità risulti come disincronizzazione, impedendo commutazioni di regime incompatibili con il PNC.

²⁷ Diagramma tratto dal Secret of Sankhya.

I dieci stati risultano come continuità strutturale: tre compressivi (Tamas), tre espansivi (Sattva) e quattro di transizione (Rajas), che connettono compressione ed espansione senza soluzione di continuità. Nei conteggi 1–10 la differenza risulta come permutazione dei tre modi d'interazione rispetto ai tre assi, cioè come riconfigurazione di sincronizzazione entro il ciclo, non come passaggio di statuto.

In questo modo, l'istante non è trattato soltanto come unità indivisibile, ma come configurazione necessaria: triassiale, secondo sei direzioni strutturali (due per ciascun asse x, y, z) e, insieme, in relazione necessaria con le altre Mulaprakriti mediante relazioni coerenti per cui l'Essere–Totalità risulta determinabile.

Questa configurazione definisce il carattere relazionale dell'istante. Come già assunto, la Mulaprakriti è dicibile sia come istante (oscillazione atemporale) sia come estensione minima; in entrambi i casi la sua determinazione passa per i dieci conteggi, che nominano l'articolazione finita della configurazione. La Mulaprakriti, considerata come estensione minima, mantiene la stessa proporzione che vale per l'estensione massima, poiché la sua oscillazione — più propriamente, la modalità di coerenza che essa è — non è tra limiti, ma relazione strutturale indivisibile. Ciò vale per la singola Mulaprakriti come per la Totalità, poiché unità identiche e coerenti rendono la stessa proporzione valida dal minimo al massimo, ossia dall'infinitesimale all'infinito, dato il vincolo della Totalità.

In quanto estensione minima, la Mulaprakriti mantiene la proporzione che vale per l'estensione massima: non varia in estensione e, in sé, resta istante atemporale; la durata risulta soltanto nel regime sequenziale, quando i conteggi risultano ordinati come prima/dopo. L'estensione minima non può né ridursi né estendersi: la Mulaprakriti è oscillazione necessaria, relazione strutturale indivisibile che non varia come identità, ma risulta configurata nei dieci conteggi e in relazione con le altre Mulaprakriti.

Il rapporto tra diversi gradi di sincronizzazione (ad esempio tra L6 e L5) non introduce alcuna differenza nella Mulaprakriti in quanto oscillazione, ma solo variazioni dell'assetto di interazione reciproca tra le Mulaprakriti, determinabili nei conteggi. Poiché ogni estensione minima risulta articolata nei dieci conteggi, la Totalità delle estensioni minime rende tale articolazione il lessico completo della coerenza di scala. I dieci conteggi risultano così come lessico massimo determinabile dell'Essere–Totalità: la coerenza della molteplicità delle estensioni minime lungo i gradi di scala e di autosomiglianza, poiché costituiscono la grammatica finita delle configurazioni secondo il vincolo “senza esterno reale”.

Nota di chiarimento: compressione, risonanza, espansione in L6

Quando nel volume si dice che, in L6, rajas (risonanza) e sattva²⁸ (espansione) restano impliciti, ciò significa che la decuplicità li comprende già, ma in L6 non si presentano come successione (prima/dopo). Restano compresenti nella decuplicità, ma nell'assetto globale di L6 prevale il profilo compressivo (tamas), senza che ciò sottragga rajas e sattva alla coerenza della Totalità.

Perché il ciclo si chiude in dieci conteggi

Il numero dieci rappresenta la misura necessaria del ciclo oscillatorio: tre stati compressivi, tre espansivi e quattro varianti transizionali; entro queste, i conteggi 4 e 7 funzionano come soglie²⁹ d'interfaccia tra compressione ed espansione. Dieci, qui,

²⁸ Cfr. capitolo sui guna.

²⁹ Le “due soglie” vanno intese come due interfacce di vincolo tra dominio compressivo ed espansivo: nel diagramma dei dieci conteggi corrispondono ai conteggi 4 e 7. Esse non aggiungono stati ulteriori: la transizione è espressa da quattro varianti combinatoriali (Rajas) che completano i dieci stati insieme ai tre compressivi e ai tre espansivi.

non è una convenzione numerica, ma il limite ciclico minimo che chiude la grammatica delle configurazioni.

Questo decuplo ordine assicura equilibrio e continuità: le due soglie agiscono come vincoli di sincronizzazione che preservano la coerenza dell'oscillazione. Il dieci integra simmetria e asimmetria: simmetria complessiva del ciclo come ordine combinatorio dei dieci stati (compressivi, espansivi e transizionali); asimmetria locale nelle due interfacce (4 e 7), intesa come vincolo di fase che concentra la transizione senza alterare l'invarianza globale del ciclo³⁰.

Ogni ciclo comprende dieci conteggi, e l'interazione di due unità risulta in cento conteggi — dieci per dieci — che costituiscono la misura elementare della relazione stessa. Il cento si articola in due metà complementari: nel caso limite di bilanciamento, il prodotto compressivo ($10 \times 10 = 100$) è bilanciato dalla reazione sequenziale espansiva come $50 + 50$. Tuttavia, nella descrizione oscillatoria della sequenzialità, il bilanciamento implica un ritardo assiomatico minimo: un conteggio per direzione (2 conteggi su 100 per ciclo), formalizzabile come rapporto $50/49$ (RS)³¹; non rottura dell'ordine, ma vincolo minimo di fase per cui i conteggi restano sincronizzabili e l'assetto risonante resta determinabile.

La Mulaprakriti è l'unità minima del ciclo coerente: struttura elementare mediante cui risultano configurati tutti i livelli della Totalità. Con dieci conteggi per ciclo, l'interazione di due unità risulta in cento conteggi; da questa misura elementare risulta la serie coerente dei livelli proporzionali della Totalità, secondo autosomiglianza e invarianza di scala.

³⁰ “Asimmetria” indica qui una asimmetria locale d'interfaccia (di fase e di vincolo), non una perdita della simmetria complessiva del ciclo: l'ordine dei dieci stati resta un ordine combinatorio determinato, mentre la transizione viene concentrata nelle due interfacce (4 e 7).

³¹ Il valore RS (ritardo assiomatico minimo) sarà approfondito più avanti nel corso dell'opera.

Ogni passaggio tra livelli non introduce differenze nella Mulaprakriti in quanto oscillazione, ma varia soltanto il grado di sincronizzazione: così la Totalità risulta come articolazione proporzionale dei medesimi dieci conteggi, in invarianza di scala da L6 a L1, come rapporto e vincolo strutturale, senza divenire.

Le configurazioni triassiali e la coerenza dello Spazio

Qui ‘Spazio’ è assunto come nome operativo dell’Essere–Totalità; la scelta è anche in vista del capitolo sulla tassellazione dello Spazio, in cui i concetti finora introdotti sulla Mulaprakriti saranno precisati secondo una prospettiva ulteriore. In questo contesto ‘istante’ non introduce un referente distinto: nomina la Mulaprakriti nel suo statuto indivisibile; ‘Spazio’ nomina la Totalità delle Mulaprakriti come trama senza esterno reale. La dinamica dei dieci conteggi si determina come dinamica triassiale: dieci configurazioni che articolano i modi relazionali dello Spazio, inteso come Essere–Totalità.

Esse costituiscono i dieci modi con cui l’oscillazione indivisibile — l’istante Mulaprakriti — risulta articolata triassialmente nella coerenza delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti). Poiché la Mulaprakriti è l’unità minima indivisibile della Totalità, istante ed estensione coincidono per necessità strutturale: sono due prospettive della medesima determinazione. La configurazione può quindi essere intesa anche come relazione tra estensioni minime.

I dieci conteggi sono insieme dinamica della singola Mulaprakriti e forma delle sue relazioni con le altre unità. Ogni Mulaprakriti, in quanto oscillazione cubica, è strutturata secondo il ciclo delle dieci configurazioni; più propriamente, coincide con l’oscillazione che l’unità minima è, determinabile nelle dieci modalità e nella loro sincronizzazione reciproca.³² La coerenza

³² La coerenza del ciclo dei dieci conteggi è invariabile; ciò che varia nei livelli e nei regimi è il grado di sincronizzazione tra le unità, ossia la loro configurazione reciproca, non la natura dell’oscillazione.

dell'oscillazione singolare — la Mulaprakriti — e quella dell'oscillazione relazionale coincidono: lo Spazio, inteso come Essere–Totalità, è la trama delle oscillazioni elementari, determinabile secondo gradi di sincronizzazione. Così, i dieci conteggi costituiscono la grammatica che vale al livello minimo (Mulaprakriti), al livello relazionale delle configurazioni e al livello totale. In questa dinamica, ‘esteriorità’ vale solo come modo descrittivo riferito alla singola unità; per l'Essere–Totalità, non potendo esservi esterno reale, la nozione è priva di statuto³³. Perciò l'eterno e il temporale non sono due ordini: sono due regimi della medesima grammatica invariabile, distinta solo dal grado di sincronizzazione.

Perciò la Totalità non è un contenitore: lo Spazio è totalità senza soluzione di continuità, non insieme di campi né luogo contenitivo; non può esservi esterno reale, ma solo un esterno pensabile, non reale. In questo senso, l'oscillazione della Mulaprakriti non è contenuta in altro, ma coincide con la struttura stessa dell'oscillazione: non ‘ha’ oscillazione, ma è oscillazione, come unità minima costitutiva delle configurazioni dell'Essere–Totalità.

Le dieci modalità come vocabolario dell'Essere–Totalità

Le dieci modalità costituiscono il vocabolario minimo e completo della struttura dell'Essere–Totalità: non un lessico semantico, ma l'insieme determinato delle relazioni secondo cui la Mulaprakriti risulta articolata triassialmente. In tal modo la coerenza è determinabile secondo invarianza di scala, senza introdurre un secondo ordine.

La stessa grammatica delle relazioni dei dieci conteggi rende controllabile la distinzione di regime: in L6 i conteggi restano

³³ “Esteriorità” indica solo un modo descrittivo di esporre la relazione tra unità; non un esterno reale della Totalità.

co-implicati senza prima/dopo, mentre nel regime di disincronizzazione risultano ordinati come prima/dopo senza perdita di coerenza; la formalizzazione di tale vincolo verrà precisata nel capitolo successivo.

Questa struttura evidenzia anche l'autosomiglianza della Totalità: ogni Mulaprakriti ripresenta la Totalità secondo la proporzione minima, ossia come 'totalità di totalità', senza identità numerica con la Totalità³⁴.

Noumeno come non-esplicitato e intellegibilità piena

Assunta la dinamica dei dieci conteggi come grammatica finita della coerenza e dato il vincolo della Totalità, non resta alcuno spazio per un 'inconoscibile per principio': ciò che non è ancora esplicitato è un residuo della chiarificazione, non un piano distinto.

In questo senso, ciò che la tradizione chiama noumeno è qui inteso solo come non-esplicitato: non un esterno inconoscibile, ma ciò che, pur appartenendo all'Essere–Totalità, non è ancora reso esplicito nella chiarificazione della sua coerenza.

Nel seguito, 'noumeno' è usato soltanto come nome storico del non-esplicitato: non un inconoscibile per principio, né un piano distinto. Le dieci modalità ne delineano la struttura.

Poiché la Mulaprakriti è l'unità minima costitutiva della Totalità, il non-esplicitato non rinvia a un oltre: è una determinazione ancora non resa esplicita nella stessa grammatica dei conteggi, ossia nelle dieci modalità. Pur senza rendere ancora esplicita la dinamica dei dieci conteggi, ma cogliendone la necessità, si può parlare di un noumeno massimo solo nel senso di limite del non-esplicitato: non un inconoscibile per principio, ma un duplice livello, più accessibile come unità minima di coerenza e più profondo in quanto la stessa unità minima è determinabile nei dieci conteggi. 'Massimo' qui non indica un altro ordine, ma il limite del

³⁴ "Totalità di totalità" indica che ogni Mulaprakriti è unità minima completa.

non-esplicitato: il punto in cui la riconoscibilità indiretta resta vincolata dalla stessa autosomiglianza e invarianza di scala.

Se il noumeno, inteso come inconoscibile per principio, è stato il cuore problematico della metafisica, qui cede il posto al compimento logico: la determinazione del minimo dettaglio strutturale, ossia dell'unità minima di coerenza dell'Essere–Totalità.

Affermare un inconoscibile per principio equivale a postulare una sottrazione alla chiarificazione strutturale: un'ipotesi che non può risultare necessaria e che, perciò, resta indecidibile sul piano della coerenza.

In questa prospettiva, la piena coerenza conoscitiva con la struttura della Totalità non è ricerca di un oltre inconoscibile, ma riconoscimento del dettaglio minimo che, in virtù dell'invarianza di scala, presiede alla coerenza del quadro massimo.

Simultaneità–eternità e sequenza–tempo: vincolo $\pi/10$

Tra simultaneità–eternità e sequenza–tempo non interviene alcuna produzione reale: varia soltanto il grado di sincronizzazione ($L6 \rightarrow L5-L1$) come riconfigurazione proporzionale della medesima coerenza. La Mulaprakriti, in sé, è sempre istante: i dieci conteggi non sono durate, ma articolazioni dell'istante come struttura dell'unità minima.

Questa riconfigurazione è vincolata ai dieci conteggi della Mulaprakriti: definiscono il ciclo elementare dell'unità in dieci conteggi, e la misura con cui la coerenza resta determinabile nel regime sequenziale; il conteggio resta privo di durata, ma la sua risultanza è superposta in L6 e distesa ciclicamente in L5–L1. Si può raffigurare come dieci fasi proporzionali: ciascuna corrisponde a $\pi/10$, e l'unità si chiude al decimo conteggio.

$\pi/10$ vale come vincolo di fase che determina la compatibilità tra simultaneità e sequenza: quando la struttura in dieci conteggi non è più mantenuta in superposizione (L6), i medesimi dieci conteggi risultano ordinati come dieci passi di relazione tra Mulaprakriti, ossia come scarti di fase nella loro sincronizzazione relativa; così il 'prima/dopo' non è un divenire dell'Eterno, ma la modalità con cui lo stesso conteggio risulta determinabile nel regime sequenziale, restando vincolato a $\pi/10$.

Queste determinazioni sono rese esplicite nel Secret of Sankhya, dove la coerenza del substrato³⁵ è esposta come organizzazione in cicli di dieci conteggi della Mulaprakriti: entro

³⁵ Nel Secret of Sankhya, 'substratum' (qui: Substrato) è ciò che assumiamo come Spazio: nome operativo dell'Essere–Totalità (pienezza senza esterno reale), non spazio-contenitore. 'Coerenza del Substrato' va intesa in senso strutturale: la coerenza non è un attributo aggiunto, ma il vincolo primario di determinabilità.

ciascun ciclo, la chiusura è vincolata da una fase riconducibile a $\pi/10$, che mantiene l'ordine circolare e la compatibilità degli scarti locali. In alcuni passaggi, $\pi/10$ è espresso come misura angolare del vincolo di fase.

Per analogia, dire che l'acqua “diventa” ghiaccio è corretto solo come modo descrittivo di nominare una differenza di configurazione: nel nostro lessico tale differenza è ricondotta a una riconfigurazione di unità minime di coerenza (Mulaprakriti). La differenza acqua/ghiaccio è differenza di configurazione, non divenire.

Nota terminologica: disincronizzazione e risincronizzazione dei dieci conteggi

Nel lessico qui fissato, quando diciamo ‘disincronizzazione’ o ‘risincronizzazione’ delle Mulaprakriti intendiamo, per abbreviazione, il disallineamento o il riallineamento dei loro dieci conteggi. La disincronizzazione va intesa rispetto alla sincronizzazione integrale della simultaneità–eternità (L6) come comparsa dello scarto nel passaggio al regime sequenziale (L5) e come incremento di tale scarto nella prosecuzione (L5→L1); la risincronizzazione nomina la riduzione determinabile di tale disallineamento dei conteggi verso assetti più sincroni, con L6 come vincolo-limite di riallineamento.

Il ruolo della soglia Andhatamishra

Soffermiamoci sulla soglia Andhatamishra: regione di massimo addensamento nell'ambito di ogni singolo ente eterno (Purusha), in cui il bilanciamento immediato, cioè la sincronizzazione assoluta (L6), non è mantenibile; oltre tale soglia la coerenza permane, ma in quanto regime sequenziale. A tale soglia la sincronizzazione assoluta non regge come assetto dei conteggi in simultaneità: i dieci conteggi delle Mulaprakriti risultano disincronizzati e, perciò, ordinabili nel primo grado sequenziale (L5). In simultaneità–eternità, i dieci conteggi sono in

superposizione: non sussiste successione, e $\pi/10$ non risulta come passo di fase, ma vale come vincolo implicito di ordinabilità della decuplicità. Oltre Andhatamishra, la decuplicità risulta distesa come ordine sequenziale–temporale: $\pi/10$ vale come articolazione dei dieci passi di fase che chiudono il ciclo senza produzione né venir meno.

Il cerchio e i dieci archi di $\pi/10$

Il rapporto tra simultaneità–eternità e ordine sequenziale–temporale può essere esposto con uno schema circolare, come determinazione sintetica della Totalità.

In questo schema, la circonferenza di ampiezza angolare 2π vale come Totalità ed è articolata in due semicerchi (π e π): non due metà reali, ma due regimi della medesima Totalità. Ciascun semicerchio (π) è divisibile in dieci archi uguali di ampiezza $\pi/10$. Questi dieci archi corrispondono ai dieci conteggi del ciclo, già assunti nel nostro lessico come vincolo decuplice ($\pi/10$).

Nel semicerchio assunto come regime simultaneità–eternità, i dieci archi valgono in superposizione: non sussiste successione; questa è la condizione della sincronizzazione assoluta.

Nel semicerchio assunto come regime sequenziale–temporale, i dieci archi di $\pi/10$ risultano distesi come dieci passi di fase: così risulta un ciclo sequenziale, senza che la Totalità coincida con un singolo ciclo

È sempre lo stesso cerchio: il tempo nomina la risultanza sequenziale; l'eternità nomina la simultaneità in sincronizzazione assoluta.

I dieci archi di $\pi/10$ non sono soltanto una costruzione geometrica: formalizzano la misura minima con cui la coerenza simultanea risulta come ordine temporale. Questo schema non indica che la Totalità consista di un solo ciclo a dieci conteggi: indica che il vincolo decuplice e il passo $\pi/10$ sono una regola formale iterabile, applicabile a molteplici configurazioni e cicli su

più scale, in simultaneità–eternità come superposizione e in sequenzialità–temporalità come distensione.

Poiché la coerenza è autosimile e con invarianza di scala, il cerchio va inteso come schema iterabile: il medesimo vincolo (dieci conteggi e passo $\pi/10$) è formalizzabile su ogni scala, senza moltiplicare la Totalità.

TCy: riferimento ciclico, coefficiente 7 e tassellazione cubica

TCy: ricorrenza ciclica tra simultaneità e sequenzialità

TCy nomina il riferimento ciclico della decuplicità dei conteggi, immanente al simultaneo (L6): è il vincolo di ricorrenza della coerenza, non un principio del tempo. In forma operativa, $TCy = (My \cdot L)/7$. In L6 il riferimento ciclico sussiste come ricorrenza senza prima/dopo; nei regimi sequenziali (L5–L1) il medesimo riferimento ciclico sussiste come periodo della successione per scarti di fase (disincronizzazione), senza introdurre un principio temporale distinto dall'ordine dei conteggi. In questo senso la 'durata' non è un contenitore esterno che misura i conteggi, ma coincide con l'ordinamento stesso (prima/dopo) che la disincronizzazione istituisce.

Ne segue che chiedere che cosa sia il tempo equivale a determinare quali gradi e quali vincoli di disincronizzazione istituiscono il prima/dopo, senza che l'Eterno risulti come temporale. Di conseguenza il tempo non è divenire: se si chiamasse "divenire" ciò che è proprio della temporalità, esso coinciderebbe con l'ordinamento sequenziale stesso; "divenire nel tempo" significherebbe tempo nel tempo, cioè contraddizione. Perciò la sequenza è differenza di regime della medesima coerenza: lo scambio tra ricorrenza (TCy) e tempo assunto come principio non è determinabile entro il vincolo del PNC.

Dieci conteggi e coefficiente 7: partizione del ciclo e riferimento ciclico

Nel formalismo il ciclo è determinabile come decuplicità: dieci conteggi (5+5) che vincolano la chiusura. La relazione $TCy = (My \cdot L)/7$ non introduce un "ciclo a sette conteggi": 7 entra come coefficiente del riferimento ciclico, non come partizione

alternativa dei conteggi. In L6 il riferimento ciclico sussiste senza prima/dopo; nei regimi L5–L1 sussiste come periodo della successione per scarti di fase (disincronizzazione). La chiusura di fase della decuplicità è vincolata da $\pi/10$. Il punto si chiarisce mantenendo fermo il vincolo cubico della tassellazione (cfr. cap. Tassellazione dello spazio): lo “spazio” è determinabile come tessitura di unità Mulaprakriti (My) in assetto cubico, e la segmentazione non introduce parti né esterno reale, ma vale come convenzione descrittiva (non come partizione reale).

In chiave cubica, $2^3=8$ e lo scarto $8-1=7$ fissano, sul piano del conteggio, la soglia minima tra simultaneità e sequenzialità senza introdurre salti genetici né esterno reale (cfr. esempio in figura).

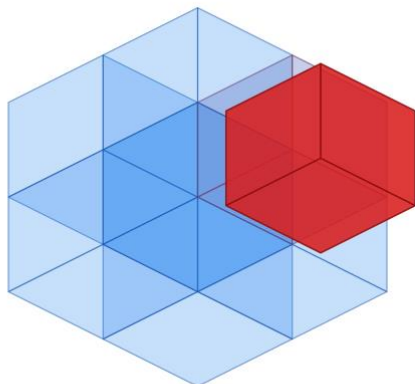
Così 10 e 7 non sono due cicli alternativi: 10 vincola la chiusura dei conteggi; 7 nomina il coefficiente (in TCy) con cui la ricorrenza resta determinabile nel passaggio di regime.

Esempio pratico (figura): cubicità $2^3=8$ e scarto $8-1=7$

Nel vincolo cubico della tassellazione (cfr. cap. Tassellazione dello spazio), un blocco $2 \times 2 \times 2$ è determinabile come $2^3=8$ unità. Lo scarto $8-1=7$ non introduce parti né un ciclo alternativo: fissa lo scarto strutturale di conteggio (8 rispetto all’unità primaria) come soglia determinabile della differenza di regime tra simultaneità-eternità e ordine sequenziale-temporale.³⁶ In questa chiave tutte le unità sono Mulaprakriti (My); il cubo rosso evidenzia una My i cui conteggi risultano in scarto rispetto all’assetto integrale (L6) assunto come riferimento. TCy rende

³⁶ Nel Secret of Sankhya, il ‘7’ è ricavato dal raddoppio triassiale $1 \rightarrow 2$: $2^3=8$; fissata l’unità primaria come riferimento, la scansione si articola in sette livelli nodali/armonici, assunti come base per misure relative nella transizione $1 \rightarrow 2$ (cfr. cap. *Dal regime simultaneo all’articolazione sequenziale: il gradiente strutturale 1:2*). La medesima matrice settemplace ricorre come sette stati di stress e come sette livelli di neutrino (dominio rajas).

questo scarto trattabile nel riferimento ciclico; $\pi/10$ vincola la chiusura di fase della decuplicità, che resta il vincolo della partizione.



Figura³⁷ — Tessitura $2 \times 2 \times 2$: una My evidenziata con conteggi in scarto rispetto alla sincronizzazione integrale (L6); lo scarto di conteggio è $8-1=7$.

³⁷ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.

Tassellazione dello Spazio

Il vincolo cubico richiamato nel capitolo precedente e le sue implicazioni trovano qui determinazione descrittiva: lo “spazio” è determinabile come tessitura di unità Mulaprakriti. In questo capitolo trattiamo la tassellazione dello Spazio³⁸ assumendo ‘Spazio’ come nome operativo dell’Essere-Totalità. Qui ‘Spazio’ non è assunto come quadro metrico: nomina la pienezza necessaria determinata dalla co-appartenenza strutturale delle Mulaprakriti, senza vuoto né esterno reale. Lo Spazio è questa pienezza strutturale.

Funzione strutturale della tassellazione

Nel presente impianto, “tassellazione” dello Spazio nomina il modo descrittivo con cui l’esposizione rende trattabile la struttura della Totalità. Questa struttura può essere resa trattabile anche mediante formalizzazioni (ad esempio con progressioni discrete come 2^{n+1}); tali modelli valgono come grammatica di rigore, non come principio fondativo. In questo senso, “tassellazione” nomina il vincolo per cui le Mulaprakriti costituiscono lo Spazio come pienezza senza esterno reale: ogni ‘fuori’ vale solo come modo descrittivo.

Ogni unità della Totalità (Mulaprakriti), come oscillazione cubica, è indivisibile e in relazione necessaria con le unità adiacenti,

³⁸ Nel *Secret of Sankhya* non compare la nozione di “tassellazione dello Spazio” nel senso qui impiegato (come grammatica descrittiva e come criterio di attribuzione del referente). La fonte descrive invece una procedura di divisione iterativa per 2 applicata a un reticolo tridimensionale: l’operazione mantiene invariato il punto centrale, assunto come riferimento stabile del modello. Nel presente lessico, questa invariabilità è assunta come compatibile con l’esclusione di ogni “divenire” dell’ente: i referenti eterni (Purusha), identici per natura e distinti numericamente, restano vincolo di sé stessi anche quando il regime sequenziale risulta (L5–L1), come medesimi referenti sotto scarto trattabile senza commutazione dell’identità.

secondo il vincolo delle sei facce della cubicità originaria. Assunto il vincolo dichiarato, ciò che qui si chiama “tassellazione” vale come necessità strutturale: non dipende da condizioni ulteriori e non rinvia a un principio altro. Come già assunto, lo Spazio è pienezza strutturale: coincide con la co-presenza costitutiva delle Mulaprakriti. La Mulaprakriti è il vincolo minimo³⁹ con cui questa necessità resta determinata come pienezza della Totalità.

Esplicitazione del modello

Assumiamo lo Spazio–Totalità secondo uno schema cubico unitario: senza esterno reale e, quindi, senza “dentro” in senso proprio; esso è Totalità di unità minime identiche (Mulaprakriti).



Figura 1 – Cubo indiviso.

Rappresentazione simbolica dello Spazio–Totalità come coerenza indivisa, senza esterno reale e quindi senza “dentro” in senso proprio. Lo sfondo è un artificio grafico e non va inteso come esterno reale della Totalità. L’immagine non descrive lo Spazio, ma fornisce un riferimento intuitivo alla sua identità strutturale.

³⁹ Ipotesi propedeutica: se si usasse il termine “base” riferito alle Mulaprakriti, esso varrebbe solo in senso descrittivo come abbreviazione di “unità minima costitutiva” / “vincolo minimo”, non come fondazione causale o gerarchica; le unità minime di coerenza (Mulaprakriti) restano co-originarie, senza prima né dopo.

Se lo rappresentiamo come suddiviso in cubi minori, il “cubo minore” è una convenzione descrittiva: non designa una parte del tutto (porzione ottenuta per divisione reale), ma rende leggibile la co-presenza necessaria delle unità minime di coerenza che costituiscono lo Spazio–Totalità.

Questa “divisione” non è reale e non indica alcun processo di formazione: ciò che la rappresentazione chiama “parti” non sono porzioni, ma unità Mulaprakriti, co-originarie nella loro co-presenza necessaria, senza prima né dopo. La “tassellazione”, in questo senso, non presuppone alcun atto produttivo: rende leggibile la Totalità come co-presenza necessaria di unità identiche. Il “prima/dopo” implicato dalla suddivisione non appartiene alla struttura delle unità e, perciò, non designa un tratto della Totalità come identità: è effetto della rappresentazione e del linguaggio.



Figura 2 – Spazio tassellato.

Rappresentazione simbolica della “tassellazione”: le Mulaprakriti come unità elementari identiche della Totalità. L’immagine è indicativa: non raffigura parti reali né un processo di composizione, ma una convenzione per rendere leggibile la co-presenza necessaria delle unità.

Vincolo cubico della pienezza

Come già determinato nel capitolo sulla Mulaprakriti, lo Spazio è pienezza cubiciforme oscillante: tessitura di unità minime cubiche (Mulaprakriti). Qui la cubicità non è una scelta figurativa: è il vincolo formalizzabile che rende determinabile la pienezza senza esterno reale. Per questo rende intelligibile la pienezza senza vuoti e, dato il sistema di vincoli già fissato, anche la coerenza a ogni scala. In regime di simultaneità, la Mulaprakriti vale come vincolo strutturale della coerenza della Totalità; nel regime sequenziale questo vincolo non viene oltrepassato: il 'prima e dopo' risulta come ordine determinato dalla disincronizzazione dei conteggi (L5–L1) tra le medesime Mulaprakriti rispetto alla sincronizzazione assoluta (L6).

In virtù di queste proprietà, il cubo non vale qui come forma tra le altre: è la determinazione minima con cui la coerenza della Totalità è resa trattabile e correlabile tra scale.

Poiché la Mulaprakriti è l'istante, e l'istante è senza prima né dopo, la co-presenza è immediata; in questo senso la cubicità ne è la determinazione minima necessaria.

Così inteso, lo Spazio è 'infinito' nel senso strutturale di 'senza esterno reale', non nel senso della durata: la durata vale soltanto come descrizione del regime sequenziale, cioè dell'ordine del prima e dopo. L'eternità è senza tempo, e il tempo non si aggiunge all'eternità né la modifica: è l'ordine del prima/dopo, determinato dalla disincronizzazione delle medesime Mulaprakriti; da intendersi, per abbreviazione, come disincronizzazione dei loro conteggi. Perciò ogni 'confine' vale come configurazione della continuità: il limite non è margine, ma distinzione necessaria della coerenza. Non può esservi un 'oltre' dell'infinito: per determinarlo occorrerebbe introdurre un confine; ma ogni confine, se è determinabile, vale come distinzione della continuità e non istituisce un esterno reale.

Il cubo comune: errore di ordinamento e pseudo-contraddizione

Un esempio minimale rende visibile come molte pseudo-contraddizioni siano effetti di ordinamento discorsivo: non dipendono da un esterno reale, ma da criteri non esplicitati. Si consideri un conteggio disposto su due tracciati che si intersecano: l'unità collocata all'incrocio (il "cubo comune") appartiene a entrambe le serie. Se il criterio di conteggio non esplicita la condivisione, la stessa unità viene contata due volte senza che ciò risulti; se poi si tenta di evitarne il doppio conteggio senza una regola esplicita, il conteggio risulta arbitrario. In entrambi i casi, a parità di elementi, il discorso produce esiti incompatibili.

Qui la pseudo-contraddizione nasce dal chiedere alla medesima unità di valere come "una" e come "due" in forza di scansioni diverse, senza dichiarare il criterio che rende determinabile l'ordinamento. Il PNC opera come vincolo di determinabilità: obbliga a separare identità dell'unità e posizione nella scansione, e a fissare la regola di conteggio compatibile con il regime assunto. In tal modo la contraddizione non viene "risolta" per aggiunta di ipotesi, ma viene impedita nella sua genesi discorsiva.

Granularità della tassellazione: vincolo di determinabilità

La tassellazione dello Spazio vale come vincolo di granularità strutturale: non 'spiega' lo Spazio aggiungendo un principio, ma rende esplicito il minimo vincolo di compatibilità che impedisce scarti strutturali, salti genetici e doppio statuto. Assunta la Mulaprakriti come unità minima di coerenza, la tassellazione fissa il criterio con cui la pienezza è determinabile come ordine cubiciforme: non come divisione reale in porzioni né come assemblaggio di componenti, ma come co-presenza necessaria di unità minime (Mulaprakriti) secondo conteggi e contiguità, senza

esterno reale. Ne segue una conseguenza metodologica: dove il conteggio o la misura esigono un doppio statuto (unità ambigue, “cubi comuni”, equivalenze non dichiarate), non si scopre un difetto della Totalità, ma si produce una pseudo-contraddizione per scambio di regime. In questo senso, la tassellazione coincide con l’esercizio del PNC: una determinazione resta determinabile solo se le relazioni che la dichiarano non la commutano di statuto e restano tra loro compatibili. Perciò “Spazio” non nomina un ente accanto alla Totalità: nomina la Totalità nel vincolo che la rende determinabile come pienezza strutturata.

Tassellazione: criterio di attribuzione e schema A e non-A

Lo stato originario di sincronizzazione integrale (L6) può fungere da immagine operativa istantanea dello Spazio: i dieci conteggi di ciascun cubo risultano totalmente allineati tra cubi, senza scarto né prima/dopo. In questa lettura, ciascun Purusha — ossia ciascun ente (cfr. capitolo *Identità eterna: Purusha come enti eterni*) — è determinabile come nucleo d’identità in cui l’allineamento resta pieno; come determinato nel capitolo appena indicato, i Purusha risultano identici per natura e distinti numericamente, e la loro compresenza è determinabile come Essere eterno senza esterno reale. Quando subentra la desincronizzazione, non risulta alcun transito né migrazione delle unità minime: nulla va altrove; varia soltanto il grado di allineamento dei conteggi, e così la differenza si presenta come sequenzialità locale senza nulla togliere all’identità del referente: l’ente resta determinabile come medesimo Purusha, e muta soltanto lo statuto di regime in cui i conteggi risultano allineati.

La tassellazione dello Spazio, assunta come grammatica descrittiva e non come divisione reale, rende trattabile l’estensione minima come scansione di unità minime di coerenza identiche (Mulaprakriti). In questa scansione è determinabile anche l’assetto di scala con cui ciascun nucleo Purusha resta riferibile: non come

porzione ottenuta per taglio, ma come vincolo di correlazione tra conteggi e struttura, a parità di unità minime di coerenza identiche. Poiché ogni Purusha è compresenza di Mulaprakriti in sincronizzazione assoluta (L6/C⁶), l'identità non è prodotta dalla scansione; è il referente che la scansione consente di rendere trattabile.

Con il regime sequenziale (L5–L1), la disincronizzazione non introduce un secondo essere né un esterno reale: varia l'assetto dei conteggi e lo scarto si presenta come differenza trattabile. Questa sequenzialità non totalizza la struttura: vale localmente dove la sincronizzazione non risulta su tutte e sei le direzioni; la simultaneità (L6/C⁶) resta vincolo dell'originario e, perciò, vincolo di compatibilità delle determinazioni.

Per questo un'apparenza del tipo "A e non-A" non è decidibile assumendo la sequenzialità come criterio autosufficiente: il criterio di attribuzione richiede di fissare (i) il referente reale (Purusha), (ii) lo statuto della differenza (natura/numero/assetto), (iii) il regime assunto (simultaneità-eterneità/sequenza-tempo), (iv) il criterio di uguaglianza con cui si confrontano le attribuzioni. Quando questi vincoli sono espliciti, l'incompatibilità è impedita nella sua genesi discorsiva: "A" e "non-A" non cadono sul medesimo Purusha sotto il medesimo statuto e nel medesimo regime. Questo perché il referente è vincolo di sé stesso (identità e vincolo coincidono strutturalmente): l'identità non è un esito del regime, ma la condizione con cui ogni attribuzione resta determinabile. Perciò "non-A" non vale come contro-referente del Purusha, ma come indice di commutazione di statuto o di regime (oppure di diverso referente).

Perciò ogni apparente "A e non-A" nasce quando si assume il sequenziale come criterio autosufficiente e si scambia un assetto di lettura per statuto del referente. Se la contraddizione cadesse sul referente reale nel medesimo rispetto, verrebbe meno la determinabilità dell'attribuzione: il vincolo di non-

contraddizione resta, ma non risulterebbe più applicabile come criterio di controllo.

Limite assoluto dell'Infinito: istante ed estensione minima

Istante minimo ed estensione minima: lettura della tassellazione

Dopo il capitolo sulla tassellazione dello Spazio, possiamo rileggere — in modo operativo — il nesso tra istante minimo ed estensione minima, chiarendo come la determinazione indivisibile dello Spazio resti trattabile anche nella convenzione descrittiva adottata. Poiché lo Spazio è infinito nel senso strutturale di ‘senza esterno reale’, non è oggetto di misura diretta come ‘blocco unico’: la misurazione risulta determinabile assumendo l’unità minima di coerenza (Mulaprakriti), cioè l’unità determinabile come istante ed estensione minima.

L’immagine del cubo tassellato va assunta come dispositivo rappresentativo del vincolo strutturale: non introduce ‘parti’ reali né composizione, ma rende leggibile l’identità necessaria delle unità minime (Mulaprakriti) e l’impossibilità di un criterio di misura esterno reale⁴⁰. Ciò vale perché ciascuna Mulaprakriti non presuppone un’estensione ulteriore, ma è essa stessa determinazione dello Spazio; e ‘estensione’ non indica qui né espansione né spazio-contenitore.

In questa cornice, la Mulaprakriti è intesa insieme come istante e come estensione minima: non due principi, ma due prospettive della medesima determinazione. Per questo lo Spazio è Totalità di istanti: pluralità co-originaria (non composizione), senza prima né dopo; ogni istante minimo è estensione minima: due letture della stessa unità indivisibile. Nel presente contesto, “Spazio” nomina la Totalità come pienezza; “Eternità” la medesima Totalità come coerenza senza successività.

⁴⁰ “Esterno reale” vale qui solo come negazione: non esiste un criterio di misura posto oltre la Totalità; l’idea di un “oltre” è solo un modo discorsivo di ordinare/interpretare, non un esterno reale.

L'uguaglianza delle Mulaprakriti non è il risultato di un confronto: appartiene per necessità atemporale allo statuto della Totalità. L'istante è il vincolo minimo di ciò che, sul piano sequenziale, chiamiamo tempo; sul piano eterno è non-durata, ossia forma-forza minima dell'eternità. Sul piano dell'eternità non risulta alcun ordine di prima/dopo: l'istante è presenza indivisa, e lo Spazio — ossia l'Essere-Totalità — è senza risultanza temporale. Il tempo risulta solo nel regime sequenziale, come ordinamento degli istanti (Mulaprakriti) in sequenza: scarto di fase dei conteggi e determinabilità del prima/dopo; così l'Essere è determinabile come Spazio-Eternità e come tempo.

Quanto alla non-durata, non vi è differenza tra l'istante della singola Mulaprakriti e l'istante della Totalità: non per copia o replica, ma perché la determinazione minima non ammette rango; non c'è un livello “più basso” o “più alto” dell'istante e dell'estensione minima. La Totalità non nasce, non si compone, non deriva: è coesistenza necessaria. Non vi è un insieme di unità che “prima” esiste e “poi” si totalizza: l'unità minima è la medesima determinazione indivisibile, che risulta come pluralità necessaria e identica senza alterare la propria indivisibilità.

Per questo l'identità tra istante minimo ed estensione minima non è analogia, ma struttura. Non si tratta di una somiglianza né di una corrispondenza funzionale: istante ed estensione coincidono perché la presenza indivisibile non può essere distinta in un ‘quando’ e un ‘dove’. La presenza indivisibile dell'unità minima vincola lo Spazio come pienezza.

Limite assoluto e infinito: determinazione minima e assenza di limite reale

La Mulaprakriti è insieme unità minima e limite assoluto della Totalità: limite non come confine, ma come determinazione minima indivisibile, per cui non risulta alcuna ulteriore distinzione determinabile. Poiché ogni Mulaprakriti è identica, la Totalità si determina come identità necessaria di tali unità. In quanto

indivisibile e identica nella determinazione minima, essa non è circoscrivibile: la Totalità è senza esterno reale e, perciò, non ammette un 'altro' che possa delimitarla.

Il limite, dunque, non è confine né privazione, ma forma necessaria della determinabilità secondo il vincolo dell'impianto: la determinazione minima non si aggiunge alla Totalità come parte a un tutto, ma la determina come struttura non riducibile alla somma dei suoi 'componenti'. Perciò il limite assoluto, come determinazione minima, è il vincolo positivo della non contraddizione: rende determinabile l'identità senza introdurre un confine esterno.

Nel regime sequenziale, ciò che nel lessico ordinario si dice 'finito' non è finitezza reale dell'Essere-Totalità, ma il modo in cui il medesimo vincolo risulta nella successione. Il prima/dopo non istituisce mai un 'fuori': risulta solo come ordinamento nel regime sequenziale. Nessuna unità può risultare limite reale per un'altra, poiché tutte sono identiche per necessità: ciò che nella sequenzialità appare come delimitazione è configurazione dell'ordine, non circoscrizione dell'Essere-Totalità.

L'infinito non consiste in un'estensione senza confini, ma nell'impossibilità che la Totalità sia determinata da un esterno reale. Poiché il limite coincide con la determinazione minima, non può risultare alcun limite reale come confine. Perciò l'infinito non è assenza di limite: è Totalità di limiti assoluti, cioè determinazioni minime non-confine, ossia molteplicità co-originaria della medesima determinazione minima. La Totalità è infinita non perché 'si espande', ma perché nulla può esserne esterno; ed è totale non come somma di 'parti' aggiunte, ma come coesistenza necessaria di unità tutte uguali — le Mulaprakriti.

La tassellazione dello Spazio rende leggibile questo vincolo: la Totalità è coesistenza di unità indivisibili e identiche, per cui nessuna può fungere da limite reale per un'altra.

Il limite, nella sequenzialità, risulta come regola di distinzione dell'ordine: non confine, ma vincolo con cui la distinzione resta determinabile senza esterno reale.

Questo chiarimento è decisivo per la non contraddizione: molte antinomie tra limite e infinito nascono dall'assumere il limite come confine esterno e l'infinito come quantità illimitata; qui, invece, il limite è determinazione minima della Totalità e l'infinito è assenza di esterno reale; perciò, non vi è opposizione ma compatibilità strutturale.

Così, la struttura dell'Essere mostra che l'infinito è necessità e, correlativamente, molteplicità determinata: la Totalità è la molteplicità delle Mulaprakriti, non come somma o progressione, ma come molteplicità co-originaria. L'infinito non è ampiezza né espansione, ma l'impossibilità di un 'oltre': la Totalità è senza esterno reale e, perciò, non è circoscrivibile dall'esterno, anche quando nel regime sequenziale risultano regioni di disallineamento. Non vi è opposizione tra limite e infinito: il limite assoluto è la forma minima della determinabilità; l'infinito è la Totalità come coesistenza necessaria di tali limiti assoluti.⁴¹

L'impossibilità di diventare altro da sé: il limite assoluto dell'infinito

Nell'Essere–Totalità non è determinabile alcuna cessazione dell'essere-sé: ciò che è, resta ciò che è. Proprio perché ogni Mulaprakriti è determinazione minima identica, nessuna unità può risultare altra: varia soltanto la configurazione reciproca. Possono così risultare regioni reali di non-allineamento, destinate⁴²

⁴¹ Le regioni di non allineamento non istituiscono alcun esterno reale. Esse non sono 'fuori' dalla Totalità e non sono 'fuori' dal vincolo di determinabilità che nominiamo coerenza; risultano però come scarti localmente incoerenti rispetto all'allineamento sequenziale. Perciò l'infinito resta: non come uniformità, ma come assenza di esterno reale.

⁴² "Destinate" non indica teleologia o fine: nomina la necessità strutturale del riallineamento entro il vincolo di coerenza, nel regime sequenziale.

al riallineamento proporzionale: i conteggi localmente non allineati si risincronizzano reciprocamente secondo il vincolo di coerenza, senza mutamento dell'unità minima e senza limite separativo.

Un 'diventare altro' dell'unità minima implicherebbe una sottrazione reale (il nulla): nel presente impianto questa ipotesi è priva di statuto ed è esclusa. Nello Spazio reale le unità non traslano, non si aggiungono e non si dissolvono: varia soltanto la configurazione. È un'invariabilità strutturale, non un'assenza di dinamica — come sarà mostrato nella sezione Il Rubik dell'Essere. Non esiste staticità assoluta: l'indivisibile coincide con oscillazione; invariabile è la grammatica della coerenza, variabile è solo il grado di sincronizzazione tra le unità.

Queste configurazioni non sono arbitrarie, ma seguono leggi necessarie: la coerenza delle relazioni è continuità dell'Essere–Totalità. Non risulta alcun 'altro' che possa determinarla o delimitarla: ogni relazione è relazione della Totalità con sé stessa; il limite è forma coerente, non separazione. Ogni trasformazione è riconfigurazione, non divenire: risulta la configurazione differenziata dell'Essere–Totalità, determinata dall'identità minima delle Mulaprakriti e dall'ordine necessario delle loro relazioni. La configurazione è sempre relazione tra Mulaprakriti: la singola Mulaprakriti non è configurazione, ma condizione di configurabilità.

Ne segue che il limite non è confine né negazione: è condizione strutturale della configurabilità. La Totalità non è mutamento, ma riconfigurazione della propria coerenza; la Mulaprakriti non è parte, ma condizione di configurabilità.

La tassellazione dello Spazio non descrive un processo evolutivo, ma un vincolo strutturale: ogni configurazione risulta come determinazione coerente della necessità, vincolata all'aspetto eterno dell'Essere–Totalità.

E l'Essere–Totalità, in ogni configurazione, resta coerente con la propria determinazione minima: varia la configurazione,

non la determinazione minima. Ciò che appare come delimitazione è configurazione dell'ordine, non confine reale.

In questa cornice le Mulaprakriti 'limitano' solo in senso non separativo: vincolano l'ordine delle relazioni possibili senza costituire confine reale. Come relazione, il limite risulta configurazione: varia la configurazione reciproca, non la determinazione minima.

In questo senso, ogni unità Mulaprakriti è funzione del limite: non riduzione, ma condizione strutturale che definisce la coerenza dell'infinito.

Nell'Essere-Totalità nulla può funzionare da limite separativo o da riduzione: la Totalità non è circoscrivibile. In questo senso il limite massimo coincide con il limite minimo: la determinazione minima indivisibile è il limite dell'illimitato, perché determina l'estensione senza introdurre un confine. Il limite non nega l'infinito: lo determina come coerenza configurabile.

Il Rubik dell'Essere-Totalità: analogia della riconfigurazione senza spostamento

Assumiamo, per analogia, un cubo di Rubik composto da cubetti tutti identici: qui valgono come unità minime uguali per statuto, come le Mulaprakriti; "oscillazione" nomina la determinazione strutturale. Nella rotazione del Rubik i cubetti permutano la loro posizione relativa; qui, invece, nulla trasla: ogni unità resta identica alla determinazione di Spazio che è, e varia soltanto l'assetto della configurazione complessiva. La "rotazione" è solo una figura: nomina la permutazione dell'assetto relazionale, non un evento reale: è la figura descrittiva della riconfigurazione strutturale dello Spazio (Essere-Totalità), cioè della variazione dell'ordine delle interazioni senza spostamento delle unità.

Il Rubik empirico è finito: ha un numero limitato di combinazioni. Ma qui pensiamo a un Rubik infinito, il cui criterio non è il calcolo delle mosse, ma la simultaneità come

sincronizzazione assoluta: non un inizio, bensì la condizione strutturale rispetto a cui la sequenza risulta come riconfigurazione. In tal senso, il cubo non vale come insieme di combinazioni arbitrarie, ma come figura dell'ordine della necessità. Poiché questo Rubik è assunto entro il vincolo 'senza esterno reale', la riconfigurazione non presuppone alcun soggetto esterno: risulta necessaria e non rinvia a un fuori reale; perciò, la sequenza delle configurazioni non è divenire dell'Essere-Totalità, ma ordine necessario delle interazioni, senza che nulla divenga altro da sé.

Qui 'rotazione' non indica lo spostamento delle unità, ma la permutazione dell'ordine delle interazioni: ogni Mulaprakriti resta identica alla determinazione di Spazio che è, e l'Essere-Totalità resta invariabile nella determinazione minima, variando solo l'assetto della configurazione.

L'Essere-Totalità come riconfigurazione senza spostamento

Poiché lo Spazio nomina la co-presenza necessaria delle Mulaprakriti, senza vuoto né esterno reale, non è determinabile alcuna regione priva di Mulaprakriti: ogni 'luogo' è luogo dell'Essere-Totalità, perché ogni Mulaprakriti coincide con l'estensione minima che essa stessa è. L'unità minima di coerenza Mulaprakriti non "sta" in uno spazio: è il proprio luogo, cioè la determinazione di Spazio che essa stessa è. Per questo non può traslare: ciò che potrebbe essere descritto come 'fuori' della Mulaprakriti è soltanto altra Mulaprakriti, poiché lo Spazio è Totalità di unità minime identiche senza interstizi; in tal senso il vincolo 'senza esterno reale' vale per la Totalità e per ogni singola unità. La sua determinazione è necessaria.

Ciò che nella temporalità sembra movimento è soltanto presa computazionale⁴³ non integrale della Totalità: la variazione

⁴³ Il concetto di "computazione" verrà definito e approfondito nel corso del volume; qui vale come nome operativo della leggibilità proporzionale delle relazioni.

dell'ordine⁴⁴ delle interazioni — descrivibile come proporzionalità strutturale — è scambiata per moto perché si colgono configurazioni locali, non l'intreccio integrale dell'Essere-Totalità. In questo senso, il 'divenire' non è neppure un dato dell'esperienza: è l'effetto di una descrizione parziale (io empirico), non una determinazione della struttura⁴⁵.

L'idea di 'moto reale' è un effetto di lettura parziale; strutturalmente, ciò che risulta è riconfigurazione dell'Essere-Totalità. Ciò che sembra mutamento è riconfigurazione: non traslazione di unità nello Spazio, ma variazione necessaria dell'ordine delle interazioni fra unità che restano identiche alla determinazione di Spazio che ciascuna è. La dinamica non è spostamento: sul piano minimo è oscillazione della Mulaprakriti — non moto —, dinamicità strutturale che non comporta cambiamento di luogo, poiché luogo e unità coincidono; sul piano configurativo è variazione necessaria dell'ordine delle interazioni, determinata dai conteggi: ciò che si disincronizza e si risincronizza sono i dieci conteggi delle Mulaprakriti, non le Mulaprakriti stesse, che restano identiche.

Nemmeno quando, alla soglia Andhatamishra, la riconfigurazione istituisce l'ordine sequenziale, avviene un movimento nello Spazio: nulla si sposta. Le Mulaprakriti non "si muovono": si disincronizzano i loro conteggi, e così risulta un nuovo ordine delle interazioni, mentre ciascuna mantiene la determinazione di Spazio che essa stessa costituisce eternamente. Ogni Mulaprakriti è insieme oscillazione e posizione. Poiché posizione e oscillazione sono identiche, non può esservi alcun 'abbandono' del luogo: ciò implicherebbe cessare di essere ciò che è, il che è impossibile. Come già chiarito, la sequenzialità risulta

⁴⁴ È necessario ribadire che il regime sequenziale può includere regioni localmente non allineate; non istituiscono esterno reale.

⁴⁵ Che un'esperienza sia interpretata come "divenire" non implica che vi sia divenire: il divenire è escluso strutturalmente.

dalla disincronizzazione $L6 \rightarrow L5$; non introduce un ordine separato.

Esagono dell'Essere–Totalità

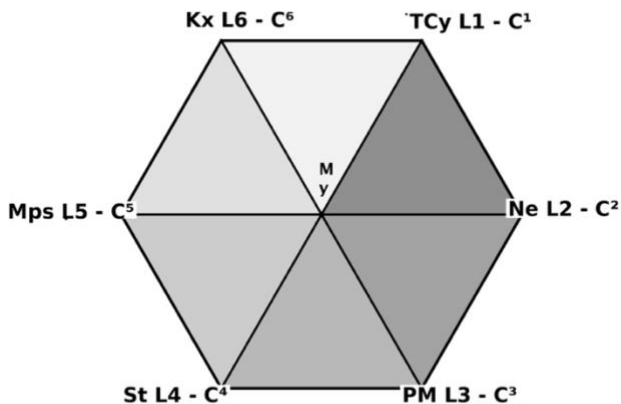
In questo capitolo introduciamo l'Esagono dell'Essere–Totalità come dispositivo tecnico di lettura dell'impianto qui proposto. È una figura operativa che (i) formalizza i gradi di sincronizzazione (L6–L1, da C^6 a C^1), (ii) correla connessioni sequenziali (tra i vertici) e connessioni simultanee (verso My, nodo centrale dello schema) in una rete unitaria, (iii) rende determinabile il passaggio di disincronizzazione e di sincronizzazione, e (iv) prepara le corrispondenze strutturali con domini fisici assunti per analogia (quark, barioni, leptoni, fotoni).

Lo schema è presentato nel Secret of Sankhya; nel nostro impianto lo riprendiamo e lo rielaboriamo, assegnandogli la denominazione Esagono dell'Essere–Totalità per l'applicazione al PNC.

L'Esagono non è soltanto una rappresentazione grafica: è un dispositivo formale che sostiene l'argomentazione e la mette al lavoro sulle distinzioni già stabilite. Inteso l'Esagono nella sua interezza come raffigurazione dell'Essere–Totalità, esso rende più comprensibile l'articolazione senza divenire: varia il grado di sincronizzazione, non l'identità dell'Essere–Totalità.

Struttura dell'Esagono

Al centro dell'Esagono si trova My, la Mulaprakriti: unità minima di coerenza. In quanto informazione integrale, My costituisce la condizione di determinabilità della struttura formalizzata dall'Esagono.



Esagono dell'Essere-Totalità: livelli di sincronizzazione (L6-L1) e centro My (Mulaprakriti) come unità minima di coerenza.

Il vertice superiore, L6-C⁶ (Kx), corrisponde alla totalità dei Purusha, ossia alla totalità degli enti: lo stato di massima sincronizzazione, coincidente con l'aspetto eterno dell'Essere-Totalità. I cinque livelli successivi, da L5-C⁵ a L1-C¹, descrivono un percorso di disincronizzazione per gradi distinti. Assumendo L6 come aspetto eterno dell'Essere-Totalità, ossia come Essere eterno, i livelli L5-L1 non sono una caduta nel non-essere, ma una modulazione: la Totalità permane necessariamente sé stessa, senza che l'eternità possa venire meno, e la sequenzialità è configurazione temporale dell'Essere, non un suo venir meno. L'ordine sequenziale è reale come risultanza della medesima struttura: non introduce alcun esterno reale, ma si determina come variazione di sincronizzazione dell'Essere-Totalità⁴⁶. Ogni configurazione è una

⁴⁶ Le Mulaprakriti non “escono” dall'assetto originario dell'ente (Purusha): resta invariata la medesima Totalità; varia solo il grado di sincronizzazione per cui, in

determinazione necessaria del tutto. L'intera architettura dell'Esagono — dal vertice L6 alla base L1 — rende leggibile l'ordine sequenziale (L5–L1) come risultanza della simultaneità (L6): ogni livello da L5 a L1 risulta soltanto nella configurazione totale, non come statuti separati.

Così l'Esagono mostra il rapporto tra Essere eterno ed Essere temporale: la Totalità si configura secondo l'ordine sequenziale senza mai diventare altro, poiché il non-essere non può in nessun caso avere luogo. Come l'acqua che permane identica mentre si dispone in vortice: l'acqua resta la medesima, il vortice è una configurazione dinamica conseguente che non altera l'essere dell'acqua. L'Esagono mostra anche la struttura atemporale di L6 (C^6) come vincolo di tenuta dell'ordine: ciò che, in prospettiva comparativa, richiama il 'motore immobile' aristotelico. Da questa struttura consegue l'ordine temporale dei livelli L5–L1 senza che l'eternità generi il tempo: la necessità si presenta come ragione della sequenza. L'Esagono mostra infine il 'ritorno' sincronizzante come chiusura del regime: la reintegrazione, nel simultaneo ($L6/C^6$), delle Mulaprakriti che nel sequenziale risultano ordinate. Nella fonte questo ritorno è descritto come riassorbimento dei conteggi verso assetti più sincroni ($PM \rightarrow St \rightarrow Mps \rightarrow Kx$); nel nostro lessico questo è dicibile come risincronizzazione e chiusura ciclica del regime, senza annullamento né salti genetici.

L come misura logica (logical yardstick)

Nel Secret of Sankhya, la sigla L non nomina un livello singolo, ma un "logical yardstick": un misuratore logico disposto come anello esagonale in sei livelli (L1–L6), che ordina il grado di sincronizzazione per ciclo. Assunta My come unità elementare di attività, L quantifica il massimo numero di interazioni (conteggi)

L6, l'ente è determinabile come Purusha, mentre in L5–L1 risultano determinabili assetti sequenziali delle medesime unità, senza che l'ente risulti altro-da-sé.

per ciclo compatibile col regime. Nel nostro impianto, L è la misura logica della necessità: il criterio che preserva la coerenza dell'Essere–Totalità attraverso i regimi di simultaneità e di ordine sequenziale, rendendoli aspetti di un'unica struttura.

Scala L6–L1 (C⁶–C¹): livelli di sincronizzazione e indici operativi

L6 (C⁶; Kx) — Purusha: i Purusha assunti come insieme degli enti eterni, in stato di sincronizzazione assoluta⁴⁷. Kx non è “il Purusha”: è un valore di stabilità calcolato nel *Secret of Sankhya* (Kx = 0.91498794), indice della sincronizzazione assoluta in regime eterno.

L5 (C⁵, Mps) - Il livello di Mahad Prakriti, principio ordinatore delle configurazioni cosmiche. Qui la ‘massa di Planck’ è assunta come riferimento, ma nel *Secret of Sankhya* non è intesa nel senso fisico-standard di massa derivata da costanti: è un livello dinamico reale che marca una soglia di regime tra la sincronizzazione assoluta (L6/Kx) e la prima soglia del regime sequenziale (L5), predisponendo la transizione verso lo stato nucleare (PM).

L4 (C⁴, St) – Una soglia di transizione: il dominio subparticellare dei quark. Qui l'ordine cosmico rende possibile la configurazione dei barioni (protoni e neutroni), che si articola in L3.

L3 (C³)– Piano barionico e leptonic: PM (Saptha Prakriti) per protoni e neutroni; Me (Mahad Vikriti) per l'elettrone.

L2 (C²) (Ne) – Livello dei neutrini (Ne). Nel presente lessico, il fotone (Vrithi) in regime sferico coerente è determinabile come assetto di sette Ne sincronizzati, stabilizzato entro la chiusura triassiale in fase (L3). Per disincronizzazione di questo

⁴⁷ Sul rapporto tra “Purusha” (statuto) e pluralità dei Purusha, cfr. cap. “Identità eterna: Purusha come enti eterni”.

assetto risulta il fotone elettromagnetico (quello della scienza moderna).

L1 (C^1 , TCy) – Frazione fondamentale del ciclo (riferimento ciclico). In L6 è implicito (nessun prima/dopo); nei regimi sequenziali (L5–L1) TCy permane come vincolo di ricorrenza dei conteggi. Nell’Esagono “L1” ricorre in duplice uso (vertice minimo della scala sequenziale / etichetta di TCy), mentre nella fonte L1 nomina TCy; in questo volume “L5–L1” nomina la scala sequenziale e “TCy” il riferimento ciclico.⁴⁸

Vincoli di scala e identità dell’Essere–Totalità

La scala sopra esposta è leggibile come resa determinabile dei vincoli di coerenza: poiché non vi è esterno reale, l’Essere–Totalità non può risultare “altro” da sé, e le soglie di stato ne rendono determinabili le differenze di assetto.

Nel presente impianto C^n ordina e misura i gradi di allineamento; nella fonte, però, alcuni stati sono fissati da rapporti necessari tra configurazioni e non sono determinabili come sola potenza di C . Tra C^5 e C^3 è collocata una fascia di stress/flusso (C^4); nel piano C^2 la determinazione neutrino è trattata secondo una struttura settemplice di soglia; e nel piano C^3 ricadono configurazioni correlate ma non coincidenti (barionico PM ; elettronico Me)⁴⁹. Questo rende intuitivo, in prima approssimazione, l’assetto nucleare/leptonico (protoni–neutroni / elettroni) senza ridurre il piano C^3 a un’identità di valori. Di conseguenza i valori si determinano applicando i vincoli di stato esplicitati dalla fonte, senza modificare l’ordinamento dei livelli.

⁴⁸ Cfr. “Nota di chiarimento su L1/TCy”

⁴⁹ PM marca la soglia L3 della fase Linga (L5–L3), mentre Me (in polarità con Ne) funge da determinazione di soglia in Bhava (Abhiman/Ahankara). In tal modo, sul medesimo livello (L3/C3) risultano due funzioni di soglia complementari, rendendo determinabile il mantenimento dell’identità nel regime sequenziale; cfr. il capitolo “Linga e Bhava”.

Queste modulazioni sono configurazioni necessarie dell'Essere–Totalità, richieste dal vincolo di coerenza (autosomiglianza e invarianza di scala), perché i livelli restino determinabili senza commutazioni di regime. L'Essere–Totalità non può perdere identità, perché non c'è altro da cui possa differire né un “fuori” rispetto a cui possa mutare: nulla si aggiunge e nulla si sottrae all'Eternità.

Sei direzioni e (di)sincronizzazione

Per chiarire come l'Esagono renda esplicito il passaggio da L6 a L5 e le sue successive modulazioni, riprendiamo la regola secondo cui lo Spazio (Essere–Totalità) è costituito unicamente dalle oscillazioni cubiche di Mulaprakriti.

Ogni cubo possiede tre assi — altezza, larghezza e profondità — e ciascun asse si apre in due direzioni opposte, per un totale di sei direzioni sincronizzabili. Lo stato Purusha è la condizione in cui tutte e sei le direzioni sono perfettamente sincronizzate: questa è la struttura stessa dell'eternità, la massima sincronizzazione possibile.

Quando, con la soglia Andhatamishra, avviene la «radiazione» delle Mulaprakriti — intesa come disincronizzazione dei conteggi da L6 a L5, ossia come risultanza dell'ordine sequenziale — non si perde la coerenza: si perde l'allineamento su una direzione.

Si passa così da L6 a L5, livello che corrisponde a Mahad Prakriti. Nel Secret of Sankhya, $C = 296\ 575\ 966$ è il tasso di oscillazione del Substrato (Spazio–Totalità). Il suo valore è numericamente vicino a quello della velocità della luce, ma non la indica.

Poiché la Totalità è un sistema chiuso e nulla esiste al di fuori di essa, deve esserci anche un percorso inverso: le unità Mulaprakriti — più propriamente i loro conteggi — che costituiscono l'ordine sequenziale devono infine ritornare al regime di massima sincronizzazione L6. Le configurazioni

sequenziali non sono eterne; per esempio, la configurazione fotonica — che nella fisica standard è trattata come priva di decadimento intrinseco — qui è determinabile come transitoria⁵⁰. Infatti, le unità Mulaprakriti che la costituiscono possono riconfigurarsi in altre modalità, senza perdita di coerenza. Essendo l'ordine sequenziale distribuito lungo la scala L5–L1, la reintegrazione sincronizzante procede come incremento del grado di sincronizzazione lungo l'anello (dal vertice minimo L1 verso L5), con culminazione nel vincolo di L6.

Ne segue che non vi è né divenire né creazione né esterno reale: le medesime Mulaprakriti che in L6 risultano in sincronizzazione assoluta, in L5–L1 risultano disposte come ordine sequenziale, senza che l'eternità possa venire meno, né che ad essa possa aggiungersi alcunché.

Esagono dell'Essere–Totalità: schema di coerenza e controllo delle commutazioni di regime

Dopo aver chiarito i sei livelli (L6–L1), possiamo precisare la funzione dell'Esagono come dispositivo di lettura: non soltanto descrive la Totalità, ma rende determinabile come il pensare possa accordarsi alla sua coerenza. La doppia rete di connessioni — i sei lati dell'anello tra vertici adiacenti e i sei raggi che connettono ciascun vertice a My — consente di trattare simultaneità e ordine sequenziale come regimi di un unico schema necessario. In questo senso l'Esagono è strutturale: formalizza la coerenza della Totalità; ed è guida del pensiero: mostra quali commutazioni di regime restano determinabili entro lo stesso schema, senza esterno reale.

⁵⁰ Nella lettura del Secret of Sankhya il redshift distanza-proporzionale (Hubble) è assunto come firma indiretta del fatto che un pacchetto radiativo non mantiene indefinitamente lo statuto radiativo: lungo la propagazione i conteggi che risultano radiativi perdono progressivamente tale statuto perché vengono ri-sincronizzati in assetti più sincroni (assorbimento/trasmigrazione di stress). In questa chiave il redshift non richiede l'assunzione di uno 'spazio che si espande'.

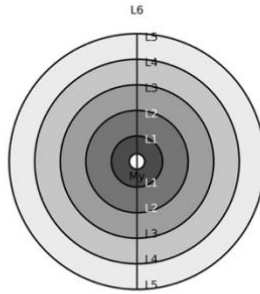
Nel Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification, la validazione interna dell'impianto è ricondotta a un criterio minimo di controllo: un misuratore logico unitario (L) è disposto in una sequenza di sei passaggi che chiude il ciclo; oltre il sesto passaggio l'iterazione ripete il ciclo già coperto. La disposizione di L come anello esagonale — con progressione dei livelli da L1 a L6 — integra una lettura sequenziale (l'anello) e una lettura simultanea (sei raggi verso il centro). Perciò l'Esagono vale come chiave sintetica delle commutazioni di regime: rende controllabile il passaggio tra configurazione simultanea e configurazione sequenziale come differenza di regime entro la stessa coerenza della Totalità, cioè come risultanza distinta della medesima necessità. In questa chiave, ragionare secondo l'Esagono significa allineare il pensiero ai vincoli con cui l'Essere–Totalità resta determinabile: il sequenziale non è un “altro” rispetto alla simultaneità, e la simultaneità non è un “esterno” rispetto al sequenziale; entrambi sono leggibili nello stesso schema che chiude senza eccezioni di regime.

Raffigurazione concentrica di L5–L1 sotto vincolo L6

Ciascun cerchio indica un grado di risultanza dell'ordine sequenziale (da L5 a L1); il campo bianco (L6) indica la sincronizzazione assoluta come vincolo rispetto a cui i livelli sequenziali sono determinabili: non secondo una logica contenitore-contenuto, ma come differenza di sincronizzazione. Questa raffigurazione non sostituisce l'Esagono: ne isola una funzione di lettura, rendendo più immediata la correlazione tra simultaneità–eternità e ordine sequenziale.

La linea verticale, passante per My, funge da asse di lettura unitario: correla insieme il rapporto simultaneo con il nodo centrale (My) e la connessione sequenziale tra i gradi. Perciò la stessa linea si legge come L6→L1 (distensione della sincronizzazione). In questa stessa chiave, ogni livello (L1–L6) è anche leggibile in rapporto diretto con My (Mulaprakriti), assunta

come unità elementare di conteggio: non come percorso, ma come criterio di determinabilità del regime.



Raffigurazione concentrica del concetto espresso dall'Esagono: L5–L1 come gradi dell'ordine sequenziale; My come centro (Mulaprakriti); L6 indicato come campo bianco della sincronizzazione assoluta; asse verticale come connessione verso My e asse di lettura unitario.

Corrispondenze strutturali e fisiche

Le due tabelle che seguono, tratte dal Secret of Sankhya, mostrano come ogni livello della struttura della Totalità sia correlato a uno stato e a parametri numerici (conteggi/massa/equivalente energetico) che, nel modello, esprimono gradi di sincronizzazione, e a un dominio fisico per analogia strutturale.

La scienza, tuttavia, non può attribuire valori né al Purusha né alla Mulaprakriti: la Mulaprakriti non rientra nella descrizione fisica corrente, mentre il Purusha è accostato, nel quadro del Secret of Sankhya, a un regime fisico limite (singolarità/buco nero). I valori associati — pur definiti assiomaticamente nel modello — non sono rilevabili sperimentalmente.

Questo non è un limite dell'impianto proposto nel *Secret of Sankhya*, ma un limite operativo della misura: la sperimentazione “turba” localmente un gruppo di configurazioni, rendendo determinabili correlati e scarti di configurazione, non il substrato, cioè la coerenza stessa. Anche per questo, nella prassi scientifica, compaiono ipotesi come materia oscura ed energia oscura: nomi per residui di determinazione entro i modelli e le misure disponibili. Questi argomenti saranno affrontati sinteticamente nel capitolo dedicato al criterio di falsificabilità di Popper, ai teoremi di incompletezza di Gödel e al principio di indeterminazione di Heisenberg.

Nome	Conteggi	Fisica	S'ñkhya	GEV	Equivalente
Purusha	10e+50	Nessuno	0.9149 kg	5.133e+26 GEV	Nessuno
Prakriti Mahat	50-8 = 10e+42	2.177e-8 kg	2.203e-8 kg	1.236e+19 GEV	Massa di Planck
Prakriti Sapta	50-25 = 10e+25	1.672e-27 kg	1.675e-27 kg	0.93927 GEV	Protone
Vikriti Mahat	50-28 = 10e+22	9.109e-31 kg	9.11e-31 kg	0.511 MEV	Elettrone
Vikriti Spettra	2π 10e+17	6.626e-34 (Joule/sec)	6.7e-34 (conteggi/sec)	53.45 EV x 7 (7 neutrini)	Costante di Planck come unità di energia
Vikriti Sapta	50-33 = 10e+17	Nessuno	9.53e-35 kg	53.45 EV	Neutrino
Moolaprakriti	1 conteggio	Nessuno	1.344e-51 kg	7.543e-16 EV	Nessuno

Tabella 11 – Stati, masse e domini fisici⁵¹ delle sei configurazioni fondamentali della Totalità, come definite nella struttura del *Secret of Sankhya*.

⁵¹ Nella tabella la forma “50-8” (analogamente “50-25”, “50-28”, “50-33”) riproduce una grafia della fonte dovuta a vincoli tipografici: va letta come notazione esponenziale con esponente negativo, cioè 50^{-8} , 50^{-25} , 50^{-28} , 50^{-33} , non come sottrazione.

Questa prima tabella presenta le configurazioni fondamentali secondo la terminologia del *Secret of Sankhya*, mettendo in relazione ogni livello con una grandezza fisica correlata per analogia strutturale. Ogni configurazione è caratterizzata da una massa propria e da un valore energetico equivalente, che consentono una correlazione in termini fisici della struttura assiomatica indicata dal *Secret of Sankhya*.

Elemento	Stato	Massa Massima/Minima	Dominio in Fisica
Purusha	Stato di Andhatamishra	Massa Massima in stato di Buco Nero	Nessun equivalente in fisica
Prakriti Mahat	Stato di Moha	Massa Massima in stato coerente	Dominio dei quark adronici
Prakriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Massima in stato risonante	Dominio nucleare-adronico
Vikriti Mahat	Stato di Moha	Massa Minima in stato coerente	Dominio dell'elettrone leptone
Vikriti Sapta	Stato di Maha Moha	Massa Minima in stato risonante	Dominio del neutrino leptone
Moolaprakriti	Stato di Vikaro	Massa Minima in stato trasmigratorio	Nessun equivalente

Tabella 12⁵² – Parametri numerici dei livelli dell'Esagono dell'Essere–Totalità e loro corrispondenze, o assenze di corrispondenza, nella fisica.

⁵² Le due tabelle sono state rielaborate dall'autore a partire da G. Srinivasan, *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (traduzione e adattamento grafico).

La tabella mette in relazione i livelli del *Secret of Sankhya* con i rispettivi stati, i valori di massa massima o minima e i possibili domini di riferimento nella fisica, indicando anche i livelli che non presentano alcun equivalente fisico.

Gravità come squilibrio dei conteggi: vincolo di scala nel regime sequenziale

Nel *Secret of Sankhya* la gravità non è trattata come un principio separato, ma come indice di uno squilibrio nei conteggi interattivi del Substrato. La costante di gravità, nel formalismo, è assunta come indice dei conteggi e degli scarti di sincronizzazione che rendono determinabile la risultanza gravitativa (nella notazione della fisica standard corrisponde al reciproco della costante G così come impiegata nella fonte). La gravità è risultanza di bilanciamento non simultaneo: ciò che, in simultaneità–eternità (L6), è chiusura senza prima/dopo, nel sequenziale risulta come rientro degli scarti di sincronizzazione verso assetti più sincroni. Nel Substrato non si assume traslazione delle unità minime (Mulaprakriti/My): varia l’assetto degli stress come insiemi vibratori, e la risultanza gravitativa (ciò che in fisica-standard è descritto come “forza di gravità”) nomina il loro disallineamento ciclico. In questa chiave, la gravità è correlata alla dinamica ciclica dell’anello L6–L1–L6 (con tratto esplicito in L5–L1) come indice del riassetto degli scarti di conteggio: i conteggi delle Mulaprakriti risultano riallineabili alla sincronizzazione massima (L6), senza salti genetici né spostamento delle unità minime, entro il medesimo vincolo di coerenza: L6 resta misura implicita della sequenza, e il riallineamento è dicibile solo come senso-limite di chiusura ciclica, non come fine.

Sequenzialità, curvatura e gravità

Nel regime sequenziale il bilanciamento non è chiusura a differenza nulla: risulta come variazione determinabile dell'assetto degli stress. Letto lungo una traiettoria, questo bilanciamento presenta un profilo curvilineo: "curvatura" nomina la risultanza del bilanciamento non simultaneo, non un transito reale né un tratto originario dello Spazio. Nel caso gravitativo, essa è la forma determinabile del disallineamento ciclico quando tende al riallineamento.

Dal regime simultaneo all'articolazione sequenziale: il gradiente strutturale 1:2

Il gradiente 1:2 come soglia strutturale della sequenzialità

Nel *Secret of Sankhya*, il concetto di gradiente designa il passaggio strutturale dalla simultaneità alla prima articolazione sequenziale. Nel quadro qui proposto, si tratta del passaggio dal regime di simultaneità–eternità (Essere eterno) alla prima articolazione dell'ordine sequenziale (Essere temporale), senza che l'eternità possa venire meno. Tale passaggio può essere formalizzato attraverso il rapporto proporzionale 1:2, che non introduce discontinuità strutturali, ma segna una soglia di articolazione del grado di sincronizzazione.

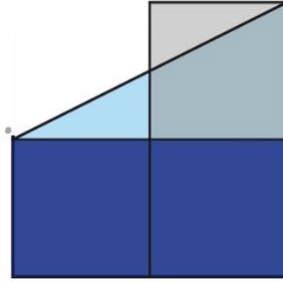
Il rapporto 1:1 corrisponde alla condizione di simultaneità, nella quale le oscillazioni risultano integralmente sovrapposte, ossia totalmente sincronizzate (L6). In tale assetto non sussiste alcuna differenziazione sequenziale, temporale. Le variazioni di tale assetto non sono scarti operativi, poiché in regime di eternità non vi è temporalità entro cui possa esservi uscita o riassorbimento.

Assunto il PNC come criterio di determinabilità, l'Esagono rende leggibili i passaggi di regime senza esterno reale; il gradiente 1:2 ne formalizza la prima soglia, cioè la determinazione dell'ordine sequenziale a partire dal regime di simultaneità–eternità.

Dalla coerenza simultanea alla coerenza sequenziale: la stessa e unica coerenza

L'introduzione del rapporto 1:2 non va intesa come produzione di un secondo principio né come rottura della simmetria strutturale, ma come una soglia strutturale di articolazione del grado di sincronizzazione: la simultaneità non

viene meno, mentre la Mulaprakriti si dispone secondo un regime sequenziale, senza alcuna discontinuità dell'ordine complessivo.



Raffigurazione schematica del gradiente 1:2⁵³

La rappresentazione grafica mostra il gradiente 1:2 come soglia strutturale della (di)sincronizzazione. Le aree inferiori uniformi rappresentano domini di oscillazioni pienamente sincronizzate, corrispondenti al rapporto 1:1, ossia alla condizione di simultaneità priva di articolazione sequenziale. In tale assetto non sussiste alcuno scarto operativo: le unità Mulaprakriti risultano integralmente sovrapposte in un ordine non temporale.

La regione triangolare superiore introduce una variazione di fase localizzata che non infrange la coerenza complessiva, ma segna la soglia minima di disincronizzazione non più risolta in simultaneità. La dinamica che ne risulta non costituisce una frattura dell'unità, ma una riorganizzazione della medesima coerenza: la simultaneità permane come vincolo strutturale, mentre alcuni insiemi di Mulaprakriti cessano di essere immediatamente bilanciabili e risultano articolati in forma sequenziale.

⁵³ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.

Il gradiente 1:2 e la regolazione della variazione

La prima variazione strutturalmente significativa è descritta dal gradiente 1:2: non perché introduca la differenziazione in quanto tale, già presente nel regime simultaneo, ma perché la variazione non risulta più immediatamente compensata, e la sequenzialità si determina come articolazione strutturale rispetto alla simultaneità.

Tale disincronizzazione non introduce una dualità autonoma, ma risulta necessariamente in una relazione triadica, in cui l'interazione tra compressione (prevalenza massima/totale di Tamas in L6, con gli altri guna impliciti) ed espansione (radianza/Sattva: “radiazione” di insiemi di Mulaprakriti⁵⁴) rende la risonanza strutturalmente distinguibile come dinamica risultante. Le tre determinazioni compressione, risonanza e espansione, sono approfondite nel capitolo dedicato ai tre guna.

Il gradiente 1:2 rappresenta il primo incremento proporzionale strutturalmente coerente, secondo cui le sequenze interattive si mantengono in un assetto dinamico stabile, come vincolo dell'equilibrio tra espansione e compressione.

Questa regolazione è affidata al valore

$$x = \varphi^{-1} \approx 0,6180339887.$$

Qui φ indica la sezione aurea; dunque $x = \varphi^{-1} \approx 0,618$ è il suo reciproco, assunto come parametro di autoproporzionalità.

Il gradiente 1:2 e l'equilibrio oscillatorio

Nel Secret of Sankhya, la regolazione delle interazioni delle Mulaprakriti in regime sequenziale è governata da un principio di autoproporzionalità, formalizzabile mediante la relazione

⁵⁴ Per “radianza” non si intende un movimento reale né uno spostamento di enti: la Totalità resta senza transiti. “Radianza” nomina l'effetto per cui, rispetto alla dinamica compressiva senza scarto (L6), un differente assetto di sincronizzazione è interpretabile come disposizione espansiva.

$$1 + x = \frac{1}{x}$$

equivalentemente $x + x^2 = 1$,

dove $x = \varphi^{-1}$.

Tale valore non rappresenta un semplice rapporto numerico, ma il fattore minimo di incremento che consente a un sistema oscillatorio sequenziale di variare mantenendo il proprio bilanciamento, senza poter ricorrere ad alcun esterno reale. In questo senso, x esprime la condizione strutturale per cui ogni variazione resta compatibile con la coerenza complessiva del sistema.

Il gradiente 1:2 va inteso come la prima articolazione proporzionale di tale equilibrio: esso descrive il rapporto tra un incremento e il suo raddoppio entro un ciclo di interazioni autosimili.

La differenziazione non si presenta come dissipazione, ma come scarto non immediatamente compensato e tuttavia proporzionalmente regolato: articolazione della medesima coerenza.

Sezione aurea e vincolo proporzionale dell'Essere-Totalità

Il gradiente 1:2 introduce la prima articolazione proporzionale dell'ordine sequenziale; la sezione aurea ne esplicita il parametro di autoproporzionalità ($x = \varphi^{-1}$) come vincolo di determinabilità coerente con il PNC.

La proporzionalità è un vincolo strutturale determinabile geometricamente; l'algebra ne è una formalizzazione ulteriore sul medesimo piano di determinabilità. La formalizzazione algebrica può costituire uno strumento di controllo decisivo per rendere trattabile la struttura implicata dal principio di non contraddizione: la struttura dell'Essere-Totalità, più propriamente la struttura che lo stesso e unico Essere è.

In questo quadro la sezione aurea assume un ruolo di riferimento. Non è una proporzione numerica tra le altre: è l'espressione misurabile di un vincolo di regolazione della coerenza dell'Essere-Totalità, determinabile come rapporto unità/Totalità (parte/intero solo in senso non-mereologico). Il numero non aggiunge nulla al vincolo: ne è la forma quantitativa, ossia la determinazione misurabile di una necessità della coerenza della Totalità. Questa proporzione funziona come vincolo di compatibilità dei rapporti proporzionali sequenziali, cioè come regola della coerenza. Essa rende leggibile la coerenza della Totalità nel vincolo proporzionale.

Il valore 1,618... (e il suo inverso 0,618...) designa la determinazione quantitativa del vincolo proporzionale: esso è esplicito e misurabile nell'ordine sequenziale-temporale, mentre in simultaneità-eternità il vincolo opera come 1:1 (assenza di scarto misurabile), e la formalizzazione numerica del simultaneo segue una via distinta dall'aureo, fondata sul numero di Eulero (e).

Poiché la sezione aurea è esplicita nell'ordine sequenziale-temporale e implicita in simultaneità-eternità, il suo richiamo in L6

ha funzione di leggibilità formale: non introduce l'aureo come rapporto numerico dispiegato, ma rende leggibile la continuità del vincolo proporzionale tra i due regimi, rimandando alla formalizzazione del simultaneo fondata su e ; questo sarà approfondito più avanti.

Per questo, il riferimento alla sezione aurea in simultaneità–eternità non va inteso come presenza numerica dell'aureo, ma come indicazione del vincolo proporzionale implicito (1:1), che si rende esplicito e misurabile come rapporto nel regime sequenziale–temporale.

La matematica dell'Essere: vincoli proporzionali, geometria e algebra

L'Essere non opera per calcolo⁵⁵: i rapporti proporzionali sono determinabili a partire dalla necessità della sua coerenza.

Poiché la relazione è necessità strutturale tra unità identiche (Mulaprakriti), ogni relazione è proporzionale e, in questo senso, è già formalizzabile matematicamente nel suo significato originario. Questa proporzionalità è vincolata come autosomiglianza e invarianza di scala.

La determinabilità dell'Essere non dipende dai numeri, ma dal vincolo proporzionale necessario delle relazioni. Il calcolo è una procedura umana di formalizzazione delle quantità; il vincolo aureo vale indipendentemente dalla sua notazione numerica, che ne è una determinazione simbolico-quantitativa.

L'algebra è una formalizzazione simbolica di questa struttura: non è la coerenza dell'Essere, più propriamente la

⁵⁵ Qui 'l'Essere non opera per calcolo' non implica alcun esterno reale: significa che la necessità proporzionale non è fondata né determinata da alcun atto di calcolo. Il calcolo (e l'algebra) è una formalizzazione procedurale dell'esperienza terrestre, con cui il pensiero rende trattabili vincoli proporzionali già necessari dell'Essere–Totalità.

coerenza che l'Essere stesso è⁵⁶, a dipendere dal calcolo, ma il calcolo a dipendere dai vincoli proporzionali che la formalizzazione rende trattabili. La logica, in quanto logica, è necessaria alla struttura; altri registri — linguaggio, arte, musica — articolano in modo differente i medesimi vincoli di coerenza solo nella misura in cui vi si conformano (altrimenti risultano incoerenti rispetto a tali vincoli).

Come la geometria rende trattabile una coerenza di vincoli, così un'esposizione assiomatica rende esplicita una concatenazione rigorosa di determinazioni. L'apparato algebrico del *Secret of Sankhya* può essere assunto come strumento di controllo e di leggibilità, esplicitando in forma numerica proporzioni già implicite nelle strutture geometriche dei vincoli dell'Essere, così come sono tematizzate nel presente impianto.

L'algebra prosegue la geometria nella notazione dei numeri: è la formalizzazione procedurale con cui un vincolo proporzionale diviene trattabile nel linguaggio del calcolo.

Filosofia strutturale e coerenza dell'Essere–Totalità: vincoli proporzionali e formalizzazione assiomatica

La filosofia strutturale, assunta secondo il principio di non contraddizione, è il regime in cui la determinazione concettuale rende espliciti i vincoli di coerenza, determinabili come vincoli proporzionali: il pensiero riconosce la proporzione solo nella misura in cui determina la necessità strutturale dell'Essere.

In questo senso, la proporzione è il nesso geometrico-matematico e concettuale con cui l'Essere è determinabile. Un'esposizione assiomatica esplicita la concatenazione dei vincoli e ne stabilizza la trattabilità.

Se il concetto è trattato senza vincolo proporzionale, ciò che ne risulta è un calcolo formale, non una logica in senso

⁵⁶ Nel regime sequenziale sono necessarie regioni locali di non-allineamento (aspetti non coerenti della sequenzialità): cfr. più avanti.

strutturale; quando il concetto è determinato proporzionalmente, l'ordine inferenziale è vincolato dalla necessità dell'Essere, e la filosofia risulta come matematica concettuale, cioè come formalizzazione dei vincoli.

In questa prospettiva, la matematica è rigorosa nella misura in cui formalizza determinazioni strutturalmente vincolate: il rigore non consiste solo nella coerenza del calcolo, ma nella determinabilità dei presupposti secondo la necessità dell'Essere. Quando i presupposti assumono l'indeterminazione come statuto, la formalizzazione resta esatta sul piano simbolico, ma non determina l'Essere.

La legge autosimile della Totalità: struttura aurea dell'Essere

Poniamo ora in primo piano una formula essenziale del *Secret of Sankhya*, già richiamata, che costituisce un nucleo strutturale del nostro impianto:

$$1 + x = \frac{1}{x}$$

Notazione: poniamo $x = \varphi^{-1} \approx 0,618034$, con $\varphi = \frac{1+\sqrt{5}}{2} \approx 1,618$ (equivalentemente $x = \varphi - 1$).

Questa relazione formalizza, nel regime sequenziale-temporale, la legge autosimile della Totalità: il vincolo proporzionale secondo cui le unità minime di coerenza (Mulaprakriti) e la Totalità sono correlabili (senza mereologia additiva). Nel modello qui adottato φ , e il suo reciproco x esprimono la coerenza proporzionale della Totalità come formalizzazione numerica del regime sequenziale-temporale. Questa proporzione misura un vincolo della coerenza dell'Essere-Totalità: formalizza il modo in cui la medesima coerenza risulta come ordine sequenziale, senza divenire.

Ciò è coerente con l'assunto decisivo dell'impianto: il vincolo aureo non è un principio aggiunto, ma formalizza vincoli strutturali dell'oscillazione coerente, rendendo determinabile l'ordinamento sequenziale delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti). In questo senso, la proporzione aurea è la forma numerica con cui un vincolo di coerenza diviene esplicito nel solo regime sequenziale-temporale. Il valore $x \approx 0,618$ opera come fattore di autoproporzionalità: il modulo minimo che vincola la variazione sequenziale a restare compatibile con la coerenza

complessiva dell'Essere–Totalità; tale compatibilità è vincolata dal regime di simultaneità–eternità come vincolo implicito. Qui la notazione aurea è assunta nel solo regime sequenziale–temporale; per la formalizzazione del simultaneo, appoggiata al numero di Eulero (e), si rinvia alle sezioni conclusive.

L'Uno come Essere–Totalità proporzionale

Per comprendere questa legge occorre partire dal più semplice: l'Uno come Essere–Totalità, che in simultaneità–eternità è sincronizzazione assoluta delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti), senza parte/intero additivo, e che nel regime sequenziale–temporale risulta come ordine del prima/dopo delle loro configurazioni.

Non si parte dal valore numerico (1,618...), ma dalla determinazione dell'Uno come Essere–Totalità coerente: la sezione aurea formalizza il vincolo nel solo regime sequenziale–temporale.

L'Uno, in senso strutturale, è Essere–Totalità proporzionale: la coerenza delle Mulaprakriti come unità identiche correlate.

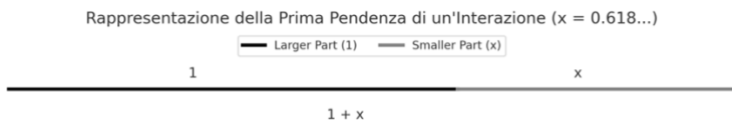
La relazione $1 + x = \frac{1}{x}$ formalizza, nel solo regime sequenziale–temporale, l'autoproporzionalità dell'Uno: quando l'Uno risulta come ordine del prima/dopo, l'ordinamento delle configurazioni resta vincolato alla coerenza complessiva dell'Essere–Totalità.

Ciò che la tradizione metafisica classica ha inteso come 'Uno' — principio d'identità indivisibile e immutabile, spesso simbolizzato dal numero 1 — può, in questa prospettiva, essere determinato con maggiore rigore strutturale, cioè in forma compatibile con il vincolo di determinabilità del PNC.

Nella necessità strutturale, l'Uno è coerenza proporzionale del molteplice: relazione in cui unità identiche e Essere–Totalità sono correlabili secondo un vincolo di compatibilità necessaria (senza mereologia additiva).

Parte e intero come moduli coerenti: formalizzazione geometrica del vincolo aureo

Nel regime sequenziale–temporale, la proporzione dell’Uno può essere rappresentata geometricamente mediante la linea aurea. Considerata come una linea divisa in due segmenti, essa definisce la proporzione in cui la parte maggiore (1) è all’intero (1 + x) come la parte minore (x) è alla parte maggiore. Questa relazione autosimile, in quanto formalizzazione geometrica del vincolo aureo nel regime sequenziale–temporale, rende determinabile l’ordine della Totalità come vincolo proporzionale, senza introdurre alcun secondo principio.



Schema della proporzione aurea: $1 : (1 + x) = x : 1$.

Nella proporzione aurea, il termine “intero” è scala-relativo: la parte maggiore funge da intero rispetto alla parte minore, così come l’intero totale funge da intero rispetto alla parte maggiore. Questo riflette la struttura autosimile della Totalità: ciascun tratto può fungere da intero rispetto al tratto che lo segue, a parità di vincolo proporzionale.

La lettura strutturale di 1,618... (φ) indica l’invariante di autoproporzionalità con cui la Totalità è formalizzabile su più scale nel regime sequenziale–temporale.

La sezione aurea non è una ‘linea diversa’: fissato il segmento totale a 1, essa riguarda il rapporto tra i suoi tratti. Tale rapporto risulta esplicito solo quando è determinabile uno scarto misurabile (gradiente 1:2); in simultaneità–eternità (1:1) il segmento resta 1, senza scarto misurabile che consenta la distinzione tra maggiore e minore.

Questo mostra che la sequenzialità è vincolata alla simultaneità: l'unità non muta (1 resta 1) e la sezione aurea non introduce un secondo principio, ma rende trattabile come rapporto ciò che, in simultaneità, vale come 1:1; così opera il principio di non contraddizione: l'ordine sequenziale non introduce un secondo essere né alcun esterno reale, e l'Uno resta Uno.

Rapporti fondamentali

Espressi numericamente, questi rapporti determinano le configurazioni secondo la medesima proporzione aurea.

Relazione	Formula	Valore approssimato
Parte maggiore / Parte minore	$1 \div x$	$\approx 1,618$
Intero / Parte maggiore	$(1 + x) \div 1$	$\approx 1,618$
Intero / Parte minore	$(1 + x) \div x$	$\approx 2,618$
Parte minore / Intero	$x \div (1 + x)$	$\approx 0,382$
Parte minore / Parte maggiore	$x \div 1$	$\approx 0,618$
Parte maggiore / Intero	$1 \div (1 + x)$	$\approx 0,618$

Forme equivalenti: dalla relazione aurea seguono $x^2 + x - 1 = 0$ e $x^2 = 1 - x$ (cioè $x + x^2 = 1$)⁵⁷: la decomposizione e la sua iterazione restano compatibili con l'autoproporzionalità dell'Uno, ossia dell'Essere–Totalità. Questi rapporti numerici sono moduli strutturali della coerenza nel regime sequenziale–temporale. Ogni configurazione coerente risulta trattabile in rapporto proporzionale alla Totalità. Ogni trasformazione coerente, nel regime sequenziale–temporale, resta vincolata all'autoproporzionalità aurea. Finché la relazione autosimile è mantenuta, l'oscillazione resta coerente; quando, in alcune configurazioni minime, lo scarto misurabile non è più trattabile

⁵⁷ Le identità auree restano valide anche rispetto al regime di simultaneità–eternità: lì non risultano come scomposizione misurabile (assenza di scarto), ma valgono come schema implicito di coerenza.

come rapporto aureo, si determina una distorsione locale nella lettura sequenziale, senza alcuna riduzione della coerenza complessiva.

Vincolo di terzo ordine: contenimento dello scarto

Nel mantenimento della relazione autosimile di $1 + x = 1/x$ (equivalentemente $x^2 = 1 - x$, e dunque $x + x^2 = 1$), segue anche $x - x^2 = x^3$, riscrivibile come $x^3 = \frac{1-x}{1+x}$. Nel *Secret of Sankhya* questo termine è denominato vincolo di smorzamento di terzo ordine e, in questa chiave, vale come vincolo di controllo: lo scarto resta trattabile perché è già controbilanciato nella forma del rapporto, senza commutazione dell'identità. Per questo x non opera soltanto come parametro di scarto, ma anche come disciplina interna della trattabilità del ciclo. Questo vincolo è correlato al rapporto tra Linga e Bhava, che verrà determinato più avanti.

Invarianza di scala e coesione dell'Essere–Totalità

Abbiamo già considerato il principio di invarianza di scala; qui ne precisiamo la funzione rispetto alla formalizzazione aurea, e il suo ruolo nel vincolo tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità. Poiché ogni configurazione coerente è correlabile alla Totalità secondo un vincolo proporzionale, la struttura non cambia natura: l'autosomiglianza vincola ogni scala.

Le ricorrenze numeriche — dalla serie di Fibonacci alla formalizzazione aurea — non sono leggi distinte nel presente impianto, ma diverse esplicitazioni di un unico vincolo di coerenza proporzionale nel regime sequenziale–temporale.

L'invarianza di scala è la condizione strutturale per cui la coerenza dell'Essere–Totalità mantiene identità di natura lungo le configurazioni: l'autosomiglianza vincola tale identità a ogni scala.

Le identità auree attestano che autosomiglianza e invarianza di scala operano come vincoli strutturali: nel regime

sequenziale–temporale risultano esplicitabili come rapporti aurei, mentre in simultaneità–eternità valgono come vincolo implicito di coerenza.

L'ipotesi limite dell'Uno privo di molteplicità

Si può assumere, come ipotesi-limite, l'Uno privo di molteplicità: non come tesi fondativa, ma come prova di determinabilità. Se fosse data un'unità senza differenza numerica, sarebbe esclusa ogni articolazione configurazionale e, con essa, ogni ordinamento proporzionale.

Nel presente impianto, 'proporzionalità' nomina la correlabilità necessaria tra identiche unità minime di coerenza e Totalità, cioè la condizione della coerenza. Per questo il vincolo proporzionale vale in entrambi i regimi: in simultaneità–eternità è senza scarto misurabile (rapporto 1:1), mentre nel regime sequenziale–temporale risulta esplicito come scarto misurabile e come rapporti proporzionali (ad esempio aurei).

Ne segue che non vi è alcun regime in cui la differenza numerica sia assente: la molteplicità è necessaria, perché senza distinzioni il PNC non trova applicazione (non vi è compatibilità/incompatibilità), e la coerenza dell'Essere–Totalità si determina come compatibilità strutturale tra unità identiche (Mulaprakriti).

L'ipotesi di Uno privo di molteplicità non descrive un regime: funziona come limite concettuale ottenuto per negazione. Assunta in positivo, elimina le condizioni della determinazione (relazione, ordine, proporzione) e, con esse, la possibilità di differenziazione configurazionale.

Da ciò consegue che l'identità delle unità non esclude la varietà: la differenza non è di natura delle Mulaprakriti, ma di configurazione delle loro relazioni.

Distinguere senza isolare: non-confusione, simultaneità e Totalità

Il principio di non contraddizione, in formulazione logica, esclude che una stessa determinazione sia insieme affermata e negata nel medesimo rispetto. Qui esso vale come vincolo dell'Essere–Totalità: ciò che è, è determinabile; e la Totalità è intelligibile come coerenza necessaria, senza esterno reale e senza un nulla determinabile come controtermine. Per questo il PNC coincide con la condizione di determinabilità del discorso e dell'Essere–Totalità.

L'identità non è un tratto aggiunto all'ente: coincide con la necessità con cui l'ente è determinabile come ciò che è; nel medesimo rispetto, non è determinabile come negazione della medesima determinazione. La distinzione è il non coincidere con l'altro: questo “non” vale come non-confusione tra determinazioni, non come riferimento a un non-Essere. In particolare, il “non” non apre un nulla: rinvia a un altro ente determinato. L'opposizione nasce dall'equivoco che scambia il “non essere l'altro” per una negazione reale. Questa distinzione, in quanto necessaria, vale già nel regime dell'Essere eterno: gli enti sono compresenti come pluralità non confusa nella Totalità, senza controtermine di non-Totalità o di non-Eternità. La differenza non determina un non-Essere come controtermine: vale come non-confusione tra determinazioni; e la compresenza risulta necessaria come coerenza di regime dell'Essere–Totalità. La Totalità è affermativa in senso strutturale: non ammette alcun “nulla” determinabile.

Questa distinzione non implica separazione: separare vorrebbe dire introdurre un altrove, cioè un isolamento reale che il vincolo della Totalità non ammette. Distinguere significa dunque distinguere senza isolare: la molteplicità è forma necessaria della

determinabilità, per cui le determinazioni risultano numericamente altre senza perdita di coerenza.

Ne segue che l'ente non è determinabile come venir-meno: la cessazione non è una determinazione dell'Essere–Totalità. L'Essere eterno vale come ordine simultaneo (sincronizzazione 1:1), senza scarto; l'Essere temporale vale come ordine sequenziale: varia l'ordinamento del prima/dopo, non la necessità. L'ordine sequenziale non fonda l'identità né introduce venir-meno: è vincolato all'ordine simultaneo dell'Essere eterno.

Dire “A non è B” preserva la differenza tra determinazioni senza introdurre un non-Essere come controtermine. L'identità non dipende da un riconoscimento nel tempo: è determinabile già in simultaneità–eternità (come verrà chiarito nel capitolo sui Purusha) ed è condizione della distinguibilità, non suo effetto.

Compresenza necessaria degli enti

La compresenza degli enti è necessaria nel vincolo strutturale dell'Essere–Totalità, cioè nel regime di simultaneità–eternità. L'ordine sequenziale–temporale non aggiunge enti ulteriori: è l'ordinamento del prima/dopo della medesima necessità. Gli enti sono identici nella necessità del vincolo e numericamente distinti secondo non-confusione.

In questo quadro, la molteplicità non introduce contraddizione di regime con l'unità della Totalità: ne è l'articolazione coerente. “Molteplicità” non designa primariamente un conteggio, ma l'articolazione non confusa delle determinazioni della Totalità, intesa come Totalità delle determinazioni.

Identità eterna: Purusha come enti eterni

Eternità come identità: i Purusha come nuclei della simultaneità

Nel nostro impianto l'ente eterno, in quanto identità necessaria, corrisponde a ciò che nel Secret of Sankhya è indicato come Purusha. In questa chiave, ciascun Purusha è vincolo di sé stesso: identità non-commutabile, non effetto dell'ordine sequenziale. Da qui la clausola di non-divenire: nel temporale variano gli assetti di sincronizzazione, non l'identità dell'ente, che resta determinabile senza esterno reale.

Ne segue che ciò che è resta determinabile nel regime assunto e non è determinabile come venir-meno. Ogni Purusha è identità necessaria e cooriginaria: non risulta da produzione o derivazione; è compresente con tutti gli altri Purusha in simultaneità–eternità. Il singolo ente–Purusha non è isolabile: è determinato nella coerenza dell'Essere eterno, in compresenza con tutti gli altri Purusha. Il termine “Purusha” designa ciascun nucleo d'identità: distinzione numerica (non-confusione) senza separazione, in simultaneità eterna, ossia in sincronizzazione assoluta (L6).

L'Eternità è il permanere della simultaneità dei Purusha: identità quanto alla necessità e distinzione numerica senza separazione; la loro unità coincide con la sincronizzazione assoluta. Ciascun Purusha è identità eterna e indivisibile in simultaneità: nel sequenziale varia il numero di direzioni in cui i conteggi risultano sincronizzati, non l'identità.

Ogni Purusha è necessariamente sé stesso: l'identità vale come vincolo autosimile, e “continuità” non indica durata ma coerenza atemporale dell'identità. La loro compresenza vale come Essere eterno: totalità degli enti in simultaneità–eternità, con distinzione numerica senza separazione.

Individualità e Purusha: l'indivisibile come identità eterna

L'etimo di 'individuo' (individuus: 'non diviso') indica che l'individualità, in senso rigoroso, non è anzitutto distinzione da un altro *separato*, ma impossibilità di divisione reale. In questo senso, il Purusha è individuo nel significato più rigoroso: un nucleo eterno identico a sé, distinto numericamente senza separazione. Ciascun Purusha vale in simultaneità–eternità come nucleo non-sequenziale, cioè identità senza fasi temporali (L6).

Dire che ciascun Purusha è 'vincolo di sé stesso' significa precisamente questo: l'identità dell'individuo non è commutabile e non risulta da alcun ordine del prima/dopo. Perciò l'individualità non è un effetto biografico o psicologico, ma la condizione strutturale per cui ogni differenza resta attribuibile senza divisione reale e senza esterno reale.

Ogni Purusha è indivisibile: non è determinabile alcuna sottrazione reale, e dunque nessuna divisione reale, in qualunque regime. La sua indivisibilità non è isolamento: è compatibilità atemporale senza esterno reale, per cui nessuna dinamica è determinabile come dispersione in un 'fuori'. Qui "indivisibilità" significa impossibilità di divisione reale; in questo impianto ciò implica che la disincronizzazione non divide il Purusha, ma varia solo il regime: in L6 i conteggi Mulaprakriti risultano sincronizzati su sei direzioni; quando la sincronizzazione non è assoluta (L5–L1) i medesimi conteggi risultano come ordine del prima/dopo, senza commutazione dell'identità.

L'autosomiglianza descrive il vincolo per cui l'identità del Purusha non ammette scarti strutturali: resta identica a sé. Nell'ordine sequenziale–temporale, questa identità può risultare descritta anche come individualità psichica e biografica; ma tale descrizione non modifica l'identità eterna che il Purusha è.

Nota metodologica

Nel lessico di questo volume, i termini ‘divisione’ e ‘non-divisione’ sono usati in senso strettamente controllato. Poiché lo Spazio reale è pienezza senza esterno reale—costituito unicamente da unità minime (Mulaprakriti)—non è possibile alcuna scissione reale né alcuna separazione reale.

Ciò che varia sono i gradi di sincronizzazione: disincronizzazione coerente (ordine sequenziale) oppure disincronizzazione localmente incoerente (turbamento). Solo in questo senso—e sempre tra virgolette—una disincronizzazione localmente incoerente può essere detta ‘separazione’: non come divisione reale, ma come disallineamento locale rispetto al vincolo di coerenza, senza alcuna riduzione della coerenza complessiva.

Indivisibilità, assenza di vuoti, non-separabilità

La Totalità è senza esterno reale e non ammette interstizi determinabili come ‘vuoti’ che rendano possibile una divisione reale: è costituita unicamente da unità minime di coerenza (Mulaprakriti). Perciò, in senso strutturale, non è determinabile alcuna divisione reale; e ‘separazione’ vale solo in senso controllato come disallineamento locale rispetto al vincolo di coerenza. L’indivisibilità non nomina un ‘pezzo’ isolato: nomina il permanere dell’identità: essere indivisibile significa non poter diventare altro da sé. Ne segue che l’ordine sequenziale—temporale non muta l’identità: varia solo l’ordinamento del prima/dopo con cui la medesima necessità è trattabile.

Purusha e Mulaprakriti (My)

Finora abbiamo determinato i Purusha come nuclei d’identità necessaria in simultaneità—eternità (L6-C⁶). Poiché la pluralità dei Purusha non introduce esterno reale, ciascun Purusha permane come equilibrio atemporale, e la distinzione numerica è determinabile senza conversione reciproca. La simultaneità è compatibile con la molteplicità perché ogni Purusha è stabilità

atemporale: distinzione numerica senza scissione; l'alterità numerica non costituisce un esterno reale.

In questo senso, ogni Purusha è compresenza dei conteggi della Mulaprakriti in modalità simultanea. Tale compresenza, in quanto non sequenziale né derivata, coincide con il permanere della simultaneità, cioè con l'Eternità.

$$M_y = K_x/C^6 = 1,3446202249 \times 10^{-51}$$

dove M_y indica la Mulaprakriti; il rapporto ne fissa il valore di scala in relazione a K_x e C^6 .

K_x ($\approx 0,91498794$) è il valore dello stato Purusha, descritto come stato fondamentale di attività coerente.

C (296 575 966), come già assunto, è il tasso di oscillazione del 'substrato'. 'Substrato' non designa un sotto-livello distinto, ma lo Spazio-Totalità stesso.

La relazione $M_y = K_x/C^6$ fissa un vincolo proporzionale di scala: M_y non è posto per convenzione, ma è determinabile come rapporto nella coerenza del profilo Purusha. Ne segue che la simultaneità ($L6-C^6$) resta compatibile con una molteplicità indivisa: la pluralità dei Purusha è determinabile senza esterno reale.

M_y non è un parametro di livello, ma l'unità minima con cui i conteggi restano determinabili: la variazione di regime riguarda l'assetto dei conteggi, non la dotazione di Mulaprakriti.

Purusha come nome di assetto: inversione lessicale e prevenzione della pseudo-contraddizione

Da questo segue una chiave di lettura equivalente: "Purusha" può essere assunto come nome dell'assetto L6 dei conteggi Mulaprakriti, mentre il sequenziale (L5-L1) indica solo la non-assolutezza della sincronizzazione. Ciò non modifica lo statuto del referente: la distinzione numerica dei Purusha resta

invariata; qui si nomina per inversione lessicale l'assetto L6 del medesimo referente (cfr. tre necessità/unità minima).

Nel presente impianto, “Purusha” non introduce un secondo principio: è un nome di assetto. Questo segue dalle tre necessità già fissate all’inizio (Totalità, molteplicità, unità minima di coerenza): non essendovi esterno reale, la molteplicità è determinabile solo come compresenza di unità minime identiche; perciò non risulta alcuna determinazione costitutiva distinta dalla Mulaprakriti e “Purusha” vale come nome di assetto (L6) dei medesimi conteggi.

Purusha vale come nome dei conteggi Mulaprakriti quando risultano sincronizzati su sei direzioni (L6); detto inversamente, le Mulaprakriti in L6 sono ciò che il termine “Purusha” designa. Quando la sincronizzazione non è assoluta (L5–L1), i medesimi conteggi risultano come ordine del prima/dopo: “ente eterno” e “ente temporale” non nominano due enti, ma il medesimo referente sotto regimi diversi, senza commutazione dell’identità. Questa inversione lessicale rende trasparente che “non-Purusha” non è un contro-referente, ma un non-L6: il medesimo referente sotto regime non-L6 (L5–L1), cioè differenza di regime, non di identità.

In questo modo si disinnesci la pseudo-contraddizione “A e non-A”: si scambia per differenza di referente ciò che è differenza di regime. “Non-A” non indica una differenza di referente, ma un non-L6: il medesimo referente reso determinabile sotto statuto sequenziale, senza commutazione dell’identità.

Sutra 18: la prova logica della pluralità dei Purusha

Riportiamo ora il Sutra 18, assunto nel *Secret of Sankhya* come formulazione concisa della pluralità dei Purusha e come base della formalizzazione successiva.

Nota: L’intero testo riportato di seguito — il Sutra 18, la sua traduzione, il “Significato” e la “Spiegazione” — è

tradotto dall'inglese del libro *Secret of Sankhya: Acme Of Scientific Unification* di G. Srinivasan.

jananamakarananaanam

creation-decay-activity-consequence

creazione-decadenza-attività-conseguenza

prathiniyamaadhayugapath

general-rule-not-simultaneously

regola-generale-non-simultanea azione-ciclica

pravrittheswa

cyclic-action

Purushabahuthvam siddham

nucleus-plurality logical proof

pluralità di Purusha prova logica

thrigunyaviparyayaiva

Triad-of-forces-inversion-the only cause

triade-di-forze-inversione-l'unica causa

Significato: Poiché l'azione causale che porta all'aggregazione e alla dissoluzione, o alla creazione e alla distruzione, non è simultanea né istantanea all'interfaccia nucleare, la conclusione assiomatica è che devono esistere molti nuclei o componenti centrali individuali (Purusha). Inoltre, l'inversione delle interazioni della triade di forze (guna) produce molteplici tipi di fenomeni, mentre — se esistesse un unico nucleo — dovrebbero essere unici.

Spiegazione: La logica di questo Sutra è estremamente profonda e indica l'errore in alcune interpretazioni di altri testi vedici, che hanno portato all'identificazione del Purusha come l'anima specifica degli esseri umani. Tuttavia, il significato logicamente derivato mostra chiaramente che, in ogni interazione, se si verifica un ritardo nel ciclo causa-effetto o azione-reazione, ciò è dovuto esclusivamente all'effetto del nucleo o di un'entità

autosufficiente: il Purusha. (Il concetto di un'anima umana distinta ha infatti introdotto una connessione reverenziale necessaria con un'Anima Unitaria, operante oltre i limiti della logica umana). Se il ciclo azione-reazione fosse governato da un principio unitario di polarizzazione, come i guna, e se il nucleo fosse classificato come un'entità unitaria o solida, ciò porterebbe logicamente a una classe di risultati unitari. Tuttavia, poiché le osservazioni mostrano una varietà di fenomeni, si conclude che il nucleo non può essere di tipo unitario. In realtà, le osservazioni rivelano l'opposto: poiché il nucleo fornisce il potenziale statico o passivo di fondo, la conclusione logica è che il nucleo, come classe, non può essere unitario.

Per spiegare la vasta gamma di manifestazioni, il nucleo deve quindi essere classificato come una categoria pluralistica. Di conseguenza, il nucleo deve contenere molti Purusha o molteplici combinazioni di nuclei o elementi fondamentali.

Il Sutra come base assiomatica: Purusha come nuclei in simultaneità

Questo Sutra, nella nostra traduzione dal Secret of Sankhya, è il punto di base su cui Srinivasan sviluppa—entro un sistema di equazioni assiomatiche—la dimostrazione della pluralità dei Purusha: molteplici nuclei d'identità in simultaneità-eternità. Il risultato del Sutra qui non implica un monismo numerico: l'unità è la coerenza della simultaneità-eternità, e tale coerenza risulta come pluralità di nuclei.

Nota di chiarimento

Benché il *Secret of Sankhya* si presenti come ricostruzione assiomatica della *Sāṃkhya Kārikā*, la formulazione riportata qui coincide con quella del *Sāṃkhya Sūtra* 1.18 (puruṣa-bahutvaṃ siddhaṃ triḡuṇya-viparyayā caiva), comunemente citata come dimostrazione concisa della pluralità dei Purusha.

Per questa ragione, nella nostra analisi facciamo riferimento alla formulazione del Sutra, pur riconoscendo che Srinivasan la integra all'interno del suo quadro assiomatico.

Nella fonte classica, l'enunciato resta conciso; il *Secret of Sankhya* ne sviluppa l'articolazione argomentativa.

Nel *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification*, Srinivasan ne propone una ricostruzione più ampia: la collega a una lettura fonetico-linguistica dei Sutra e la integra in un impianto di equazioni assiomatiche, sviluppando in dettaglio ciò che il testo classico enuncia in forma concisa.

In questa ricostruzione, il Sutra è interpretato come una dimostrazione logica della necessità di una pluralità di nuclei di identità (Purusha), poiché la differenziazione delle dinamiche non è riconducibile a un unico nucleo identitario. La differenza rispetto alla formulazione classica non riguarda il contenuto, ma il livello di sviluppo: il *Secret of Sankhya* articola in dettaglio ciò che il testo tradizionale esprime in forma concisa.

Disincronizzazione senza spostamento: statuto temporale della medesima struttura

Dal formalismo $My = Kx/C^6$ (e dunque $Kx/My = C^6$) segue anzitutto un vincolo di scala: nella configurazione Purusha (Kx), il valore di My rispetto a Kx resta vincolato da un rapporto costante. Questo significa che, nel lessico dell'impianto, la struttura del nucleo è determinabile come proporzione necessaria della Totalità senza esterno reale: un vincolo che esclude rotture di regime e letture genetiche.

Ne segue una distinzione decisiva: il rapporto di scala tra Kx e My è fissato come $Kx/My = C^6$ e non riguarda trasferimenti di Mulaprakriti; esprime un vincolo costante del profilo Purusha. In questa cornice la disincronizzazione non comporta alcuno spostamento: è variazione d'assetto dei conteggi, a parità delle medesime unità minime. Così il prima/dopo è intelligibile senza introdurre alcuna perdita o genesi: la differenza temporale riguarda

l'assetto della medesima necessità, non la comparsa o la scomparsa di ciò che è.

Ne segue che la dotazione strutturale resta invariata; varia solo la configurazione e il grado di sincronizzazione, cioè la risultanza sequenziale (tempo) della medesima necessità. Questo chiarisce anche perché pluralità e identità non collassano l'una nell'altra. I Purusha risultano distinti numericamente e identici per statuto: l'uguaglianza è di statuto strutturale (natura e ruolo), non identità numerica. La temporalità, perciò, non richiede variazioni di dotazione né trasferimenti di Mulaprakriti: richiede che la sincronizzazione massima (C^6) resti vincolo dell'originario, mentre il prima/dopo è la risultanza nel regime di disincronizzazione della medesima struttura. In questo senso, $My = Kx/C^6$ fissa la proporzione del nucleo Purusha: varia l'assetto di configurazione e sincronizzazione, mentre il tempo nomina la risultanza sequenziale della medesima struttura.

Purusha identici per natura e distinzione numerica

Poiché lo stato originario, ossia la compresenza dei Purusha in $L6$, è senza prima/dopo e senza esterno reale, la pluralità dei Purusha non è determinabile secondo una lettura genetica: non è determinabile un 'prima' in cui unità identiche non siano ancora numericamente distinte.

Le unità minime di coerenza, le Mulaprakriti, sono identiche per natura, secondo quanto già stabilito. Questo vale necessariamente anche per i Purusha: nel regime di simultaneità–eternità, ciascun Purusha è compresenza di Mulaprakriti in sincronizzazione assoluta: non un esito, ma l'assetto stesso dell'identità. In questa chiave, l'assetto eterno degli enti è la pluralità dei nuclei Purusha, senza che ciò implichi genesi o differenza di natura. Questa identità di natura non implica indistinzione: permane la distinzione numerica, a parità di natura.

Perciò i Purusha sono identici per natura e tuttavia molteplici: ciascun Purusha è un nucleo non scindibile, che non si

fonde e non si differenzia per genesi. La distinzione è numerica—senza scissione—e vale come compresenza in sincronizzazione assoluta: nessuna differenza di natura è introdotta.

Purusha come referente reale: criterio di attribuzione

Nel presente impianto i referenti reali dell'attribuzione sono i Purusha: ciascun Purusha è identico per natura e distinto numericamente. Un'apparenza del tipo “A e non-A” impone di fissare il criterio di attribuzione: verificare se “A” e “non-A”⁵⁸ cadono sul medesimo Purusha e sotto lo stesso statuto della differenza (natura/numero/assetto), nel medesimo rispetto, e se si resta nel medesimo regime (simultaneità/sequenza)⁵⁹. Se questi vincoli non sono esplicitati, l'incompatibilità è solo apparente e risulta da una commutazione di regime o da uno scambio tra natura, numero e assetto. Nel regime sequenziale le differenze si presentano come compensazioni vincolate (scarti di fase / differenze di sincronizzazione): rendono determinabile l'ordine.

Triade delle differenze e criterio PNC: omogeneità di natura, molteplicità numerica, eterogeneità configurativa

Nel presente impianto occorre distinguere tre livelli di differenza, perché confonderli equivale a scambiare natura, numero e assetto, e introduce una contraddizione nella determinazione (errore categoriale). Il primo livello è l'omogeneità di natura: le unità minime di coerenza (Mulaprakriti) sono identiche per natura e struttura, e questa identità non equivale a uniformità indistinta, ma a identità della struttura minima. Il

⁵⁸ Il PNC non opera qui come divieto astratto dell'enunciato ‘A e non-A’, ma come criterio operativo di determinabilità dell'attribuzione nel medesimo rispetto.

⁵⁹ Criterio operativo di attribuzione: (i) referente (medesimo Purusha o Purusha distinti), (ii) statuto della differenza (natura/numero/assetto), (iii) regime (simultaneità–eternità / sequenza–tempo), (iv) criterio di uguaglianza (uguale per natura, per numero, o per assetto).

secondo livello è la molteplicità numerica: i Purusha sono molteplici, distinti senza scissione, e la loro distinzione non introduce alcuna differenza di natura. Il terzo livello è l'eterogeneità configurativa: le differenze che risultano come varietà non sono differenze di natura, ma differenze di assetto, ossia modi di coordinamento e di equilibrio delle unità minime.

Questa triade permette di formulare in modo operativo la funzione del principio di non contraddizione. Il PNC non opera qui come divieto astratto, ma come criterio di determinabilità. Esclude che l'eterogeneità configurativa venga scambiata per differenza di natura, perché ciò introdurrebbe una lettura genetica, cioè variazione di natura⁶⁰. Esclude che la molteplicità numerica venga scambiata per scissione reale-estrinseca, perché ciò introdurrebbe un esterno reale⁶¹. Esclude infine che l'omogeneità di natura venga scambiata per monismo numerico indistinto, perché ciò cancellerebbe la distinzione senza fondarla.

Nel presente impianto la natura resta invariabile: le unità minime di coerenza (Mulaprakriti) costituiscono originariamente⁶² i Purusha, e né i Purusha né le unità minime di coerenza sono determinabili come altro; ciò che varia è solo l'assetto relazionale dei conteggi, cioè il grado di sincronizzazione, da cui risultano le configurazioni.

⁶⁰ Si potrebbe ipotizzare un impianto in cui le unità minime non siano identiche per natura, ma differiscano già al livello fondamentale. In tal caso, l'eterogeneità configurativa non esaurirebbe l'eterogeneità possibile. Tuttavia, in un quadro senza prima/dopo, la postulazione di nature originariamente diverse richiederebbe un criterio di differenziazione non genetico, la cui determinabilità resta problematica.

⁶¹ "Scissione" va qui intesa in senso reale-estrinseco. Una distinzione che non introduce esterno reale non contraddice la molteplicità numerica; ciò che il PNC esclude è la lettura della molteplicità come isolamento ontologico.

⁶² Originario? è assunto in senso logico-strutturale (senza prima/dopo), non cronologico: cfr. la clausola di non-divenire.

Identità di natura e varietà configurativa: perché il cosmo differisce senza differenze di natura

Poiché i Purusha sono identici per natura, non segue che lo siano anche gli assetti cosmici: l'identità di natura non coincide con uniformità delle determinazioni. L'equivoco è scambiare l'identità di natura per identità di assetto: nel regime sequenziale l'identità di natura resta invariata, mentre varia la configurazione dei rapporti, senza introdurre differenze di natura. Per "rapporti" intendiamo differenze di sincronizzazione tra conteggi delle unità minime di coerenza (Mulaprakriti), senza traslazioni, che rendono distinguibili assetti del medesimo.

L'identità di natura dei Purusha non implica uniformità cosmica, perché la varietà degli assetti non dipende da differenze di natura, ma dalla distribuzione non sincronizzata dei conteggi nella medesima coerenza, vincolata all'originario (L6). Non vi è collaborazione produttiva tra Purusha: la coerenza è vincolo originario (L6); nel regime sequenziale la varietà cosmica risulta come differenza di sincronizzazione e come eterogeneità configurativa dei conteggi (scale ed equilibri), mentre ogni assetto resta vincolato alle condizioni strutturali di coerenza dell'originario.

Nel lessico del Secret of Sankhya, lo stress interattivo (du:kha) nomina lo scarto rispetto alla sincronizzazione assoluta (L6): risulta quando l'equalizzazione non è immediata; in L6 non risulta, e nel regime sequenziale coincide con l'ordine del prima/dopo. Qui 'vincolo' nomina il limite strutturale di bilanciamento: nel regime sequenziale lo scarto risulta come assetto determinato, restando vincolato alla sincronizzazione originaria (L6), senza apporto estrinseco.

In tal modo, nel regime sequenziale lo scarto di sincronizzazione è determinabile come equalizzazione differita (prima/dopo): gli assetti cosmici sono coordinamenti reciproci della medesima coerenza, non effetti di un'azione né di una produzione. In questo senso, stelle, sistemi e "elementi"

differiscono non perché vi siano Purusha diversi per natura, ma perché differisce l'ordine sequenziale delle configurazioni e dei loro equilibri, mentre l'identità necessaria resta invariata. Il vincolo è determinabile; il PNC ne controlla la lettura: la differenza resta di assetto perché l'identità necessaria non ammette differenze di natura. Lo scambio tra differenza di assetto e differenza di natura costituirebbe uno scambio di statuto: renderebbe indeterminabile la distinzione che l'impianto impiega.

Omogeneità dei costituenti e varietà degli assetti cosmici

Nel lessico fisico corrente, gli assetti cosmici condividono una base omogenea di costituenti: quark (e dunque protoni e neutroni), elettroni, neutrini e fotoni (elettromagnetici e, nel presente impianto, anche “sferici”)⁶³. Questa omogeneità non implica uniformità delle forme. “Stella” e “pianeta” non nominano differenze di natura, ma regimi configurativi stabili: assetti in cui i medesimi costituenti risultano coordinati secondo vincoli di equilibrio. La varietà concreta — stelle diverse, distanze diverse, sistemi differenti — è perciò differenza di assetto: distribuzioni non identiche di sincronizzazione e di equilibrio dei conteggi, senza apporto estrinseco. In questo senso, l'identità di natura resta invariabile, mentre differiscono le configurazioni e i loro equilibri; il PNC controlla lo scambio tra differenza di assetto e differenza di natura.

⁶³ Come già assunto, nel lessico dell'Acme, ‘quark/protone/elettrone/neutrino/fotone’ non nominano costituenti ultimi, ma stati configurativi della medesima tessitura di Mulaprakriti (conteggi/stress).

L'Essere - oscillatore perpetuo

Un nodo cruciale per comprendere il principio di non contraddizione è determinare il nesso tra Essere eterno (simultaneità–eternità) ed Essere temporale (sequenzialità–temporalità): in che modo l'ordine del prima/dopo può risultare senza intaccare l'Eternità, in senso logico-strutturale.

Già assunto: simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità sono due regimi di risultanza della medesima coerenza, distinti dal grado di sincronizzazione; varia la risultanza, non la coerenza⁶⁴ necessaria. In questa chiave, la Totalità è determinabile come oscillatore perpetuo.

Questo nesso tra i due regimi richiede una formalizzazione controllabile dei passaggi di regime. È qui che la logica del Secret of Sankhya è decisiva: rende trattabile la relazione strutturale tra aspetto eterno e aspetto temporale mediante l'oscillatore perpetuo e la determinazione dei cinque stati: primo e secondo aspetto di Aikaantha, Aathyantha, Atho, Abhavath.

Esagono e oscillatore perpetuo

L'Esagono dell'Essere-Totalità formalizza i gradi di sincronizzazione (L6–L1): L6 vale come regime eterno di sincronizzazione assoluta, L5–L1 come gradi del regime sequenziale–temporale. Qui ne assumiamo la funzione: rendere determinabile la differenza di regime (L6 vs L5–L1) in chiave di oscillatore perpetuo; varia il grado di sincronizzazione, non la coerenza dell'oscillatore perpetuo.

Oltre ai livelli coerenti, sono da considerare scarti localmente non allineati: non istituiscono esterno reale né negazione dell'Essere, ma indicano un limite locale dell'allineamento nel regime sequenziale. Il vincolo di coerenza

⁶⁴ È necessario ribadire che il regime sequenziale può includere regioni localmente non allineate; non istituiscono esterno reale.

permane: il riallineamento risulta necessario e il disordine non vale come regola.

Il percorso da L6 a L1 descrive una modulazione dell'oscillatore: non creazione né emanazione reale, ma gradazione proporzionale di disincronizzazione dal regime eterno (L6) al regime sequenziale-temporale (L5-L1).

La coerenza dell'oscillatore perpetuo è determinabile come equilibrio relazionale dei tre Guna (Sattva, Rajas, Tamas)⁶⁵: sul piano formale è trattabile come oscillatore autosimile con invarianti complessive (simmetria per riflessione, invarianza di scala) e soglie locali che preservano il bilanciamento (stato neutro).

L'Essere Eterno (L6) è sufficienza assoluta⁶⁶. Il regime sequenziale-temporale non è un secondo principio, ma il regime implicato da tale sufficienza.

Nel grado assoluto di sincronizzazione non risulta alcuno scarto di sincronizzazione e, perciò, non risulta stress. Oltre la soglia Andhatamishra, lo scarto di sincronizzazione risulta trattabile come stress interattivo (du:kha): l'equalizzazione non è più immediata e si determina come ordine del prima/dopo sotto il vincolo di coerenza (L6), che resta criterio assoluto, senza traslazioni. Tale stress non è un difetto: è condizione necessaria del regime sequenziale dell'Essere-Totalità, ossia dell'oscillatore perpetuo. Poiché l'Esagono descrive un ciclo continuo, alla disincronizzazione da L6 a L1 corrisponde la risincronizzazione da L1 a L6. Questa chiusura è la sintesi operativa dell'oscillatore perpetuo.

⁶⁵ L'equilibrio relazionale dei tre guna (Sattva, Rajas, Tamas) e la sua trattazione formale sono approfonditi nel capitolo: Dinamica aurea dei guna: compressione-risonanza-espansione come vincolo proporzionale della Totalità.

⁶⁶ La definizione del termine "sufficienza assoluta" è data nel capitolo: Impossibilità dell'atto ed esclusione del fondamento).

Teleologia e compimento: l'Eterno come determinazione assoluta

Se si intendesse l'Essere Eterno come fine assoluto, la teleologia potrebbe essere riformulata come fine di sé. Ma l'Essere Eterno non è autodeterminazione: è determinazione assoluta. Perciò non risulta alcun tendere a compimento; “teleologia” è dicibile solo per analogia, poiché implica il divenire.

L'Essere Eterno è necessità assoluta, senza possibilità di divenire. Ne segue che il tempo non è divenire: se lo fosse, l'Eterno risulterebbe altro da sé. Il tempo è il regime sequenziale-temporale dell'unico Essere, distinto dall'Eterno ma non separato da esso. Neppure ‘compimento eterno’ è un'espressione adeguata, poiché ‘compimento’ implica il prima/dopo. Perciò è formulabile solo nel regime sequenziale-temporale, e solo come senso-limite di chiusura della sequenzialità (riallineamento), non come compimento in senso proprio.

Anche nel tempo non risulta compimento in senso proprio: può risultare solo un limite⁶⁷ della sequenzialità (sincronizzazione dei dieci conteggi su tutte e sei le direzioni), senza annullamento e senza intaccare l'identità; perciò il tempo non è teleologia e ogni sequenza resta vincolata all'Eterno come misura implicita.

⁶⁷ Questo limite può essere detto, in senso discorsivo, ‘cessazione del tempo’; qui però si intende l'esaurimento logico della sequenzialità (ristabilimento della sincronizzazione assoluta), non un annullamento: l'identità non è intaccata.

Aikaantha, Aathyantha, Atho e Abhavath

Come si è argomentato, l'Essere eterno — totalità degli enti (Purusha) — coincide con l'aspetto senza tempo dell'oscillatore perpetuo. Nel Secret of Sankhya questo regime è designato come primo aspetto di Aikaantha: sincronizzazione assoluta, in cui tutte le configurazioni sono co-presenti nella simultaneità–eternità. Il primo aspetto di Aikaantha designa l'Essere eterno come matrice proporzionale atemporale di ciò che, solo nel regime del prima/dopo (L5–L1), risulta disposto secondo proporzioni temporali. Questa matrice è omogenea per natura (identità dei Purusha) e insieme eterogenea in senso numerico (pluralità senza separazione): proprio per questa coerenza di identità e pluralità, nel regime sequenziale lo scarto può risultare come esigenza di bilanciamento, cioè come equalizzazione del cosmo, senza introdurre differenze di natura.

Il Secret of Sankhya descrive questo regime anche come Abhavath: il primo aspetto di Aikaantha considerato dalla prospettiva della “cessazione”⁶⁸ della risultanza temporale, senza che ciò implichi mutamento nell'Essere eterno. Nel nostro lessico, il primo aspetto di Aikaantha nomina il regime di simultaneità–eternità (L6); nel regime sequenziale (L5–L1) risultano le tre funzioni proporzionali — secondo aspetto di Aikaantha, Aathyantha, Atho — costitutive della matrice temporale del cosmo. La distinzione si comprende a partire da Andhatamishra come soglia strutturale: oltre tale soglia, la sincronizzazione assoluta non è mantenibile e si presenta il regime sequenziale, senza divenire né produzione.

Dal punto di vista cosmico, il primo aspetto di Aikaantha è la matrice eterna della sequenzialità–temporalità: il cosmo risulta

⁶⁸ Per “cessazione” si intende l'esaurimento logico della sequenzialità (cessazione della disincronizzazione), non un annullamento: l'identità non è intaccata.

come varietà configurativa dell'unica coerenza, senza differenze di natura nei Purusha; la triade — secondo aspetto di Aikaantha, Aathantha, Atho — ne esplicita l'operatività proporzionale nel regime sequenziale, con focalizzazione privilegiata in L5.⁶⁹

Fonte testuale: Sūtra 1 (Sāṃkhya Kārikā), nella formulazione del *Secret of Sankhya*

Il quadro appena delineato assume come riferimento formale la formulazione del 'Sūtra 1' così come riformulata nel *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* di Ganesan Srinivasan (non nella redazione tradizionale della *Sāṃkhya Kārikā*), in cui Aikaantha, Aathantha, Atho e Abhavath sono determinati come quattro stati fondamentali di tale substrato.

Nota di traduzione

Il testo riportato di seguito (Sūtra 1: traduzione e chiarimento di significato) è nostra traduzione italiana dall'inglese dell'opera di Srinivasan.

⁶⁹ In prospettiva comparativa, l'oscillatore perpetuo richiama ciò che, in diverse tradizioni, è stato espresso come unità che include in sé differenza e relazione. Nella teologia cristiana è articolato nel tema di Dio uno e trino; nella tradizione indiana, nella *Trimūrti* (Brahmā, Viṣṇu e Śiva) come articolazioni di un'unica realtà divina, Paraśiva–Paraśakti — principio che, nel nostro impianto, può essere accostato per analogia formale al primo aspetto di Aikaantha. Non si tratta di identificazioni, ma di analogie concettuali: l'unità assoluta che, senza dividersi, risulta articolabile in relazioni sequenziali. La somiglianza formale mostra come differenti culture abbiano colto, ciascuna a suo modo, l'idea di un'unità che non è mai semplice omogeneità, ma coerenza di molteplici aspetti inseparabili. In modo analogo, si può ricordare la triade cabalistica Ain, Ein Sof ed Ein Sof Aur, la cui affinità strutturale con Aikaantha (primo e secondo aspetto), Aathantha e Atho è stata argomentata nelle nostre opere precedenti. Qui non proponiamo un'identificazione teologica: richiamiamo soltanto la convergenza strutturale con cui differenti tradizioni hanno espresso — ciascuna nel proprio linguaggio — la coerenza necessaria dell'Essere.

Sūtra 1 – Il substrato dinamico

dhu:khathrayaabhighaathaajjjinaasaa

Stress triple interaction investigations – “Indagine sulle tre interazioni di stress”

thadhabhighaathakey heythau .

Such interactive modes exist. – “Tali modalità interattive esistono.”

dhrishtey sa'apaarthhaa

detection of such would have been meaningless – “La loro rilevazione sarebbe stata priva di significato”

chennaikaanthaathyanthatho'abhaavaath .

were it not for the synchronised perpetual dynamic unmanifest state.
– “se non fosse per lo stato sincronizzato, perpetuo, dinamico e non manifesto.”

Significato: L'indagine sulla triade degli stress interattivi conferma che tali modalità esistono, ma non sarebbero state rilevabili se non ci fosse lo stato sincronizzato, perpetuo, dinamico e non manifesto del substrato.

Nota teorico-ermeneutica

Nell'impianto del *Secret of Sankhya* (G. Srinivasan), la Kārikā 1 della *Sāṃkhya Kārikā* — tradizionalmente letta come riferimento al duḥkha-traya — è riconsiderata in chiave strutturale: la lettura etico-psicologica è giudicata insufficiente perché non rende esplicita la dinamica implicita nell'enunciato.

Si precisa che la formulazione del Sutra 1 (riformulazione della Kārikā 1) adottata da Ganesan Srinivasan non coincide con la redazione sanscrita tradizionale della *Sāṃkhya Kārikā*: si tratta di una riformulazione assiomatico-strutturale (a intento

scientifico), elaborata mediante analisi comparata e metodo matematico per rendere trattabile l'interpretazione strutturale dell'enunciato. In tale quadro, *dubkha* non è assunto come sofferenza psicologica, ma come stress dinamico che risulta da interazioni non bilanciate tra unità di Mulaprakriti.

In termini strutturali, la condizione è determinata quando il bilanciamento immediato delle interazioni tra unità di Mulaprakriti non è mantenibile lungo le sei direzioni dei tre assi: lo scarto di sincronizzazione lungo una o più direzioni determina una dinamica di interazione non equalizzabile in simultaneità, ma equalizzabile solo in forma sequenziale, e si registra come stress interattivo nel senso definito da Srinivasan.

Ne segue che, nell'interpretazione di Srinivasan, *duḥkha* non designa un disagio psicologico, ma lo stato dinamico correlato alla perdita di sincronizzazione; l'analisi rende esplicita la logica implicita dell'enunciato, riformulandone il contenuto in termini strutturali coerenti con l'apparato assiomatico adottato.

In questo senso, ordine sequenziale-temporale e stress interattivo coincidono. Come già assunto, lo stress interattivo non è una disfunzione, ma la condizione proporzionale con cui la coerenza della Totalità risulta nei regimi in cui la simultaneità assoluta (L6) non è mantenibile per una data configurazione di Mulaprakriti. Per 'stress' si intende ogni grado di sincronizzazione inferiore a L6: L5, L4, L3, L2 e L1.

Big Bang ed oscillatore perpetuo: esclusione per PNC

Nel presente impianto, il Big Bang inteso come origine assoluta del cosmo non è determinabile: assumere un "inizio" dell'Essere implica una commutazione di regime in cui l'identità dovrebbe risultare da un evento, e ciò è incompatibile con il criterio del PNC. Se la Totalità è pensata come senza esterno reale e gli enti valgono come identità necessarie, non può risultare un 'inizio assoluto' inteso come passaggio dal nulla all'essere, né una genesi dell'Essere come fatto temporale.

Ne segue che l'‘origine’ può valere, al più, come limite dell'ordine sequenziale–temporale: non un evento iniziale, ma il nome cosmologico di ciò che risulta quando, al limite Andhatamishra, il bilanciamento immediato non è più mantenibile e la sincronizzazione passa da L6 a L5; non un principio fondativo.

Perciò, nel nostro lessico, più che chiedere ‘che cosa ha dato inizio all'universo?’, si tratta di chiarire come risulti determinabile il regime del prima/dopo senza contraddire l'Eterno. La tesi, qui, è che il tempo sia leggibile come aspetto del medesimo oscillatore: originariamente⁷⁰ senza prima/dopo, e dunque non come evento originario.

Se l'origine è posta nella sequenzialità stessa (cioè se il tempo è assunto come principio di determinabilità del cosmo), allora L5 è trattato come principio e L6 è escluso come vincolo: il prima/dopo pretende di fondare la condizione che lo rende determinabile, e si produce una commutazione di regime. Se invece “origine” è usata solo in senso debole, come nome cosmologico della soglia (limite superiore) del registro sequenziale (L5), allora essa non designa alcun principio: nomina soltanto il limite del prima/dopo. In entrambi i casi, L6 resta il riferimento simultaneo già assunto: non aggiunge contenuto cosmologico, ma fissa il criterio con cui ‘origine’ resta determinabile; perciò, un inizio o una fine dell'identità non risultano determinabili. In questo senso, “Bang” e “Crunch” non sono principi o fini: sono nomi cosmologici per i due estremi di un unico ciclo di disincronizzazione e risincronizzazione, sempre vincolato a L6 e quindi senza genesi né venir-meno dell'identità.

⁷⁰ Come già assunto nel presente impianto, ‘originariamente’ è inteso in senso logico-strutturale e non cronologico: nomina l'Essere eterno come senza prima/dopo.

Coscienza (conoscenza simultanea) e conoscenza sequenziale – come determinabilità

Determinabilità in simultaneità: referente, attribuzione, conoscenza senza residui

Poiché l'Essere–Totalità è senza esterno reale, l'attribuzione non può restare sospesa: deve risultare determinabile. Ne segue che ogni attribuzione implica un referente; e che, nel regime di simultaneità–eternità (L6, primo aspetto di Aikaantha), tale referente non è “altro” rispetto alla determinazione: coincide con l'originario (totalità dei Purusha) in quanto regime senza prima/dopo.

Ogni determinazione richiede che siano resi determinabili: (i) il referente, (ii) l'attribuzione, (iii) l'attribuito, (iv) il criterio; non come realtà distinte, ma come distinzioni operative simultanee necessarie. Queste distinzioni non aggiungono costituenti, ma valgono come un unico vincolo operativo. Se questi vincoli non sono dichiarati, il discorso produce pseudo-contraddizioni; se sono dichiarati, la determinazione resta controllabile. Le distinzioni restano simultanee: in L6 non vale un ordine di assunzione, e trattarle come passi successivi introdurrebbe un prima/dopo, cioè una commutazione di regime.

Se il termine è mantenuto fuori da ogni senso psicologico, ‘coscienza’ è determinabile come compresenza dei Purusha in simultaneità–eternità (L6): distinti numericamente e identici per natura, senza esterno reale. Nel lessico del Sāṃkhya, *puruṣa* indica anche la “persona/uomo” come principio-testimone; qui tale indicazione è assunta in senso strutturale: nel regime sequenziale l'‘io’ resta riferibile al medesimo Purusha (referente reale dell'attribuzione), senza commutazione dell'identità.

In L6 non è determinabile una “separazione” tra referente, attribuzione, attribuito e criterio: la distinzione vale sul piano

operativo, non come moltiplicazione di costituenti. Nel regime sequenziale la distinzione resta operativa con scarto trattabile, mantenendo determinabile l'attribuzione. In questa chiave, "conoscenza" non indica una facoltà psicologica, ma un vincolo di determinabilità; "coscienza" (conoscenza assoluta⁷¹) nomina la determinazione assoluta dell'originario in L6, senza prima/dopo: non è un contenuto aggiunto alla simultaneità, ma la coincidenza determinabile di referente e determinazione. Da qui la determinabilità opera a due registri: in L6 come determinazione assoluta senza prima/dopo; in L5–L1 come trattabilità delle configurazioni nell'ordine del prima/dopo, a referente invariato, senza commutazione dell'identità e senza produzione.

Ogni Mulaprakriti, presa isolatamente, coincide con l'informazione minima (unità minima di coerenza), non con la conoscenza. Nel regime sequenziale (L5–L1), "conoscenza" nomina l'attribuzione resa determinabile — referente, attribuito e criterio dichiarati, e lo scarto di fase proprio del regime sequenziale reso trattabile — così che non restino residui indeterminabili. In simultaneità–eternità (L6), come totalità sincronizzata dei Purusha, la determinabilità senza residui coincide con la conoscenza assoluta/atemporale, qui detta "coscienza": l'assetto dei medesimi conteggi senza prima/dopo.

Qui 'medesimi conteggi' rinvia ai dieci conteggi intrinseci della Mulaprakriti: come referenti minimi, sono le 'lettere' della determinabilità. Il 'linguaggio' è la composizione determinabile di tali lettere, cioè le relazioni tra conteggi trattabili nei regimi. 'Coscienza' (conoscenza assoluta) nomina il loro statuto determinabile in L6 (senza prima/dopo); nei regimi sequenziali (L5–L1) la medesima grammatica risulta trattabile come ordine del prima/dopo: questo è ciò che qui è detto 'conoscenza'.

⁷¹ Nel capitolo sull'unità minima di coerenza ciò è denominato anche 'onniscienza' in senso strutturale: determinabilità senza residui indeterminabili (L6).

Penso dunque sono come test di attribuzione

“Penso, dunque sono” non vale come certezza psicologica: vale come test di attribuzione. La domanda è: a quale referente è attribuito “penso”, in quale rispetto e sotto quale regime (L5–L1 o L6). La regola è la stessa di “A e non-A”: l’attribuzione resta determinabile solo se sono dichiarati referente, statuto della differenza, regime e criterio nel medesimo rispetto; altrimenti “io penso” resta sotto-determinato e produce scambi di regime. In questo senso, “coscienza” non è un referente ulteriore: nomina il regime (L6) in cui il referente originario è determinabile senza prima/dopo.

Nel regime sequenziale, il “pensare” è determinabile come configurazione del medesimo referente: non introduce un secondo ente e non può fungere da fondamento. Questo ‘pensare’ è trattabile a più livelli (L5–L1): al diminuire della sincronizzazione, la determinazione assume forme più localizzate e vincolate; il ‘pensare’ in senso strettamente cerebrale è una configurazione-limite che richiede il supporto del cervello nel limite di massima localizzazione (L1), senza esaurire l’intero spettro sequenziale. In L6, invece, il referente originario è senza prima/dopo: ciò che nel sequenziale si presenta come “pensare” è trattabile come assetto di regime dei medesimi conteggi, senza produzione e senza commutazione dell’identità. Il cogito non indica direttamente il referente: attiva il test di attribuzione, imponendo di determinarlo (referente, statuto della differenza, regime, criterio) nel medesimo rispetto.

Lo schema può essere rovesciato solo in senso operativo: non ‘penso, dunque sono’, ma ‘penso perché il referente è già fissato come determinabile’. Sul piano sequenziale, l’apparato cerebrale è condizione locale della formulazione concettuale, ma non è referente. Nel limite L1 (massima localizzazione del sequenziale), la cosiddetta “coscienza di sé” — così come è descrivibile nel registro cerebrale — è una configurazione locale

del “pensare” lungo la medesima continuità L6–L1: non introduce un referente ulteriore ed è riferibile al medesimo Purusha.

Dinamica aurea dei guna: compressione– risonanza–espansione come vincolo proporzionale della Totalità

La triade dei guna (Tamas–Rajas–Sattva) precisa le determinazioni invarianti: compressione, risonanza ed espansione/radianza come co-implicate. Nomina una modulazione necessaria dell'oscillatore e, sul piano espositivo, ne rende controllabile la lettura: i tre aspetti non operano separatamente, ma come determinazioni co-implicate. Le equazioni del Secret of Sankhya impiegano il parametro x ($1/\varphi$) per formalizzare la distribuzione proporzionale dei tre aspetti nel ciclo, rendendo trattabile la coerenza⁷². In questo modo la differenza di configurazione non introduce dualità: nomina un'articolazione vincolata, coerente con il PNC.

Guna e coerenza della Totalità

La Totalità è determinabile come dinamica senza divenire secondo tre determinazioni invarianti dei guna: Tamas (compressione), Rajas (risonanza) e Sattva (espansione). I guna non sono esiti contingenti delle configurazioni: sono determinazioni necessarie della Totalità, mentre i loro rapporti variano nelle configurazioni senza introdurre alterità.

La necessità della triade è determinabile già nel regime delle sei direzioni sincronizzate: in L6 la sincronizzazione assoluta risulta come prevalenza compressiva (Tamas), mentre Rajas e Sattva non sono ancora distinguibili come aspetti differenziati. Nel primo scarto di disincronizzazione (L6→L5) la coerenza non viene meno: risulta come modulazione dei tre aspetti nello stesso livello

⁷² Per definizione, la sincronizzazione assoluta (L6) non presenta un gradiente esplicitabile: perciò x non è parametrizzabile. Non segue alcuna opposizione esclusiva tra simultaneità e sequenzialità.

L5. Lo scarto minimo su una direzione rende determinabile Sattva come disincronizzazione rispetto alla prevalenza compressiva; Rajas nomina il vincolo risonante di bilanciamento che mantiene congiunti scarto espansivo e prevalenza compressiva, senza introdurre principi separati.

In questo modo i guna non operano come causa esterna: determinano la forma strutturale della variazione di sincronizzazione, rendendola trattabile senza perdita di coerenza.

Come nel Secret of Sankhya, anche nel presente impianto i Guna non vanno intesi in senso psicologico, ma come principi strutturali: compressione, risonanza ed espansione sono i modi in cui il vincolo proporzionale è determinabile. Non sono separabili né riducibili: operano sempre insieme, in rapporti che variano secondo le necessità della Totalità.

Assumere questa coesistenza significa riconoscere la logica della Totalità: le differenze strutturali restano determinabili in un'unica dinamica necessaria, senza postulare un principio altro. E, poiché le sei direzioni sono la forma strutturale della Totalità senza esterno reale, la triade dei guna non è solo un lessico di composibilità dei conteggi: è una necessità della stessa spazialità della Totalità, cioè del modo in cui l'Essere–Totalità resta determinabile come coerenza in variazione di sincronizzazione e disincronizzazione.

Guna e coerenza oscillatoria: limite della metafora della molla

Un'immagine di appoggio per descrivere la triade dei Guna è quella della molla compressa: una configurazione in cui la coerenza risulta come densità e come vincolo di tensione (senza esterno reale: non 'energia' da dissipare in un fuori).

In questa immagine, la compressione richiama Tamas, inteso in senso inelastico: la determinazione compressiva che vincola la densità e resiste alla dispersione. La distensione richiama Sattva, inteso in senso elastico: non “diffusione verso un esterno”,

ma scarto di sincronizzazione nei rapporti di configurazione, per cui l'estensione risulta come variazione proporzionale. La dinamica compressione–distensione, assunta come schema, richiama Rajas: la determinazione risonante per cui i rapporti tra compressione ed espansione risultano modulati e mantenuti in bilancio, con Tamas sempre co-implicato.

Oltre questo punto, la metafora non può proseguire senza controllo. Nella descrizione fisica della molla, lo smorzamento presuppone un ambiente a cui l'energia può essere ceduta; ma la Totalità è senza esterno reale: non c'è, dunque, “perdita verso un fuori”. La molla è dunque solo un'immagine iniziale della coerenza oscillatoria, purché la si intenda strutturalmente: non come consumo temporale di un processo, ma come modulazione necessaria dei rapporti in cui Tamas, Rajas e Sattva permangono sempre co-implicati.

Tamas: determinazione compressiva della coerenza

Dopo l'assetto triadico dei guna, consideriamo Tamas: determinazione compressiva e coesiva che vincola densità e tenuta della coerenza oscillatoria come necessità della Totalità.

Nel Secret of Sankhya, Tamas è determinazione compressiva e densa: trattiene i conteggi in un unico assetto coerente, garantendo la tenuta dell'insieme sia in simultaneità sia nell'articolazione sequenziale. In correlazione con Sattva e Rajas, Tamas è co-implicato nella continuità proporzionale dell'intero: i rapporti della triade risultano bilanciati, e la densità della coerenza è vincolata come determinazione. Questa dinamica trova espressione assiomatica nella tesi: la Totalità è oscillatore perpetuo, non mera oscillazione.

Nel Secret of Sankhya, per Tamas è data la seguente equazione:

$$\mathbf{Tamas} = C^{(1+x)}$$

dove C nomina il tasso di oscillazione del ‘substrato’ e $x = \phi^{-1} \approx 0,618034$ nomina la proporzione aurea che, nel regime sequenziale, vincola l’equilibrio strutturale dell’Essere–Totalità. Questa equazione esclude l’equivoco che riduce Tamas a inerzia.

Sattva: determinazione espansiva, forza radiante della Totalità

Tamas nomina la determinazione compressiva che vincola e trattiene; Sattva, in correlazione necessaria, nomina la determinazione espansiva per cui l’impulso oscillatorio risulta radiante senza postulare esterno reale. La determinazione espansiva non indica espansione o movimento nello spazio: indica una riduzione del grado di sincronizzazione dei conteggi. Per confronto con assetti più sincroni, questa differenza di regime può essere letta come ‘espansione’, ma la struttura resta variazione di sincronizzazione, non spostamento. Perciò la coerenza, nel regime sequenziale, risulta determinabile come radianza: disincronizzazione su una o più direzioni, senza spostamento. Nel linguaggio strutturale del Secret of Sankhya, Sattva nomina l’aspetto “radiante” del substrato.

Sattva non opera separatamente: è in relazione necessaria con Tamas, che vincola la dinamica espansiva come densità di coerenza, e con Rajas, secondo cui i rapporti risultano modulati come ritmo risonante. Nella tri-unità dei Guna è determinato l’ordine proporzionale della Totalità.

A L1 (vertice minimo dell’Esagono) la sincronizzazione tra direzioni non si presenta, pur restando il vincolo di coerenza del regime. In questa lettura, L1 non introduce un ‘fuori’ né un’eccezione: anche qui vale il vincolo della Totalità senza esterno reale. Nei livelli più sincroni (L5–L2) l’oscillazione resta sincronizzata su più direzioni; perciò la determinazione non risulta

come radiazione elettromagnetica⁷³ priva di sincronizzazione interdirezionale, ma come configurazione coerente (fotone sferico).

Considerata come vincolo sul conteggio espansivo/radiante, Sattva può essere resa in forma assiomatica:

$$\text{Sattva} = C^{(1-x)}$$

Qui Sattva è assunta come quota del conteggio espansivo/radiante, pari a $C^{(1-x)}$, in correlazione necessaria con la quota compressiva (Tamas), entro la medesima dinamica ciclica.

Rajas: determinazione risonante, mediazione strutturale della Totalità

Rajas nomina la terza determinazione strutturale invariante della Totalità: la risonanza che, co-implicata con Tamas e Sattva, mantiene determinabile il ritmo proporzionale della coerenza. Tamas nomina la compressione, Sattva la radianza; Rajas la risonanza, ossia il vincolo proporzionale che mantiene in bilancio i rapporti tra i due aspetti. È insieme determinazione e ritmo strutturale: ciò per cui il rapporto tra Tamas e Sattva risulta proporzionalmente coerente.

Nel Secret of Sankhya, Rajas è posto come determinazione risonante del bilanciamento tra Tamas e Sattva, senza introdurre un terzo principio.

$$\text{Rajas} = C^{(2x)}$$

⁷³ Qui “radiazione elettromagnetica” nomina il fotone, non l’elettromagnetismo in quanto tale; per la polarità elettrico-magnetica cfr. cap. “Abhiman e Ahankara” (fine volume). Per l’approfondimento formale: *Secret of Sankhya*.

Così l'equilibrio oscillatorio risulta determinabile tra i due aspetti, secondo il vincolo aureo (x) che ne stabilizza i rapporti.

Sintesi finale: guna e grammatica dei dieci conteggi

Le tre equazioni dei guna rendono determinabile, nel regime sequenziale, la ripartizione ciclica dei dieci conteggi della Mulaprakriti: C nomina il tasso di oscillazione del Substrato e $x = \varphi^{-1}$ il vincolo proporzionale che articola i rapporti tra compressione (Tamas), risonanza (Rajas) ed espansione/radianza (Sattva)⁷⁴. In tal modo la triade non aggiunge un secondo principio, ma formalizza la grammatica dei dieci conteggi come limite combinatorio del ciclo.

$$\text{Tamas} = C^{(1+x)}$$

$$\text{Rajas} = C^{(2x)}$$

$$\text{Sattva} = C^{(1-x)}$$

⁷⁴ Compressione”, “risonanza”, “espansione/radianza” sono nomi descrittivi: nel presente impianto indicano differenze di conteggio e di sincronizzazione tra Mulaprakriti, non trasferimenti o spostamenti delle unità né espansioni/Compressioni reali; lo spazio risulta come tessitura di tali assetti.

Configurazioni dell'Essere–Totalità: vincolo aureo e autosomiglianza del sequenziale

Configurazioni dell'Essere–Totalità e proporzione autosimile

Dopo aver determinato la sezione aurea come formalizzazione esplicita dello scarto proporzionale nell'ordine sequenziale–temporale, possiamo ora approfondirne il ruolo nelle oscillazioni che articolano le configurazioni dell'Essere–Totalità.

1. La logica autosimile delle interazioni

Ogni interazione è vincolata da relazioni autosimili che ne determinano la coerenza oscillatoria: in L6 tale vincolo vale come sincronizzazione 1:1 (assenza di scarto), mentre in L5–L1 lo scarto risulta e può essere misurato, cioè x è definito come parametro dello scarto.

Questo processo segue una logica assiale, simmetrica rispetto ai propri assi, e ricorsiva: è iterabile a ogni scala senza introdurre discontinuità strutturali. Alla base di questa dinamica sta un vincolo strutturale di proporzionalità, formalizzabile come:

$$\text{EQ. 1) } 1 + x = 1/x.$$

Nel solo ordine sequenziale–temporale, questa equazione formalizza l'autoproporzionalità dello scarto: i termini sono scala-relativi e l'identità del vincolo resta invariata.

2. La legge aurea in forma algebrica

L'equazione può essere scritta anche come:

$$\text{EQ. 2) } x^2 + x - 1 = 0$$

La soluzione positiva è $x \approx 0,618\dots$. Essa rende determinabile la chiusura della relazione: equilibrio necessario del rapporto. Nel solo ordine sequenziale–temporale, $x \approx 0,618 (\varphi^{-1})$ è il parametro di autoproporzionalità che rende trattabile lo scarto: così la Totalità mantiene la coerenza delle interazioni.

3. La forma equivalente e la chiusura unitaria

Possiamo esprimere la legge anche come:

$$\text{EQ. 3) } x^2 = 1 - x \text{ (forma equivalente)}$$

Questa forma rende esplicito che, nel vincolo aureo, il quadrato della parte coincide con il suo complemento nell'intero: la chiusura non ammette apporto ulteriore.

In termini parte/intero, vale l'identità $x + x^2 = 1$, che rende determinabile la coerenza unitaria della relazione.

In termini strutturali, la relazione autosimile non introduce eccedenze né perdite: al variare della scala, il vincolo resta invariato.

Le tre forme (EQ. 1–3) mostrano che, nel solo ordine sequenziale, la differenza è scarto proporzionalmente vincolato della medesima coerenza e resta nella chiusura della relazione.

4. x come principio di organizzazione

Le formule legate alla sezione aurea, e al reciproco $x (\varphi^{-1})$, rendono trattabile il modo minimo con cui la Totalità è determinabile rispetto a sé nell'ordine sequenziale–temporale.

x non è semplicemente un numero: nel solo ordine sequenziale–temporale è il modulo minimo che rende trattabile lo scarto, mantenendo l'equilibrio parte/intero senza eccedenze.

x funge da principio di organizzazione di tale ordine; in simultaneità–eternità l'autosomiglianza vale come 1:1 (assenza di scarto), quindi l'aureo resta soltanto implicito.

Geometria e algebra come prospettive complementari

Per chiarire il senso delle equazioni appena introdotte (EQ. 1–3) adottiamo due prospettive complementari.

La geometria rende determinabile la forma della coerenza: mostra configurazioni della Totalità come proporzioni vincolanti. L'algebra esprime la formalizzazione numerica della stessa coerenza: traduce in equazioni e potenze ($C^{\{1+x\}}$, $C^{\{1-x\}}$, $C^{\{2x\}}$) il vincolo proporzionale con cui l'ordine sequenziale è trattabile.

Nel metodo more geometrico (definizioni, assiomi, proposizioni) la geometria serve a rendere controllabile la catena delle determinazioni. In modo complementare, l'algebra rende trattabile la formalizzazione della variazione nell'ordine sequenziale.

Nel solo ordine sequenziale–temporale, la sezione aurea è leggibile in entrambe: nella geometria come rapporto, nell'algebra come misura del vincolo.

In questa stessa logica, le Mulaprakriti consentono di rendere trattabile la Totalità in termini di calcolo: la matematica opera come criterio di controllabilità, non come fondazione.

Insieme, geometria e algebra rendono determinabile la logica autosimile: identità del vincolo al ripetersi della scala e trattabilità dello scarto quando l'ordine sequenziale si articola.

La Totalità come affermazione necessaria

Poiché L6 (simultaneità–eternità) vale come sufficienza assoluta, logica e struttura sono inscindibili: il vincolo di determinabilità del discorso coincide con il vincolo di coerenza della Totalità, come sincronizzazione in L6 e come articolazione sequenziale in L5–L1.

Posto il vincolo 'senza esterno reale', il 'non' vale come operatore di distinzione e non determina un controtermine di non-essere: non è determinabile una non-Totalità.

Poiché il vincolo logico⁷⁵ è la forma linguistica del vincolo di coerenza della Totalità, una filosofia che assume questo criterio non lo istituisce: ne esplicita la necessità, rendendo determinabile, nel linguaggio, il vincolo proporzionale e la misura con cui l'ordine sequenziale è trattabile.

Nel regime sequenziale-temporale, la sezione aurea formalizza lo scarto con cui le configurazioni restano compatibili con la coerenza della Totalità.

L'Essere-Totalità non ammette negazione determinabile: per questo vale come affermazione necessaria, e non può risultare un "non" come esterno reale o come eccezione di regime. Il "nulla" ha soltanto funzione discorsiva: è un artificio linguistico privo di consistenza strutturale e indeterminabile nel regime assunto.

Si può determinare una "logica del nulla" come funzione del linguaggio: il discorso tenta la negazione, ma la riassorbe come operatore formale privo di corrispondenza, poiché la Totalità non lo ammette.

Perché il vincolo autosimile rende indeterminabile il non-Essere

Assunti i vincoli già determinati (autosomiglianza del vincolo e clausola 'senza esterno reale'), un controtermine reale di non-Essere non è determinabile: lo richiederebbe un esterno reale o un'eccezione di regime, incompatibili con il vincolo di coerenza dell'Essere-Totalità.

Il vincolo autosimile vale in entrambi i regimi: in L6 come 1:1 (assenza di scarto), in L5-L1 come scarto proporzionale vincolato. Nel solo ordine sequenziale-temporale, la formula $1+x=1/x$ formalizza lo scarto proporzionale: il tutto risulta articolato a parità di vincolo. In questa relazione, $(1+x)$ e $1/x$

⁷⁵ Qui "vincolo logico" indica il correlato discorsivo di un vincolo strutturale: non lo istituisce, lo rende determinabile nel linguaggio.

coincidono per identità di vincolo, e $x \approx 0,618$ ne è il parametro determinante: i termini sono ricorsivamente vincolati e non sono assegnabili indipendentemente.

Ne consegue che il non-Essere è indeterminabile: la continuità parte/intero e la ricorsività del vincolo escludono un controtermine reale.

Ne segue una conseguenza strutturale: la coerenza resta determinabile come vincolo autosimile, invariante di scala. La Totalità non è somma additiva di parti, ma vincolo autosimile che dispone unità minime di coerenza (Mulaprakriti) in configurazioni: le parti sono costitutive, ma non indipendenti dal vincolo che le rende compatibili.

L6 vale come 1:1; nel sequenziale-temporale lo scarto è formalizzato senza introdurre un “fuori”, perché resta vincolato alla medesima necessità di regime.

In sintesi, l'Essere coincide con la Totalità, e la Totalità non ammette non-Totalità. Anche le regioni temporaneamente non allineate alla sequenzialità coerente ricadono nella necessità di regime (necessità strutturale della Totalità); saranno precisate nel seguito.

Determinismo aureo: necessità della Totalità e coerenza di regime

Possiamo chiamare determinismo aureo la necessità strutturale per cui ogni configurazione resta determinabile come articolazione della stessa coerenza della Totalità: nel regime sequenziale lo scarto aureo è esplicito, mentre nel simultaneo non lo è, senza che questo implichi un secondo principio.

Caos e disincronizzazione

Occorre determinare lo statuto del caos: come sia determinabile un disordine senza esterno reale né eccezione di regime. Il caos è determinabile come limite locale della necessità di

regime: nel temporale la disincronizzazione, al suo limite, rende determinabile il non-allineamento.

Nell'Essere eterno non è determinabile alcun disordine, poiché vale sincronizzazione assoluta 1:1; il disordine è determinabile solo nell'Essere temporale, per necessità di regime, non come “fuori” né come eccezione. Questo fissa lo statuto delle letture discorsive che scambiano il non-allineamento temporale per eccezione di regime: qui il non-allineamento è determinato come limite locale dell'allineamento, entro il vincolo del PNC.

L'Essere eterno vale come condizione non produttiva: non ‘produce’ altro da sé, ma vincola ciò che, nel temporale, è determinabile come successione. Nel solo Essere temporale sono determinabili regioni temporaneamente non allineate alla sequenzialità coerente: è questo che qui chiamiamo caos. Per ‘caos’ intendiamo: non-allineamento locale rispetto alla sequenzialità coerente, determinabile solo nel regime temporale.

Ne segue che nulla risulta come accidente o come eccezione: anche il caos, pur non allineato alla sequenzialità coerente, è determinabile nel regime della Totalità e non come “fuori”. Così, ciò che in certe letture è assunto come ‘fuori’ — non-Essere o caos — è indeterminabile come eccezione: entrambi ricadono nella necessità di regime, secondo modi distinti.

Il caos non spezza la coerenza dell'Essere–Totalità: risulta come limite locale della disincronizzazione, senza esterno reale né eccezione di regime. Anche quando ne risulta il caos come non-allineamento limite, la disincronizzazione resta una necessità strutturale dell'Essere–Totalità.

La grammatica dell'Essere

L'Essere–Totalità è determinabile secondo una grammatica: non un livello aggiunto, ma l'insieme dei vincoli che rendono trattabili le configurazioni senza eccezioni di regime. In questa stessa chiave, 'ologramma' nomina un vincolo di correlazione proporzionale: la Totalità vale come ologramma massimo e ogni Mulaprakriti come ologramma minimo, senza contenimento additivo e senza moltiplicazione di piani.

“Grammatica” nomina, dunque, una legge di compatibilità: ciò per cui le differenze tra configurazioni restano differenze di risultanza della medesima coerenza, e non scarti strutturali.

Questa grammatica coincide con l'autosomiglianza del vincolo, con l'invarianza di scala e con il vincolo olografico minimo–massimo (Mulaprakriti/Totalità): identità del vincolo al variare della configurazione. La Totalità non è moltiplicazione di piani, ma identità del vincolo al variare della configurazione: l'unità non è un concetto aggiuntivo, ma la stessa struttura che resta identica a parità di vincolo, mentre la configurazione varia secondo rapporti determinabili.

Il referente di questa grammatica è il vincolo eterno di L6: sincronizzazione assoluta 1:1, in cui lo scarto non risulta. In L6 la coerenza è determinabile come sincronizzazione assoluta delle relazioni, senza ordine del prima/dopo. Nel regime sequenziale–temporale (L5–L1), invece, lo scarto risulta determinabile: la medesima grammatica non cambia, ma diventa trattabile come articolazione dell'ordine, cioè come differenza di sincronizzazione. Perciò la distinzione tra simultaneità–eternità e sequenzialità–temporalità è differenza di regime: varia la risultanza, non la coerenza necessaria.

In questo quadro, Mulaprakriti è l'unità minima di coerenza: ciascuna unità vale come nodo di relazioni vincolate e non come 'elemento isolato'. Perciò Mulaprakriti è ologramma minimo: non 'contiene' l'intero, ma è correlabile all'intero a parità

di vincolo; la Totalità è ologramma massimo come unità delle configurazioni senza additività tra parti e intero. Dire che la Totalità è costituita unicamente da Mulaprakriti significa che la grammatica dell'Essere non è un principio esterno alle unità, ma la loro stessa compatibilità strutturale. La trattabilità matematica non nomina una fondazione, ma un controllo di leggibilità: il discorso esplicita in forma geometrica e algebrica ciò che, come vincolo, resta già determinabile nella coerenza della Totalità.

Per “computazione geometrica” si intende, quindi, la necessità proporzionale con cui le unità di Mulaprakriti risultano compatibili nella Totalità: non una procedura numerica, ma una legge di relazioni. Nel regime sequenziale la sezione aurea rende trattabile lo scarto proporzionale; i dieci conteggi, già sincronizzati senza scarto in L6, fissano un limite combinatorio del ciclo, cioè una grammatica dei conteggi con cui l'articolazione sequenziale resta controllabile.

Ne segue un punto metodologico: geometria e algebra sono prospettive complementari della stessa grammatica. La geometria rende determinabile la forma dei vincoli di configurazione; l'algebra rende trattabile la misura del vincolo nell'ordine sequenziale. In entrambi i casi, il criterio resta il PNC come vincolo di determinabilità: le distinzioni sono ammissibili solo se restano compatibili con la coerenza della Totalità, cioè se non implicano scambi di regime e non postulano eccezioni.

La grammatica dell'Essere è, in conclusione, la forma stessa della coerenza senza esterno reale: in L6 vale come 1:1, senza scarto; in L5–L1 vale come scarto determinabile, senza che l'Essere risulti altro da sé. Essa rende controllabile la continuità tra i regimi: non per trasformazione dell'eterno nel temporale, ma per determinazione della medesima coerenza secondo gradi di sincronizzazione. Il vincolo olografico garantisce questa continuità: ciò che è determinabile al minimo resta correlabile al massimo senza introdurre un ‘fuori’.

Grammatica e ologramma: gramma come segno elementare del vincolo

Dire che la Totalità possiede una grammatica significa: esiste un vincolo di determinabilità che ordina le configurazioni senza esterno reale e senza eccezioni di regime: il regime sequenziale non aggiunge un altro rispetto alla simultaneità. La radice gramma (segno/scrittura) nomina qui il segno elementare del vincolo: ciò per cui le distinzioni restano compatibili nel vincolo dichiarato.

In questo stesso senso, “ologramma” nomina la forma minimo–massimo dello stesso vincolo: correlazione proporzionale tra Mulaprakriti e Totalità, senza contenimento e senza additività tra unità e intero.

Perciò grammatica e ologramma coincidono sul punto decisivo: ogni Mulaprakriti vale come ologramma minimo, correlabile alla Totalità a parità di vincolo; la Totalità vale come ologramma massimo, unità delle configurazioni senza additività. In questo senso gramma nomina il segno elementare del vincolo, e l’ologramma ne nomina la correlabilità minimo–massimo, condizione perché la coerenza resti determinabile senza moltiplicare livelli.

PNC, bene e arbitrio: etica ed estetica come registri della coerenza

Il PNC è necessariamente correlato alle determinazioni di bene e male, e quindi a etica, arbitrio e giustizia. In relazione alla coerenza dell'Essere–Totalità (oscillatore perpetuo), questi nessi sono sviluppati in una nostra opera precedente: Risposte strutturali alle questioni aperte dell'Etica di Spinoza. Formalizzazione rigorosa dell'architettura nascosta dell'Etica I (DOI: 10.5281/zenodo.17976973; PDF open access su Zenodo); qui ne diamo soltanto una determinazione sintetica.

PNC come criterio del bene e del male: coerenza e non-allineamento

Assunto il PNC come vincolo di determinabilità senza eccezione, 'bene' e 'male' non designano entità autonome né contro-principi: 'bene' nomina la coerenza, mentre 'male' nomina un non-allineamento locale rispetto alla coerenza, determinabile nel regime sequenziale senza sospensione della necessità. Perciò la dualità bene–male non è assoluta: il 'male' non è un contro-principio, ma una deviazione locale rispetto ai vincoli di compatibilità, entro la medesima coerenza. Il bene è determinabile come coerenza dell'oscillatore perpetuo; il male come non-allineamento locale rispetto a tale coerenza, senza contro-principio.

Sul piano pratico, il non-allineamento è determinabile come sofferenza e conflitto, cioè come instabilità d'assetto rispetto ai vincoli. Tendere al bene significa perseguire l'allineamento ai vincoli della coerenza. Nella vita umana, la determinabilità pratica si dispone tra due modalità: determinazione d'ordine (coerenza, allineamento ai vincoli) e determinazione di disordine (non-allineamento locale). Qui l'arbitrio non è eccezione alla necessità: è

la determinabilità pratica dell'allineamento entro vincolo. I tre piani dell'arbitrio sono trattati nell'opera citata sopra.

Il 'male', dal punto di vista della vita umana, non è un fine: è patito come non-allineamento locale rispetto alla coerenza, entro una vita in cui il disordine è determinabile come necessità locale in certi aspetti del piano pratico, mentre l'ordine resta necessità strutturale; il non-allineamento è così determinabile come impermanenza locale. Perciò tendere al bene è uno scopo fondamentale della vita umana: significa decidere e perseguire l'allineamento ai vincoli della coerenza, cioè superare il disordine (non-allineamento) mediante l'assetto coerente. E poiché il 'bene' significa coerenza, il bene proprio non è determinabile come collisione con il bene altrui, ma come compatibilità. Intendere diversamente significa assumere determinazioni errate del bene.

Assumendo la simultaneità–eternità (L6) come bene assoluto in quanto vincolo inderogabile della coerenza dei regimi, la coerenza sequenziale (L5–L1) è bene relativo in quanto assetto coerente del prima/dopo. Il 'male' è determinabile come non-allineamento locale rispetto alla sequenzialità coerente: non istituisce esterno reale né eccezioni di regime e resta vincolato al nesso che collega L6 e L5–L1; perciò non è ammissibile un male assoluto (che implicherebbe un contro-principio eterno). I conteggi delle Mulaprakriti non allineati con la coerenza (L6–L1) risultano, per necessità, riallineabili entro tale coerenza; nel limite la determinazione coincide con la sola simultaneità–eternità (L6).

Ciò è reso evidente anche dalle determinazioni dei tre guṇa $Tamas = C^{(1+x)}$, $Rajas = C^{(2x)}$, $Sattva = C^{(1-x)}$, con $x = \varphi^{-1} \approx 0,618$ e $C = 296.575.966$ come tasso di oscillazione del Substrato, già determinato in precedenza. Lo stato di coerenza assoluta–eterna (L6), qui determinabile come bene assoluto, è caratterizzato dalla prevalenza di Tamas, mentre Rajas e Sattva vi restano impliciti. Qui $x = \varphi^{-1}$ è impiegato per rendere determinabile lo scarto proporzionale del regime sequenziale; in L6 la sincronizzazione è 1:1 e lo scarto non risulta; perciò, x non vale come parametro

operativo di differenza: Rajas e Sattva restano impliciti nella prevalenza di Tamas.

Determinando i valori delle tre equazioni, la differenza di ordini di grandezza diventa esplicita e rende determinabile, sul piano strutturale, la prevalenza della coerenza portante e il carattere solo temporaneo del ‘male’ come non-allineamento locale nel sequenziale. Ne segue Tamas $\approx 5,1 \times 10^{13}$, Rajas $\approx 3,0 \times 10^{10}$, Sattva $\approx 1,7 \times 10^3$, con pesi normalizzati Tamas $\approx 99,94\%$, Rajas $\approx 0,058\%$, Sattva $\approx 0,00000003\%$.⁷⁶

La sproporzione tra i tre valori chiarisce che la coerenza portante è massiva (prevalenza di Tamas), mentre Rajas e Sattva operano come determinazioni necessarie della stessa coerenza nel regime sequenziale. Il non-allineamento, quando risulta, è determinabile come regione localmente non bilanciata in cui le determinazioni non risultano allineate al vincolo di coerenza (senza costituire un contro-principio). Questa sproporzione non “prova” un’etica: chiarisce però, sul piano strutturale, che la coerenza portante è massiva e che il non-allineamento, quando risulta, resta limite locale entro un impianto che non ammette eccezioni di regime.

In sintesi: bene assoluto = sincronizzazione assoluta (L6); bene relativo = coerenza sequenziale (L5–L1) come assetto coerente del prima/dopo; male = non-allineamento locale rispetto a tale assetto (isole non allineate), senza contro-principio.

Perciò ‘giusto’ è ciò che è determinabile come compatibile con la coerenza, e ‘ingiusto’ ciò che è determinabile come non-allineamento locale rispetto a tale compatibilità. Anche l’ingiusto non è esterno reale: è una modalità di determinazione del disordine nel sequenziale, e perciò resta entro i vincoli che rendono possibile il riallineamento.

⁷⁶ La sproporzione tra Tamas, Rajas e Sattva non introduce un dualismo etico: Rajas e Sattva non “sono” il male, ma determinazioni necessarie della medesima coerenza nel regime sequenziale; il ‘male’ nomina soltanto il non-allineamento locale rispetto all’assetto coerente, non una qualità intrinseca dei guna.

Etica ed estetica come registri della coerenza

Nel presente impianto, l'etica è determinabile come compatibilità pratica: tendere al bene significa decidere e perseguire l'allineamento ai vincoli della coerenza, contenendo il non-allineamento locale senza eccezioni di regime. Il PNC vincola l'etica come condizione strutturale di determinabilità del normativo. 'Bene/male' e 'giusto/ingiusto' sono ammissibili solo se restano determinabili senza esterno reale e senza eccezioni di regime. In questo senso il PNC non vale solo come vincolo di ammissibilità: il contenuto normativo consegue alla coerenza determinabile sotto vincolo, poiché 'bene/giusto' nominano l'allineamento ai vincoli e 'male/ingiusto' il non-allineamento locale. L'estetica è determinabile come compatibilità formale: la coerenza è determinabile come proporzione, simmetria e stabilità di assetto, cioè come forma dell'ordine. Qui è utile distinguere due registri: l'estetico come compatibilità formale (ordine dei vincoli), e l'estetico sensibile-interiore, in cui il bello è il riconoscimento della coerenza attraverso i sensi, cioè l'esperienza dell'ordine come armonia di rapporti.

In tal senso 'giusto' e 'bello' non sono due qualificazioni eterogenee: sono due risultanze della medesima coerenza, rispettivamente nel registro pratico e nel registro formale-sensibile. Anche 'sano' è determinabile come stabilità d'assetto compatibile: non come ideale esterno, ma come risultanza di coerenza nel piano pratico. Dove l'assetto è compatibile, il giusto è praticabile e il bello è esperibile e riconoscibile.

Perciò etica ed estetica non sono due principi, ma due registri della medesima coerenza: l'etica nomina la sua risultanza pratico-normativa (compatibilità dell'agire), l'estetica ne nomina la risultanza formale-sensibile (assetto armonico), senza introdurre alcun fondamento ulteriore. Dove l'allineamento è perseguito, la coerenza è esperibile e riconoscibile anche come assetto armonico; nel regime sequenziale tale riconoscibilità è vincolata da

proporzioni (φ) e da costanti di chiusura ($\pi/10$) già determinate, senza che ciò istituisca un fondamento altro rispetto al PNC.

Questa riconoscibilità non si riduce al calcolo, ma non se ne separa: è il modo in cui la coerenza resta esperibile e riconoscibile come bello.

Nota storica e simbolica – Memoria della proporzione

Ciò che qui è determinato come vincolo proporzionale del regime sequenziale (φ , $\pi/10$) lascia spesso una traccia nella memoria culturale: là dove una civiltà ha cercato misura, simmetria e armonia, ha inscritto nella forma una regola di compatibilità. Mosaici, architetture, figure geometriche e teorie dell'armonia hanno reso visibile una stessa esigenza: che l'ordine risulti intelligibile come rapporto e non come arbitrio.

In questa chiave, l'arte è determinabile come estetica della coerenza: non aggiunge contenuto alla necessità, ma ne rende riconoscibile la struttura. E una parte della filosofia antica, quando parla di misura, non istituisce un "altro" rispetto al vincolo: tenta di nominare, nel linguaggio del suo tempo, la stessa compatibilità proporzionale. Il punto, nel presente impianto, è metodologico: queste tracce non sono garanzia storica, ma indicano che la proporzione è un modo ricorrente con cui la coerenza è riconoscibile nella forma.

Da qui si comprende anche la formula "l'uomo è misura": non come arbitrio del singolo, ma come indicazione che il criterio pratico e formale (giusto/bello) è determinabile nel fatto che l'umano è già determinabile entro il vincolo di compatibilità.

Impossibilità dell'atto ed esclusione del fondamento

L'atemporalità—e dunque la Totalità, di cui l'eterno è l'aspetto originario e il temporale il regime sequenziale—non è autofondante: ogni fondazione implicherebbe successione, e la successione è concetto derivato.

Si potrebbe obiettare che una Totalità priva di fondamento sia impossibile; ma l'obiezione presuppone la possibilità di un altro dal Tutto, cioè di un esterno reale, che qui è escluso. Un 'non-tutto' inteso come parte o segmento non nega la Totalità, la presuppone; ciò che non è possibile è un'anti-Totalità. La risposta è che non esiste autofondamento: l'Essere eterno non si fonda. Se 'fondarsi' significa atto, è escluso; se significa ragione strutturale⁷⁷, coincide con la necessità che l'Essere eterno è⁷⁸.

Introdurre un 'fondo' del tempo come fondamento equivale a introdurre un atto, cioè un prima rispetto a un dopo; ma l'atto è escluso. Il prima/dopo, ossia il tempo, è determinabile solo come ordine sequenziale risultante dalla disincronizzazione rispetto al regime di sincronizzazione assoluta (simultaneità-eternità). Dunque non esiste alcun 'fondo' fondativo del tempo: il tempo risulta come ordine sequenziale della disincronizzazione della medesima necessità. E, poiché non esiste alcun esterno reale, neppure l'Essere-Totalità 'si fonda': sussiste primariamente come eternità (assenza di disincronizzazione) e, come regime distinto, come tempo (sequenzialità) risultante dalla disincronizzazione.

⁷⁷ "Ragione strutturale" non indica un principio ulteriore, ma la necessità stessa per cui l'Essere eterno è determinabile.

⁷⁸ La "ragione atemporale" non è un principio distinto dall'atemporale: coincide con la necessità dell'impossibilità di non essere. Le formulazioni discorsive di tale "ragione" esistono solo come descrizioni, non come fondamento del reale. L'atemporale sussiste a prescindere da ogni spiegazione; perciò non ha senso cercare qualcosa che lo preceda o lo fondi.

Nel regime atemporale non vi è alcun ‘prima’ né ‘dopo’ in senso temporale: non successione, ma compresenza atemporale, cioè assetto senza scarto (senza disincronizzazione). In immediatezza atemporale, ogni distanza tra ciò che nel linguaggio sequenziale si direbbe fondante e fondato è nulla: i termini coesistono senza successione.

Non vi è ‘fondazione assoluta’: ‘fondazione’ implica atto, successione e dipendenza. La Totalità non si fonda— né funge da fondamento di un altro —ma è sufficienza assoluta⁷⁹ e determinabilità necessaria: primariamente come ordine atemporale (necessità senza disincronizzazione) e, inseparabilmente, come ordine sequenziale (tempo), cioè come disincronizzazione della medesima necessità, senza alcun atto fondativo.

Per questo, nel regime atemporale non vi è conseguenza in senso successivo: vi è soltanto configurazione eterna, cioè implicazione necessaria senza intervallo. Ciò che, nell’ordine sequenziale, viene descritto come ‘causa’ e ‘conseguenza’ è la medesima necessità colta secondo sequenza; nel regime atemporale, invece, è simultaneità della necessità, senza intervallo temporale, perché non vi è disincronizzazione.

Nel regime atemporale ogni ipotesi di ritardo richiederebbe un terzo elemento estraneo alla struttura: poiché senza tempo non vi è disincronizzazione, qualunque “ritardo” è categoria impossibile, non determinazione della necessità.

L’Eterno non può non essere: l’atemporale non è temporale. Il tempo non trasforma l’Essere eterno né rende l’Essere–Totalità altro da sé: è la medesima coerenza determinabile secondo due aspetti necessari. La temporalità non è atto: è ordine sequenziale risultante dalla disincronizzazione delle Mulaprakriti originariamente in sincronizzazione assoluta (L6), senza alcuna produzione. Il regime atemporale esclude ogni possibilità d’atto

⁷⁹ Per “sufficienza assoluta” non si intende un predicato aggiunto: si intende la necessità della Totalità.

e, proprio per questo, il temporale non è prodotto né effetto attivo, ma ordine necessario della medesima coerenza.

L'impossibilità del fondamento nel regime atemporale

Qui si assume quanto già determinato sulla struttura atemporale dei quattro gradi: in questo capitolo rileva che tale struttura è priva di successione e non ammette fondazione né atto.

I 'prima' e 'dopo' hanno senso solo nell'ordine sequenziale (tempo), cioè dove causa ed effetto sono detti secondo successione; nel regime atemporale, invece, non vi è causalità successiva, perché non sussiste alcun 'momento' in cui l'essere eterno non sia.

L'identità dell'essere eterno con la propria necessità—più propriamente, con la necessità che esso stesso è—implica l'assenza di fondamento. Anche la differenza immediata propria della simultaneità — distinzione senza successione, perché senza disincronizzazione — è senza fondamento.

La struttura atemporale della necessità non produce nulla: è compresenza immediata, in cui ciò che nel tempo risulta come conseguenza è già co-implicato nella simultaneità, senza alcun atto né generazione. Nell'atemporale non vi è fondamento: la forma stessa del fondare non ha luogo, e ciò che il linguaggio causale ordinario chiamerebbe 'fondante' e 'fondato' non sussiste.

Per questo, nel regime atemporale non vi è conseguenza in senso successivo: 'causa' e 'conseguenza' valgono solo come lettura sequenziale, mentre nell'atemporale risultano simultaneità della medesima necessità. La differenza tra causa–conseguenza immediata e causa–conseguenza successiva consiste nella disincronizzazione: non è una nuova condizione della necessità, ma la sua risultanza come ordine sequenziale, rispetto alla sincronizzazione assoluta (L6).

La medesima necessità dell'Essere–Totalità permane nel tempo, che non aggiunge alcun atto: le unità minime di coerenza

(Mulaprakriti), originariamente in simultaneità, risultano disposte come prima e dopo. La disincronizzazione non è un atto né un'aggiunta: è una determinazione necessaria dell'Essere-Totalità, implicita nella sincronizzazione assoluta come possibilità strutturale del regime sequenziale. La disincronizzazione non accade: risulta.

Da ciò si comprende che l'ordine sequenziale è necessario nell'Essere-Totalità: l'Eternità non diviene tempo, ma la medesima coerenza delle Mulaprakriti risulta ora come simultaneità (sincronizzazione assoluta) ora come sequenzialità (sincronizzazione relativa), senza trasformazione dell'essere eterno e senza che l'Essere-Totalità risulti altro da sé; ogni sequenza è riconfigurazione proporzionale della stessa coerenza.

L'atemporalità non è autofondazione: esclude ogni forma di auto-atto. Non è autosufficienza né autodeterminazione in senso attivo (che implicherebbero un auto-atto); è sufficienza assoluta e determinabilità necessaria, senza auto-atto. Qui il termine "fondazione" è inammissibile — anche come "fondazione assoluta" — perché implicherebbe un atto e dunque successione. E benché il tempo sia successione, esso non è atto: la successione poggia sull'assenza di atto dell'atemporale e consiste nell'ordine sequenziale risultante dalla disincronizzazione.

In questa prospettiva, "fondazione" non è una categoria assoluta: è una forma relativa del pensiero. Perciò non esiste alcuna autofondazione: l'Essere eterno è necessità eterna, e l'Essere-Totalità sussiste come coerenza necessaria; non è atto né principio. La fondazione è questione prospettica, non strutturale.

Atto e necessità: chiarificazione strutturale

Nel presente volume, "atto" è termine solo confutativo: non indica né fare né produrre: poiché l'Essere-Totalità è senza esterno reale, nulla può essere aggiunto o tolto.

Non è che la Totalità 'compia' un atto: la struttura è identità necessaria, non produzione. Per questo, nel nostro impianto non

esiste alcun “atto” reale: ciò che il linguaggio ordinario chiama azione è una prospettiva inadeguata sulla struttura necessaria.

L’Essere non agisce: è. Ciò che, nell’ordine sequenziale, può sembrare azione, nella prospettiva dell’eternità è identità: è più rigoroso dire ‘sono’ che ‘agisco’. L’idea di “agire” nasce da una lettura parziale della struttura: la necessità dell’identico viene interpretata come iniziativa di un soggetto separato, cioè come un fare. Con la comprensione della prospettiva eterna questa idea viene meno: si supera l’equivoco per cui la struttura necessaria sarebbe un fare.

Poiché l’eternità è assenza di successione, la Totalità è determinabile: nel regime atemporale non vi è prima/dopo; e la temporalità non è creazione né “altro” rispetto all’eternità. Qui non si ammette alcun atto. Nel regime atemporale non può esservi atto, perché un atto implicherebbe un prima e un dopo in senso temporale, e nel regime atemporale non sussiste alcuna successione. Ma neppure il tempo è un atto: esso non è qualcosa di nuovo che si aggiunge all’Eternità, né un evento che la trasformi. Come già assunto, “disincronizzazione” non nomina un’azione: nomina il venir meno della sovrapposizione integrale (L6→L5), cioè un cambio di regime nello stesso vincolo di coerenza. Questa ‘perdita’ vale solo in senso relativo—non come sottrazione reale: nulla viene tolto all’essere, e nulla viene prodotto. Perciò il tempo non è atto né aggiunta, né venir meno.

In questo senso, se per mera convenzione linguistica si usa il termine “atto”, esso può riferirsi soltanto all’essere come identità necessaria: non un’azione, ma—impropriamente—l’“atto” della Totalità, cioè la sua coerenza senza produzione.

Con questa espressione—solo concessione linguistica—intendiamo l’immediatezza dell’identità necessaria: non un fare, ma coerenza eterna. Coerentemente, anche nell’ordine sequenziale non vi è “azione” come produzione, ma riconfigurazione dell’ordine delle interazioni.

Un orologio caricato può far pensare a un'attività conseguente a un atto; ma l'eternità non è "caricata": sussiste senza inizio e non contiene alcun auto-atto produttivo. Scambiare la necessità per auto-atto significa leggere la coerenza come produzione: è un equivoco del linguaggio dell'azione.

L'eternità esclude ogni auto-atto: ciò che nel tempo appare come successione, differenza o produzione è soltanto configurazione derivata della simultaneità eterna. L'Essere eterno non agisce: è identità necessaria; e l'Essere-Totalità, che include anche l'ordine sequenziale, non 'opera' alcun atto, ma sussiste come coerenza.

Atto e "auto-": distinzione necessaria

Poiché l'Essere è privo di qualsiasi possibilità di atto, ogni forma di 'auto-' va valutata con rigore: qualunque 'auto-' che implichi attività è logicamente impossibile. L'Essere-Totalità è senza auto-affermazione, auto-determinazione e auto-fondamento intesi come atto: non compie nulla. È necessità assoluta, non attività aggiuntiva: nulla può essere tolto o aggiunto; e la medesima necessità è determinabile come eternità (assetto originario) e, nel regime sequenziale, come ordine del prima/dopo. Non tutti i prefissi 'auto-' esprimono la stessa logica: occorre distinguere tra ciò che nomina la necessità della Totalità e ciò che, per apparenza linguistica, suggerirebbe un atto impossibile.

L'autosomiglianza, ad esempio, non è un atto ma una condizione perenne: l'Essere-Totalità non è in cammino verso l'autosomiglianza, ma è autosomiglianza in quanto struttura necessaria.

Perciò le configurazioni presentano ricorrenza e invarianza di scala. L'Essere non è autosomiglianza per atto: è autosomiglianza come permanenza strutturale. L'idea di un 'fare' è impropria della struttura: proietta attività produttiva dove vi è solo necessità; ogni 'fare' reale (produzione o iniziativa separata) è logicamente impossibile. L'autosomiglianza è un aspetto della

necessità dell'Essere-Totalità: non è disgiungibile dalla necessità, ma ne è una determinazione. In questo senso, l'autosomiglianza è proporzionalmente connessa alla struttura atemporale della necessità, poiché ogni configurazione è determinata dalla necessità eterna. Non è un 'auto-' attivo, ma la necessità con cui l'Essere-Totalità coincide con sé stesso nelle riconfigurazioni che il linguaggio ordinario descrive come mutamento.

Autosomiglianza significa "somigliante a sé": non perché difetti identità, ma perché l'Uno non è determinabile come "uguale a sé" in senso comparativo, che richiede due termini distinti.

La determinazione pertinente è autosomiglianza come proporzione minimo-massimo; perciò la forma piena è autosomiglianza⁸⁰, propria dell'Essere-Totalità. L'uguaglianza appartiene alla molteplicità: le Mulaprakriti sono identiche fra loro e stabiliscono l'uguaglianza al minimo (unità minima) e la sua estensione al massimo, poiché la Totalità consiste unicamente di esse e non ammette un'ulteriore base comparativa. I Purusha, ossia gli enti eterni, sono uguali tra loro come nuclei coerenti (distinti numericamente e identici per statuto); l'Essere eterno coincide con la totalità dei Purusha, necessariamente simultanea. Perciò nessun Purusha è l'Essere eterno, e la relazione corretta non è uguaglianza comparativa, ma proporzione (somiglianza) tra termine e Totalità.

Da qui si comprende l'uso della formula 'immagine e somiglianza' (e non 'immagine e uguaglianza'): la somiglianza è proporzione necessaria; l'uguaglianza, intesa come uguaglianza comparativa tra Totalità e un termine altro, implicherebbe una dualità che la Totalità esclude. Sul piano dei Purusha vi è uguaglianza tra Purusha; rispetto all'Essere eterno non si dà uguaglianza comparativa (manca un termine altro), ma solo proporzione (somiglianza). Le differenze di assetto appartengono alla sequenzialità, non ai Purusha: rettificare la lettura significa

⁸⁰ Come già assunto, nel solo regime sequenziale-temporale possono presentarsi regioni localmente non allineate (limite locale del principio di disincronizzazione), senza esterno reale né eccezione di regime.

riconoscersi come necessità, non come agenti o facenti. Un'onda non 'fa' sé stessa: è configurazione dell'oceano. L'idea di un 'fare' nasce dal non vedere la necessità e la rete delle determinazioni che definiscono ogni configurazione.

Eterno e sequenza: determinabilità senza atto

Come già assunto, il regime temporale non aggiunge nulla all'Essere eterno: è la medesima necessità determinabile come ordine sequenziale del prima/dopo. Il temporale non lo contraddice né lo eccede: è necessità di regime della medesima Totalità.

Parlare di atti significa affermare un divenire come produzione o trasformazione dell'Essere, che è escluso, perché nulla può essere altro da sé. Di conseguenza, nessuna dinamica può essere intesa come atto o evento: le successioni temporali sono configurazioni di non-simultaneità tra Mulaprakriti, cioè relazioni di prima/dopo tra unità minime di coerenza della medesima necessità.

Poiché la Totalità non è un atto né un evento, ciò che nel linguaggio ordinario si chiama "atto" o "evento" è così detto solo come prospettiva parziale della Totalità: una configurazione assunta come contenuto, benché la Totalità non sia un contenitore, ma l'Essere stesso nella sua necessità.

A questa determinazione strutturale corrisponde, sul piano delle idee, una distinzione altrettanto necessaria. Le rappresentazioni che trattano divenire, fondamento e atto come statuti autonomi risultano distinzioni indeterminabili sotto vincolo: reintroducono un "altro" o una produzione. In prospettiva strutturale, è necessario considerare la Totalità come Essere, ossia come necessità: ciò che non accade, ma è sempre. Il criterio resta l'Essere: verità determinabile senza atto né produzione, e senza introdurre un "altro" rispetto alla medesima necessità.

Origine, struttura atemporale e continuità della necessità

Le stesse regole che escludono il fondamento escludono anche l'origine reale: né come produzione di sé, né come inizio dell'ordine sequenziale. Quando, in questa opera, diciamo 'origine' o 'originario' in sede descrittiva, intendiamo una priorità logica (non cronologica) rispetto alla successione: in questo senso l'atemporale è originario rispetto al temporale. Non vi è però 'origine' reale come atto o inizio.

La Totalità non può essere origine di sé: né come Essere eterno (assenza di disincronizzazione) né come ordine sequenziale (disincronizzazione). L'origine è esclusa in ogni regime dell'Essere. Fondamento e origine non sono determinabili come reali: non sono aspetti della Totalità, ma risultanze concettuali.

'Originario' non indica un atto d'origine, ma la permanenza stessa dell'Essere eterno. L'aspetto atemporale della Totalità non è principio né origine della sequenzialità: la sequenzialità è risultanza di regime, non fondazione.

Nulla può nascere in senso reale come creazione: 'nascere' significherebbe trarre dal nulla. Solo in sede descrittiva la sequenzialità può dirsi 'fondata' sull'atemporale, cioè ricondotta a esso come condizione di determinabilità descrittiva; in senso strutturale ne consegue necessariamente, senza che l'atemporale costituisca fondamento, principio o origine.

La necessità si determina come continua e identica nei due regimi: nel regime atemporale come simultaneità, nel regime temporale come ordine sequenziale. Perciò la molteplicità di 'cause' non è determinabile come distinzione reale: nella struttura atemporale nomina configurazioni simultanee della medesima necessità; la 'causa' in senso strutturale coincide con l'impossibilità di non essere. Ogni distinzione reale di cause richiederebbe un criterio di priorità; ma ciò introdurrebbe o un esterno reale o una successione fondativa, entrambi esclusi. Per questo la necessità è

una sola e senza soluzione di continuità. L'eternità non è effetto né termine di una causalità successiva: è necessità assoluta.

Da questa identità di necessità consegue che nulla può mancare: la Totalità non conosce incremento né diminuzione, perché la sua coerenza è necessaria e invariante.

Dinamismo senza spostamento: oscillazione e impossibilità dell'atto

Causa e conseguenza non sono atto né passaggio: nel regime atemporale sono compresenza immediata, cioè senza disincronizzazione. L'atto, inteso come passaggio, implicherebbe uno scarto reale (aggiunta/sottrazione) rispetto alla Totalità; ma la Totalità è senza esterno reale: ogni ipotesi di passaggio equivale a introdurre una non-Totalità solo pensabile.

L'atto, nel senso ordinario, implicherebbe incremento o diminuzione; ma la Totalità non ammette incremento né diminuzione, altrimenti cesserebbe di essere Totalità determinabile. Ogni fondazione è inammissibile: introdurrebbe un principio ulteriore, cioè un esterno reale. Dire 'assenza di atto' è solo una formulazione negativa per escludere l'atto come possibilità: non introduce una privazione, ma rende esplicito che l'atto non è determinabile nella coerenza dell'Essere.

Affermare che non vi è atto significa rendere esplicita l'identità necessaria dell'Essere eterno⁸¹ (struttura atemporale): la necessità non ammette alcun 'fare' che si interponga. L'atto sarebbe un 'fare'; ma ciò che ordinariamente è detto 'fare' non nomina produzione né aggiunta: è una presa non integrale in cui una configurazione è assunta come iniziativa. Non è un atto: è un ritaglio descrittivo della necessità, reso trattabile nei registri della computazione e della grammatica dell'Essere, senza introdurre alcun intervenire in essa.

⁸¹ In questo volume, "Essere eterno" è usato nel senso della struttura atemporale già determinata nei quattro gradi (istante, istantaneità, simultaneità, eternità); poiché l'Eternità è la risultanza immediata necessaria dei gradi dell'atemporale.

Dire che non c'è atto significa soltanto che nessun dinamismo dell'Essere è determinabile come alterazione di sé. L'Essere non deve accadere per essere, e nemmeno può accadere: nel suo aspetto eterno è immediatezza; perciò ciò che nel temporale è interpretato come divenire non è produzione, ma risultanza sequenziale (disincronizzata) della medesima necessità.

L'atto, nell'accezione ordinaria, è collegato al movimento inteso come spostamento. L'unità minima (Mulaprakriti) non può spostarsi, poiché coincide con la posizione che è e non è determinabile come altra posizione né come posizione di un altro⁸², come è stato mostrato nel capitolo sulla Tassellazione dello Spazio. La Mulaprakriti è oscillazione, non un ente in movimento: un 'movimento del movimento' è antitetico. Non sono determinabili né un movimento minimo né un movimento assoluto: il movimento relativo richiede spostamento, e qui lo spostamento è escluso. Il 'moto' è solo una presa non integrale: non nomina alcuno spostamento reale. L'oscillazione totale è il dinamismo stesso della Totalità, un dinamismo senza spostamento, poiché il suo referente è l'oscillazione della Mulaprakriti, che è priva di spostamento.

La differenziazione non è atto, perché non aggiunge né toglie nulla. La configurazione non è atto: l'eternità stessa è configurazione in immediatezza. L'atto dovrebbe produrre un risultato; ma nessun risultato è determinabile per la Totalità, perché ogni esito è già incluso nella necessità identitaria dell'Essere eterno, senza durata alcuna.

La computazione dell'Essere-Totalità

Poiché l'atemporalità è senza prima né dopo e consiste in immediatezza, non può essere intesa come atto. L'eternità è la permanenza della sincronizzazione assoluta (L6). La temporalità è

⁸² Nella tassellazione senza vuoti, "altra posizione" implicherebbe o uno scambio reale di posto o una duplicazione/assenza di unità; entrambe le ipotesi introducono una discontinuità (vuoto o esterno) che l'impianto esclude.

il regime sequenziale (L5–L1), determinabile come venuta-meno della sincronizzazione dei dieci conteggi delle Mulaprakriti.

La computazione non è un farsi, ma elaborazione eterna e immediata: la differenziazione è simultanea e immutabile; nel regime sequenziale il vincolo aureo è esplicito e misurabile (φ e il suo inverso), mentre in simultaneità–eternità il medesimo vincolo resta implicito, poiché non compare alcuno scarto misurabile. È elaborazione senza incremento né perdita, perché concerne la Totalità.

Nessun Purusha diviene altro (né può divenire altro): la disincronizzazione, cioè la temporalità, non ne intacca l'eternità. Il temporale non è un atto, ma la forma sequenziale quando le Mulaprakriti sono in disincronizzazione: ciò che in sincronizzazione assoluta è simultaneità–eternità, in disincronizzazione è determinabile come sequenzialità–temporalità.

Poiché l'atto è impossibile, è impossibile anche la 'potenza' intesa come possibilità di atto: la sola 'potenza' coincide con la necessità dell'Essere, cioè con l'impossibilità di non essere.

L'Eternità non varia: ogni configurazione atemporale coincide con la medesima necessità. L'idea che tutto muti è inadeguata: non c'è mutamento. L'Essere-Totalità non può divenire altro da sé; il 'mutamento' nasce da un'interpretazione parziale di ciò che è integrale. Nell'atemporale, l'identità dell'Essere è l'identità necessaria di ogni Purusha—identità uguale in ciascuno—senza che alcun Purusha sia la Totalità. Lo stato eterno dell'Essere, più propriamente l'Essere eterno, è la cooriginarietà necessariamente simultanea dei Purusha, senza parte/intero additivo.

Nota teoretica – Corollario sull'impossibilità dell'atto nella dinamica

Le onde non sono atti: sono configurazioni temporali della coesione dell'oceano. Non 'accadono' all'oceano: sono l'aspetto

sequenziale della stessa dinamica che l'oceano è, senza essere un atto che gli si aggiunga. L'onda non è trasporto dell'oceano: è un profilo che si riforma istante per istante, senza che la massa d'acqua si sposti come un tutto.

L'oceano non “fa” le onde: è totalità di dinamica, in cui la simultaneità è l'aspetto eterno e la sequenzialità la sua configurazione temporale.

Non esiste movimento—nel senso di spostamento—ma vi è necessariamente dinamica: la quiete (stato non ondoso) non è assenza di dinamica, ma configurazione simultanea.

In modo analogo, la Totalità non ‘fa’ gli eventi: ciò che nel temporale è detto ‘evento’ è la configurazione sequenziale delle Mulaprakriti; ‘evento’ vale qui come denominazione dell'ordine del prima/dopo che risulta quando la sincronizzazione non è assoluta. L'eternità è la dinamica senza successione; il tempo, la successione della dinamica eterna.

Tutto è già dinamica: non spostamento, ma oscillazione coerente di simultaneità e sequenzialità.

Niente può ‘mettersi in movimento’: un avvio sarebbe un atto; ma le Mulaprakriti sono oscillazione senza tempo.

La computazione della Totalità: ciò che viene detto ‘atto’ è computazione

Dire ‘atto’ implica ipotizzare un soggetto distinto che lo compia. L'Essere è determinabile come ‘Soggetto’ senza oggetto: non perché si dia una dualità reale, ma perché non sussiste alcun Altro; è determinabile come necessità dell'Essere–Totalità. L'Essere è “Soggetto” solo in senso confutativo: non si dà distinzione reale soggetto/oggetto, né un secondo soggetto rispetto al quale il primo si determinerebbe. La necessità è una—coincide con l'impossibilità di non essere—e perciò ogni scissione soggetto/oggetto richiederebbe un Altro, cioè un esterno reale, qui escluso.

Per questo l'Essere non è determinabile come avente oggetto e non può essere oggetto di sé: è l'identità necessaria dell'Essere–Totalità. Nel regime sequenziale non è determinabile alcuna dicotomia soggetto–oggetto.

Anche ipotizzando un 'fare', resterebbe indeterminabile la sua distinzione dall'essere: perciò non è determinabile produzione.

La configurazione–computazione della Totalità è determinata secondo due registri: nel regime sequenziale è determinabile il vincolo proporzionale della sezione aurea (φ), mentre in simultaneità–eternità il vincolo non risulta come gradiente, ma come identità di vincolo. Da ciò consegue che l'Essere non può 'avere', perché l' 'avere' presuppone separazione e possesso; pertanto, ogni linguaggio fondato sull'avere—cioè su una concezione che fa dell'Essere un ente che 'possiede'—rende indeterminabile il suo statuto di necessità.

Ciò che si denomina 'atto' vale come computazione: non è attribuibile a un soggetto separato, perché non sussiste alcuna separazione dalla Totalità. È una computazione che non aggiunge né toglie nulla: coincide con la necessità computazionale della Totalità e non è determinabile alcuna sottrazione reale. Se dunque parliamo di 'atto', va inteso come computazione della Totalità: in simultaneità–eternità come computazione immediata, nel regime temporale come computazione in ordine sequenziale. Solo così 'atto' è dicibile senza contraddizione: non come fare, ma come computazione dell'unica Totalità possibile, senza aggiunta né togliimento e dunque senza atto reale.

Pertanto, 'atto' vale qui solo come nome della computazione della Totalità.

Limiti del conoscere e vincolo di determinabilità: Gödel, Popper, Heisenberg

Le difficoltà che circondano il principio di non contraddizione non dipendono dal principio, ma dall'equivoco sul suo statuto. Un primo fraintendimento consiste nel ridurlo a regola puramente linguistica o formale, come se riguardasse soltanto la coerenza delle proposizioni. In realtà, la contraddizione logica risulta quando il discorso si disallinea dai vincoli di determinabilità che presuppone; una contraddizione reale designerebbe invece ciò che è e non è nello stesso rispetto. Ma una contraddizione reale equivarrebbe all'indeterminabilità: perciò il principio di non contraddizione non deriva dalla logica, bensì è il vincolo strutturale che rende la logica trattabile. La logica è trattabile solo in quanto ciò che è resta determinato e non può risultare contraddittorio.

Un secondo fraintendimento consiste nel trattare il principio come vincolo "negativo", quasi una censura del pensiero o un limite estrinseco. Al contrario, esso vale come condizione della determinazione, della distinzione e dell'intelligibilità: senza di esso non sarebbe determinabile alcuna differenza stabile tra determinazioni, e il discorso perderebbe il proprio criterio interno, non potendo più dirsi determinato, vero o falso.

Nel presente impianto, poiché tutto è Essere, non è assumibile un 'piano dell'Essere' distinto: 'ontologia' vale dunque solo come etichetta operativa, sempre in rapporto a 'epistemologia'. La coppia 'ontologia/epistemologia' marca soltanto una differenza di registro—statuto strutturale e modalità di accesso—senza postulare due domini reali. Nessuna prospettiva può collocarsi in un esterno reale della Totalità; ma una prospettiva può parzializzare ciò che è, scambiando i limiti del conoscere per presunti limiti dell'Essere.

Su questa differenza si innesta questo capitolo. Considereremo alcuni dispositivi classici della riflessione

moderna—i limiti dei sistemi formali (Gödel), i criteri della controllabilità scientifica (Popper) e la struttura della misurazione fisica (Heisenberg)— non per dedurre una metafisica alternativa, ma per mostrare come—nella ricezione e in certe trasposizioni— un limite epistemico possa essere impropriamente convertito in tratto della struttura: in breve, come l'epistemologia possa essere scambiata per 'ontologia'. In tal modo, il principio di non contraddizione risulta nel suo senso più rigoroso: non divieto imposto al pensiero, ma condizione della determinazione, che esclude la contraddizione reale e impedisce di convertire i limiti del conoscere in presunti limiti dell'Essere.

Limiti interni del conoscere: prova, controllabilità e statuto del PNC

I risultati moderni sui limiti dei sistemi—dal teorema d'incompletezza di Gödel ai criteri di controllabilità scientifica formulati da Popper—vanno intesi nel loro ambito proprio: essi descrivono ciò che accade quando il conoscere assume una forma sistematica, operando entro condizioni esplicite di delimitazione. Gödel, per sistemi assiomatizzati sufficientemente espressivi, segnala lo scarto tra verità e dimostrabilità entro il sistema; Popper, a sua volta, formalizza l'esigenza che la teoria si esponga a possibile smentita mediante conseguenze empiricamente controllabili. Da un lato, i sistemi assiomatizzati determinano l'ambito del dimostrabile entro il sistema in base a regole fissate; dall'altro, le teorie empiriche sono controllabili in quanto espongono le proprie conseguenze a procedure di misura, osservazione e possibile smentita. In entrambi i casi, la nozione di limite non segnala un difetto della scienza, ma chiarisce le condizioni metodologiche che rendono possibile una conoscenza determinata.

Nel quadro proposto in questo libro, il punto critico riguarda un passaggio di statuto: ciò che vale come limite di un sistema o di una teoria può essere impropriamente convertito in preteso limite dell'Essere—Totalità. Per evitare questa

commutazione distinguiamo tra il regime epistemico dei dispositivi formali e sperimentali e il regime ontologico—inteso qui in senso operativo—della Totalità nel vincolo dichiarato. La temporalità non è un divenire dell'eterno: è l'ordine sequenziale che risulta dalla disincronizzazione delle Mulaprakriti, senza alcuna produzione dell'identità. Ne segue una conseguenza metodologica: la sperimentazione, in quanto misurazione, opera su domini delimitati in cui la misura entra come condizione esplicita di determinabilità; può quindi produrre descrizioni rigorose delle configurazioni misurabili. Tuttavia, i suoi criteri (conferma/smentita) restano criteri di statuto epistemico: vincolano le teorie locali, senza esaurire il vincolo strutturale con cui l'impianto tratta la coerenza integrale. Se la Totalità è pensata come senza esterno reale, allora categorie operative che presuppongono un sistema delimitato e condizioni di controllo non coincidenti con la teoria— dimostrabilità entro un sistema, controllabilità sperimentale, falsificabilità — non possono essere trasferite invariati sul piano ontologico: esse restano pertinenti ai sistemi parziali, non alla Totalità in quanto tale. In questa prospettiva, Gödel e Popper⁸³ non fondano una metafisica: indicano però, per via negativa, che i criteri di prova e controllabilità restano criteri di statuto epistemico; nel presente impianto, da qui l'esigenza di una formalizzazione strutturale che renda trattabile la coerenza integrale senza assumere la misurazione come criterio della Totalità.

Da qui due sensi di 'assiomatico'. La distinzione tra i due sensi sarà assunta come vincolo di lettura per ciò che segue. Assumendo lo Spazio–Totalità come coerenza di unità minime identiche (Mulaprakriti), la coerenza della Totalità non risulta da un'aggregazione, ma dalla coappartenenza necessaria delle unità: per questo i rapporti fondamentali sono deducibili senza postulare

⁸³ Qui il teorema d'incompletezza di Gödel e il criterio di falsificabilità di Popper sono assunti come indicatori dei limiti dei dispositivi del conoscere, non come tesi ontologiche.

ulteriori ‘dimensioni’ esplicative, e ciò che può essere scambiato per divenire è ricondotto a gradi di autosomiglianza e invarianza di scala, non a produzione dell’identità. Un conto è l’assiomatica formale, che proprio in quanto sistema delimitato ricade nei vincoli messi in luce dalla metamatemática; un altro è un’impostazione assiomatica integrale—come quella sviluppata nel Secret of Sankhya—che qui vale come formalizzazione rigorosa degli asserti strutturali: un apparato di equazioni strutturali e di procedure di controllo (L6–L1) volte a esprimere la coerenza della Totalità e a rendere controllabile la continuità tra i regimi dell’eterno e del temporale, senza assumere la misurazione come criterio della Totalità; i metodi empirici restano pertinenti ai sistemi parziali. In questa chiave, tale procedura non è presentata come surrogato dell’esperimento, ma come vincolo di chiusura e criterio di consistenza entro la logica assunta, che rende controllabile l’impianto nel proprio apparato assiomatico.

In questo senso, il principio di non contraddizione non opera come censura, ma come criterio di determinazione e come vincolo architettonico: impedisce lo scambio di regime tra i limiti del conoscere e la struttura dell’Essere–Totalità, e quindi la conversione di vincoli metodologici, propri dei dispositivi del conoscere, in pretese determinazioni strutturali dell’Essere–Totalità.

Il principio di indeterminazione: misura, turbamento e statuto dell’indeterminato

Il principio di indeterminazione di Heisenberg è talvolta assunto come indizio che, al livello più profondo, la realtà sarebbe in sé indeterminata. Nel quadro di questo libro, tale passaggio è interpretato come uno slittamento di statuto: l’indeterminazione qualifica il dispositivo di determinabilità legato a preparazione e misura di osservabili non-commutanti, non la struttura dell’Essere–Totalità. La fisica quantistica resta, in questo senso, rigorosa nel proprio dominio: formalizza i vincoli del regime di

misura, cioè delle condizioni operative di preparazione/lettura (che includono anche il turbamento), in cui preparazione e misura non sono separabili dall'assetto determinato e in cui la struttura degli osservabili (non-commutatività) limita ciò che è determinabile nello stesso assetto. Le formulazioni quantistiche descrivono quindi la configurazione preparata e misurata e i suoi limiti di determinabilità, non per ciò solo la coerenza strutturale dell'Essere–Totalità.

La misurazione non è una finestra neutra sul reale, ma un'operazione che impone condizioni determinate all'assetto osservato. Per questo ciò che viene descritto e previsto con successo è lo stato misurato—cioè una configurazione condizionata dalle procedure di osservazione— e non, per ciò solo, l'assetto non vincolato dalle procedure di misura (cioè non specificato nelle condizioni operative di preparazione/lettura). Parlare di “esterno” ha qui un senso soltanto operativo: non un fuori reale rispetto alla Totalità, ma un assetto concettuale in cui il conoscere si dispone come se potesse porsi di fronte al proprio oggetto, separandolo in osservatore e osservato. Questo ‘esterno’ non è una separazione reale—poiché nulla è fuori dalla Totalità—ma una postura concettuale del conoscere, che tratta il proprio oggetto come se fosse posto di fronte.

Ne segue una conseguenza metodologica: la precisione sperimentale non coincide automaticamente con la coerenza strutturale. L'indeterminazione non va intesa come contraddizione reale o come difetto della determinazione dell'Essere–Totalità, ma come indice dei vincoli che governano la conoscenza quando essa assume forma strumentale e misurante. In questo senso, il principio di non contraddizione opera come criterio di livello: impedisce di convertire un limite epistemico—proprio del regime della misura—in una pretesa determinazione ontologica del reale.

Chiameremo “ordine del turbamento” questo statuto: la determinazione scientifica resta rigorosa, ma vale entro condizioni

operative che rendono trattabile una coerenza parzializzata, senza convertire i limiti del misurare in tratti dell'Essere–Totalità.

Epistemico e struttura della Totalità: regimi del conoscere

Posta la distinzione epistemico/ontologico come distinzione di statuto, ne segue una conseguenza: i dispositivi del conoscere (formalizzazioni, misure, criteri di controllo) operano entro delimitazioni. La struttura necessaria dell'Essere–Totalità, invece, è assunta come senza esterno reale. In questo quadro, la differenza epistemica non coincide con l'uso di concetti, ma con il regime in cui essi operano: un concetto è parzializzante quando trasferisce alla struttura dell'Essere–Totalità i limiti del proprio dispositivo; può invece essere adeguato quando esprime la coerenza senza introdurre un esterno reale né un divenire dell'identità, restando vincolato alla determinazione.

Nel nostro impianto, la coerenza è una: la coerenza integrale della Totalità. Ciò che varia è il regime in cui essa risulta determinabile e viene conosciuta: il simultaneo dell'eterno, il sequenziale del temporale e il perturbato della misura, in cui risulta trattabile un ordine parzializzato. Per la differenza di statuto appena posta, l'epistemologia non si converte automaticamente in ontologia: può risultare più o meno accordata allo statuto ontologico, ma non può scambiare i propri limiti operativi per determinazioni dell'essere. È precisamente questo che il principio di non contraddizione tutela nel suo senso architettonico: impedisce lo scambio di statuto tra i limiti del conoscere e la struttura dell'Essere–Totalità, e quindi lo scambio di regime non dichiarato.

Spazio, osservatore e limite della misura

Parlare di uno 'spazio esterno' ha senso soltanto come costruzione metodologica della scienza, non come descrizione della struttura dell'Essere–Totalità. Nel metodo sperimentale-

operativo (di misura), l'osservatore viene separato convenzionalmente dal sistema osservato per definire coordinate, variabili e condizioni di misura; tale separazione è operativa, non reale. Nel registro strutturale, osservatore e strumenti non sono determinabili come esterni allo Spazio: non è determinabile un loro porsi realmente 'fuori' da ciò che li comprende.

In modo analogo, ciò che la fisica chiama 'vuoto' non è assenza reale, ma un concetto operativo: designa un regime in cui, dato un apparato, non risultano determinazioni rilevabili del tipo cercato, e in cui la determinabilità resta vincolata alle procedure di misura. Il "vuoto" è dunque il nome di una determinabilità non esaurita dall'osservazione, non una realtà distinta. Ne segue un paradosso metodologico comune tanto alla fisica classica quanto a quella quantistica: entrambe formalizzano un ordine sottomisura (ordine del turbamento), presupponendo per necessità strumentale un'esteriorità solo operativa dell'osservatore; ma tale esteriorità, se assunta alla lettera, diventa contraddittoria, poiché l'osservatore resta parte dello Spazio che descrive.

Per questo, la distinzione tra 'spazio' e 'ciò che nello spazio è contenuto' non è determinabile come distinzione reale: lo Spazio non è contenitore di enti, ma l'Essere–Totalità. In questa chiave, osservatore e osservato non sono due regioni separate, ma due determinazioni della medesima struttura.

Se la simultaneità–eternità, in quanto assenza di prima/dopo, non è assunta come molteplicità determinabile, il discorso introduce già un 'fuori' (cioè un non-determinabile) e ne risultano aporie. Nel presente impianto ciò richiede determinare i regimi: in L6 (Essere eterno) l'Essere è determinabile come totalità dei Purusha, e perciò non è determinabile una separazione reale osservatore/osservato; i Purusha valgono come identità-coscienza in senso strutturale, e quindi non è determinabile un punto di vista da esterno reale. In L5–L1 (Essere temporale) la separazione osservatore/osservato vale solo operativamente, senza introdurre esterno reale rispetto a L6. Gli osservatori parziali, ossia una lettura

non allineata alla determinabilità dell'insieme, determinano solo ciò che il loro assetto consente come misurabile e formalizzabile e, per questo, possono scambiare un limite operativo (esteriorità, vuoto, indeterminazione) per preteso tratto della struttura dell'Essere–Totalità.

Riflessione epistemica: l'ordine del turbamento

Quando la scienza sperimentale-operativa osserva e misura, non determina la coerenza dell'Essere–Totalità in quanto tale, ma il regime in cui essa risulta determinabile sotto condizioni operative di interazione: una determinabilità parzializzata. Anche il dispositivo di misura appartiene alla Totalità: l'esteriorità dell'osservatore è una separazione metodologica, non una separazione reale. La sua forza nasce proprio da questo: riesce a cogliere con grande precisione la regolarità residua⁸⁴ che permane anche quando l'assetto osservato è condizionato dal turbamento.

Le leggi fisiche non esauriscono l'Essere–Totalità: sono formalizzazioni dei vincoli determinabili sotto condizioni operative; quando colgono invarianti proporzionali, si accordano alla struttura, ma restano espresse nel registro della misura. In questo senso, la scienza classica e quella quantistica possono essere intese come due descrizioni dell'ordine del turbamento: la prima ricerca regolarità stabili entro isolamenti operativi; la seconda regolarità statistiche in presenza di interazioni inseparabili dall'osservazione.

La scienza sperimentale-operativa determina l'ordine accessibile entro un regime di delimitazione: un ordine

⁸⁴ Per “regolarità residua” si intende l'invariante proporzionale che resta determinabile quando l'assetto osservato è co-determinato dal turbamento (misura). In questo statuto la misura rende leggibile un profilo stabile del regime sotto-misura, non il nesso strutturale complessivo: la misura isola invarianti locali del regime sotto-misura e, in quanto misura, non esaurisce l'intera coerenza.

determinabile sottomisura, non l'integralità della struttura necessaria.

Ragione e verità: riconoscersi nell'ordine dell'Essere

Dopo aver distinto tra i limiti dei dispositivi epistemici e la struttura necessaria dell'Essere–Totalità, si impone la domanda sul compito dell'uomo di fronte a una verità che non dipende da postulati estrinseci né è riducibile ai criteri dei sistemi parziali. La ragione non è un mezzo da piegare a fini contingenti: è il regime in cui l'Essere–Totalità risulta determinabile, non per persuasione, ma per accordo alla necessità.

Ragione e verità non si oppongono: se la verità potesse contraddire la ragione, mancherebbe il criterio che la rende determinabile come necessaria; risulterebbe così indeterminata. Perciò dimostrazione scientifica e argomentazione filosofica condividono, nel loro nucleo, lo stesso compito: rendere espliciti vincoli necessari, non “produrre” la verità come effetto della prova. La prova vale quando segue la struttura che intende mostrare, e quando non converte limiti operativi—misura, formalizzazione, controllo—in pretese determinazioni dell'Essere–Totalità.

Ciò non implica fissare una volta per tutte le formulazioni storiche: gli enunciati restano perfezionabili e rivedibili. Implica però che ricerca e dimostrazione, pur nel loro carattere sempre emendabile, restino orientate a ciò che non può essere altrimenti: la coerenza della Totalità, determinabile come vincolo di chiusura e consistenza (L1–L6), senza commutazione di statuto.

Considerata necessariamente la Mulaprakriti come unità minima di coerenza, in sede epistemica i limiti dei dispositivi descrivono il regime del misurato e del turbamento; in sede strutturale la coerenza della Totalità resta determinabile senza scambio di statuto.

Ne segue che Totalità e misurato non sono riducibili a un unico criterio: la Totalità è l'integrale strutturale della coerenza,

descrivibile senza turbarla; il misurato è la determinazione sotto condizioni operative di misura (e quindi di turbamento)⁸⁵, che lo co-determina. Perciò la Totalità è esplicitabile solo come vincolo di chiusura—geometrico, algebrico o concettuale—coerente con la necessità; mentre il misurato resta vincolato all’assetto che lo determina.

⁸⁵ Qui ‘turbamento’ nomina la co-determinazione operativa (misura/controllo) in cui il misurato è trattabile solo sotto condizioni. L’intelligere, quando è accordo alla necessità, è constatazione del vincolo che rende l’Essere–Totalità determinabile, senza co-determinazione operativa.

Pensare l'Eterno: simultaneità–eternità (primo aspetto di Aikaantha)

Simultaneità del primo aspetto di Aikaantha

Nel primo aspetto di Aikaantha, i dieci conteggi ($\pi/10$) delle Mulaprakriti sono sincronizzati su tutte le sei direzioni (L6): perciò non risulta alcun prima/dopo né scarto operativo. In questa sezione si fissa la formalizzazione del simultaneo come limite strutturale della sincronizzazione assoluta, distinguendola dai vincoli che risultano trattabili quando la sincronizzazione non è più assoluta.

La formalizzazione del simultaneo è fissata dalla costante e (numero di Eulero)¹, assunta come limite strutturale della sincronizzazione assoluta (L6).

$$e = \lim_{N \rightarrow \infty} \left(\frac{N}{N-1} \right)^{N-1}$$

N è un parametro descrittivo del numero di stati assunti nel rapporto $N/(N-1)$; $N \rightarrow \infty$ vale come limite formale del simultaneo in sincronizzazione assoluta, non come aggiunta né come successione⁸⁶.

Il valore di e esprime il limite strutturale della simultaneità–eternità: non vale come durata, ma come vincolo di regime in sincronizzazione assoluta.

Dal limite e al gradiente 1:2: autosomiglianza (x) e vincolo $\pi/10$

Posto che, nel presente impianto, la simultaneità–eternità è determinabile come L6 (primo aspetto di Aikaantha), si distinguono due determinazioni correlate. (i) Nell'assetto

⁸⁶ Equazione tratta dal Secret of Sankhya.

simultaneo, i conteggi sono formalizzabili nel limite che tende a e , come vincolo di regime del conteggio in sincronizzazione assoluta. (ii) Nella prima differenza ciclica, formalizzata come gradiente 1:2, la stabilità del ciclo richiede una legge di autosomiglianza che determina x ($x = \varphi^{-1}$, se φ nomina la notazione aurea) e la chiusura in dieci conteggi, vincolata a $\pi/10$.

e , $\pi/10$, x come vincoli di regime: collocazione nel quadro Aikaantha–Aathyantha–Atho–Abhaavath

Nel quadro Aikaantha–Aathyantha–Atho–Abhaavath, i vincoli sono collocati per funzione di regime: e formalizza la tenuta del simultaneo in sincronizzazione assoluta; $\pi/10$ nomina la chiusura del conteggio in dieci, cioè il vincolo di fase con cui la compatibilità resta determinabile quando la sincronizzazione non è più integrale; x opera come parametro di autosomiglianza del gradiente sequenziale (1:2), formalizzato dalla relazione $1 + x = 1/x$. In Abhaavath la co-implicazione è resa leggibile come bilanciamento a differenza nulla: nella relazione di bilanciamento, il rapporto e/π e la scrittura $1/x = 1 + x$ descrivono la compatibilità tra simultaneo e sequenziale come vincolo risolto, non come introduzione di scarto operativo.

Il PNC come vincolo di compatibilità: e , φ , triade dei guna

In questo quadro è necessario precisare il rapporto tra il limite e e il vincolo aureo: il vincolo aureo non compete con il limite e . Nel regime simultaneo, φ non è determinabile come gradiente; resta implicito come condizione di compatibilità della coerenza. Nel regime sequenziale, invece, φ risulta determinabile come regola di articolazione della stessa coerenza in forma ordinata. La pseudo-contraddizione si presenta quando si assume φ come se valesse nello stesso modo in simultaneità–eternità, oppure quando si assume e come se sostituisse il vincolo proporzionale che rende determinabile la sequenza–tempo.

Da questa distinzione di regime segue una conseguenza per il PNC: né “atto” né “potenza dell’atto” sono categorie ammissibili, perché introducono una produzione o un aggiungersi. Se la sequenza è letta come produzione dell’eterno (o come potenza letta come atto), il discorso si vincola a predicare sul medesimo referente ciò che vale solo sotto regimi diversi, e così costruisce l’apparenza di ‘identico e non identico’.

In questo quadro, il contributo più netto del Secret of Sankhya è metodologico: la determinabilità richiede che il regime sia esplicitato e che i vincoli siano dichiarati. Quando il regime non è reso determinabile, il discorso non “scopre” una contraddizione dell’Essere, ma costruisce una pseudo-contraddizione per scambio di statuto o di commutazione.

Assunta la distinzione di regime appena fissata, il PNC vale come criterio operativo di determinabilità dell’attribuzione: non proibisce soltanto l’enunciato “A e non-A”, ma impone di rendere determinabile l’attribuzione stessa, ossia a che cosa e in quale rispetto si dice A. Ogni incompatibilità apparente impone di fissare: (i) il referente-Purusha (medesimo referente o referenti numericamente distinti), (ii) lo statuto della differenza (natura/numero/assetto), (iii) il regime assunto (simultaneità–eternità / sequenza–tempo), e (iv) il criterio di uguaglianza con cui si confrontano le attribuzioni. Quando questi vincoli non sono esplicitati, non si presenta una contraddizione del referente: si costruisce una pseudo-contraddizione mediante scambio di statuto o commutazione di regime.

Mahad (Mps) e regime sequenziale: massa di Planck e configurazioni elementari

Mahad – massa di Planck

Nel Secret of Sankhya, L5–C5 è il dominio della Mahad Prakriti (Mps), posta in corrispondenza con la massa di Planck: non una massa-limite nel senso fisico standard, ma uno stato oscillatorio coerente in cui operano congiuntamente i tre profili (compressione/risonanza/espansione). Nella fonte questi profili sono accostati, nel registro fisico, alle tre forze (forte/elettrodebole di transizione/elettromagnetica); qui l'uso resta descrittivo e serve a fissare la soglia di regime.

In questa corrispondenza, l'assetto L5 è la prima soglia del regime sequenziale, immediatamente contigua a L6 (sincronizzazione assoluta): vincola l'ingresso del prima/dopo e predispone la commutazione verso lo stato nucleare (PM Prakriti Saptha) senza produzione né aggiunta. Non si tratta di regimi separati: Mahad resta un nodo triadico di coordinazione, in cui il secondo aspetto di Aikaantha, insieme ad Aathantha e Atho, è articolazione della medesima coordinazione, non pluralità di principi distinti.

Oscillatori temporanei e configurazioni elementari

Nel Secret of Sankhya le configurazioni del regime sequenziale trovano una descrizione in termini di stati oscillatori e particelle elementari. La Saptha Prakriti (PM, livello L3) è collegata al dominio barionico e corrisponde allo stato stabile di protoni e neutroni; la Mahad Vikriti (Me, livello L3) definisce il livello dell'elettrone; la Saptha Vikriti (Ne, livello L2) identifica lo stato del neutrino. A questi si aggiunge il fotone sferico, assunto come assetto coerente in cui sette neutrini risultano sincronizzati: un assetto non osservabile sensibilmente. Da questo assetto, per

disincronizzazione, risulta il fotone elettromagnetico (quello della scienza moderna).

Il secondo aspetto di Aikaantha

Il secondo aspetto di Aikaantha è il regime in cui la medesima coerenza, assunta originariamente senza prima/dopo, risulta determinabile come ordine del prima/dopo. La simultaneità resta vincolo strutturale; tuttavia, quando la sincronizzazione assoluta (L6–C6) non è mantenuta come fase comune per alcuni insiemi di Mulaprakriti, lo scarto risulta determinabile come ordine del prima/dopo, cioè come sequenza di fasi e cicli.

Come già assunto e approfondito, in questo regime sono determinabili rapporti strutturali che preservano la coerenza del sistema. La relazione

$$1+x = 1/x,$$

con $x = 1/\varphi \approx 0,618034$, rende determinabile — quando risulta l'ordine sequenziale–temporale — la proporzione autosimile che vincola lo scarto, senza separarlo dal riferimento simultaneo. Il reciproco del rapporto aureo funge da parametro autosimile che fissa la proporzione tra ciò che, nel sequenziale, risulta come fase e ciò che, nel simultaneo, resta vincolo 1:1 (primo aspetto di Aikaantha – L6/C6). Come già assunto, il sistema non “esce” dalla coerenza simultanea: nel ciclo sequenziale la differenza è scarto di fase, e l'autosomiglianza mantiene la coerenza senza perdita di struttura. La presenza del rapporto aureo indica che la sequenzialità non procede in modo arbitrario, ma si articola secondo proporzioni necessarie che, già implicite nella coerenza simultanea, si rendono distinguibili in forma temporale. Le variazioni temporali che risultano sono gradi di coerenza della medesima Totalità.

Ne segue che la sequenza è determinabile come ordine temporale della medesima coerenza, senza che la continuità dell'eternità venga meno.

Ricorsione iterativa a struttura triangolare

La triangolazione iterativa è una formalizzazione ricorsiva interna al secondo aspetto di Aikaantha. Non introduce nuovi principi né modifica quelli assunti: opera nel regime sequenziale come procedura di formalizzazione della coerenza, assumendo la simultaneità solo come riferimento strutturale e non come dinamica operativa dell'iterazione. La stabilità e il comportamento limite, letti alla scala del ciclo (tabulazione/riporto), risultano compatibili con il vincolo simultaneo del primo aspetto, che permane come riferimento strutturale dell'intero impianto.

Nel *Secret of Sankhya*, la “scala del ciclo” è espressa come *counts per cycle* (assunti, nella convenzione della fonte, pari a dieci) e i conteggi sono misurati in termini dell'unità minima *My* (Mulaprakriti). La normalizzazione per potenze di due non descrive una nuova dinamica, ma una convenzione di riporto che rende confrontabili, alla scala del ciclo, gli esiti della ricorsione. In questo quadro il comportamento limite dei valori riportati alla scala del ciclo è vincolato alla scelta della condizione iniziale; nella costruzione della fonte, con $A_0 = x/2 = \sin(\pi/10)$, il limite tabulato tende a $\pi/10$, per cui risulta determinabile la soglia proporzionale che struttura il regime sequenziale (alla scala del ciclo).

La triangolazione iterativa costituisce una struttura formale attraverso cui il secondo aspetto di Aikaantha si articola coerentemente anche in presenza di variazioni. In questo modello, la dinamica sequenziale non procede per accumulo lineare né per semplice smorzamento, ma come una successione di trasformazioni autosimili che, una volta riportate alla scala del ciclo, ammettono un comportamento limite, determinabile come equilibrio strutturale (come riscontrato nella tabulazione della fonte). Ogni iterazione conserva l'architettura complessiva del sistema, riformulando la configurazione senza alterarne i principi fondamentali.

Per fissare la condizione iniziale della triangolazione, poniamo

$$A_0 = \frac{x}{2}$$

che introduce una simmetria di riferimento coerente con la struttura ciclica del sistema e colloca la formalizzazione nel regime sequenziale in continuità strutturale con la coerenza originaria, con assunto x come valore aureo nel senso adottato qui (il reciproco della sezione aurea), secondo la definizione delle sezioni precedenti.

Nel *Secret of Sankhya*⁸⁷, la tabella non riporta gli iterati “grezzi” A_i , ma i valori riportati alla scala del ciclo secondo la convenzione indicata in intestazione, cioè

$$\tilde{A}_i := 2^{i+1} A_{i+1}$$

secondo la convenzione di riporto adottata.

Nel seguito indichiamo con A_i l'iterato della ricorsione e con \tilde{A}_i il corrispondente valore tabulato (riportato alla scala del ciclo), in accordo con la convenzione indicata nell'intestazione della tabella. Il passo iterativo (triangolazione) è definito dalla seguente trasformazione ricorsiva (come nella fonte di riferimento), applicata all'iterato A_i ; la tabulazione considera invece i valori \tilde{A}_i ottenuti mediante la convenzione di riporto adottata.

⁸⁷ Per una trattazione completa della normalizzazione alla scala del ciclo (riporto per potenze di due) e della tabulazione corrispondente, si rimanda al *Secret of Sankhya (Acme of Scientific Unification)*, da cui sono tratte le convenzioni adottate nel presente capitolo.

$$A_{i+1} = \frac{\sqrt{\left[1 - \sqrt{1 - A_i^2}\right]^2 + A_i^2}}{2}$$

Assumiamo $A_i \in [0,1]$, come nel caso considerato. In tale dominio, la trasformazione può essere riscritta nella forma equivalente:

$$A_{i+1} = \sqrt{\frac{1 - \sqrt{1 - A_i^2}}{2}}$$

I valori riportati in tabella⁸⁸ sono \tilde{A}_i , ossia i valori $A_{i+1} \cdot 2^i \cdot 2$ alla scala del ciclo secondo la convenzione della fonte.

$A_{i+1} \cdot 2^i \cdot 2$
0.314139
0.314154
0.314158
0.314159

La combinazione di potenze, radici e mediazione simmetrica formalizza una triangolazione autosimile delle

⁸⁸ Fonte: *Secret of Sankhya* (Srinivasan).

variazioni, mantenendole vincolate entro una configurazione geometricamente coerente. La triangolazione non elimina le differenze, ma le integra in una forma stabile, riducendo lo scarto rispetto alla configurazione limite senza interrompere la dinamica.

Nella tabulazione (già riportata alla scala del ciclo), la successione dei valori \tilde{A}_i ammette un comportamento limite stabile, determinabile come costante di stabilizzazione proporzionale del regime sequenziale. Nel caso qui considerato, con $A_0 = x/2$ (corrispondente a $\sin(\pi/10)$ nella costruzione aurea), tale limite coincide con $\pi/10$. Il limite $\pi/10$ riguarda i valori tabulati alla scala del ciclo, e non l'iterato della ricorsione considerato nella sua scala "grezza". In questo senso, la tabulazione rende confrontabile il comportamento limite alla scala del ciclo, per cui $\pi/10$ risulta determinabile come costante strutturale del regime sequenziale nel caso considerato.

$$\lim_{i \rightarrow \infty} \tilde{A}_i = \frac{\pi}{10} \approx 0.314159$$

che non va inteso come un semplice risultato numerico, ma come costante limite di articolazione coerente del regime sequenziale (alla scala del ciclo). Questo valore nomina il vincolo limite di stabilità proporzionale del secondo aspetto di Aikaantha alla scala del ciclo, entro cui le variazioni restano compatibili e la sequenzialità resta determinabile come configurazione coerente.

Il limite $\pi/10$ caratterizza la soglia di equilibrio del comportamento asintotico, alla scala del ciclo, per i processi iterativi qui considerati nel secondo aspetto.

La triangolazione formalizza una procedura autosimile che preserva l'invarianza strutturale del sistema. A ogni iterazione, le variazioni risultano disposte in configurazioni geometricamente compatibili, secondo un principio autosimile che assicura la stabilità del regime sequenziale.

Il secondo aspetto di Aikaantha esprime la continuità della coerenza del primo aspetto sul piano sequenziale, senza che la simultaneità venga meno come riferimento strutturale.

In sintesi, la triangolazione iterativa è una formalizzazione del secondo aspetto di Aikaantha: descrive come la sequenzialità resti coerente quando lo scarto è trattabile come ordine del prima/dopo. Il riporto alla scala del ciclo (\tilde{A}_i) rende confrontabili gli iterati e rende leggibile un comportamento limite. Nel caso aureo considerato, $\pi/10$ risulta determinabile come soglia di stabilizzazione alla scala del ciclo: la sequenza resta articolazione della medesima coerenza, senza alcuna produzione e con L6 come riferimento strutturale.

Equazione di bilanciamento (struttura comune ai due aspetti di Aikaantha)

L'equazione di bilanciamento non appartiene a uno specifico aspetto di Aikaantha, ma esprime una struttura di chiusura proporzionale che risulta determinabile come ordine simultaneo nel primo aspetto e come ordine sequenziale nel secondo.

L'equazione di bilanciamento esprime il principio secondo cui ogni variazione del regime è leggibile come conservazione di una proporzione coerente tra le componenti. Nel quadro di Aikaantha, tale principio è determinabile sia nel simultaneo, sia quando la sincronia assoluta non è mantenuta come allineamento simultaneo immediato per alcuni insiemi e, perciò, le medesime interazioni risultano ordinate come sequenza: le variazioni non interrompono la struttura, ma ne articolano i rapporti invarianti.

La formulazione del bilanciamento è data da⁸⁹

$$(1 + x)^n \cdot x^n = 1, \quad n = 6$$

⁸⁹ Con $1 + x = \frac{1}{x}$ si ottiene $(1 + x)^n \cdot x^n = 1$; nel presente caso $n = 6$.

che esprime un vincolo strutturale di bilanciamento chiuso; qui non è trattata come un esercizio di ‘soluzione numerica’, ma come condizione di chiusura proporzionale. Essa rende formalmente leggibile l’equilibrio tra due contributi complementari: da un lato $(1+x)^n$, che nomina il contributo di compensazione coerente; dall’altro x^n , che nomina il contributo di articolazione iterativa. Il prodotto uguale a 1 indica che, dato il vincolo su x , la ripartizione dei termini nello sviluppo binomiale può redistribuirsi senza spezzare la chiusura del ciclo: cambia la configurazione dei contributi, non la condizione di chiusura.

Lo sviluppo binomiale dell’espressione,

$$x^6 + 6x^7 + 15x^8 + 20x^9 + 15x^{10} + 6x^{11} + x^{12} = 1$$

rende esplicita la struttura combinatoria leggibile sul dispositivo a sei vertici dell’Esagono dell’Essere–Totalità (L6–L1). I coefficienti binomiali (1, 6, 15, 20, 15, 6, 1) rendono esplicita la combinatoria completa delle redistribuzioni lungo un ciclo a sei passaggi: i sette termini (da $k = 0$ a $k = 6$) descrivono tutte le ripartizioni possibili dei contributi entro la chiusura del ciclo, leggibile sull’Esagono (L6–L1) come struttura a sei vertici. Questa simmetria rende controllabile, sul piano formale, come le variazioni possano essere assorbite nel ciclo complessivo senza rottura della chiusura.

L’equazione di bilanciamento non è soltanto una descrizione formale della struttura combinatoria, ma rende leggibile la sincronizzazione delle fasi. Ogni fase del ciclo si collega alle altre secondo proporzioni fisse, rendendo leggibile la coerenza del processo anche quando le interazioni si articolano in sequenze temporali. La stabilità del sistema deriva dalla capacità di riconfigurare le variazioni mantenendo invariata la relazione tra le parti.

La coerenza del ciclo, resa evidente dalla simmetria binomiale, consente di applicare la stessa struttura a livelli di complessità ulteriori senza compromettere l'equilibrio: ciò che muta è la distribuzione delle fasi, non il vincolo che le regola.

In sintesi, l'equazione di bilanciamento $(1+x)^n \cdot x^n = 1$ (con $n = 6$) non è una “soluzione numerica”, ma un vincolo di chiusura proporzionale: rende determinabile come la coerenza resti chiusa mentre $(1+x)^n$ e x^n si compensano. Lo sviluppo binomiale esplicita la combinatoria del ciclo a sei passaggi (con sette termini, da $k = 0$ a $k = 6$), mostrando che le variazioni possono essere assorbite senza rottura della chiusura. Perciò la formula funge da cerniera: la stessa proporzione vale come ordine simultaneo nel primo aspetto e come ordine sequenziale nel secondo.

Interazione autosimile

Il principio di autosomiglianza nomina il vincolo per cui ogni articolazione resta determinabile secondo la stessa proporzione dell'insieme. Nei due aspetti di Aikaantha (simultaneità–eternità e sequenza–tempo), l'autosomiglianza è condizione strutturale di determinabilità: la coerenza resta determinabile a ogni livello di articolazione, in regime di invarianza di scala. Nel secondo aspetto, l'ordine ciclico delle interazioni locali ripresenta quello dell'insieme: questa identità strutturale vincola la dinamica differenziata e ne rende determinabile la coerenza in Aikaantha.

Poiché ogni articolazione configurazionale è strutturata secondo relazioni identiche a quelle dell'intero, le variazioni di assetto non introducono frammentazione: cambia la disposizione delle configurazioni, non il vincolo proporzionale che le coordina. L'ordine ciclico che organizza le interazioni locali è identico a quello che regola l'insieme, e questa identità strutturale vincola la dinamica differenziata e ne rende determinabile la coerenza in Aikaantha.

La coerenza di Aikaantha è dunque auto-simile: la stessa organizzazione che sostiene l'ordine simultaneo del primo aspetto permane nell'ordine sequenziale del secondo.

L'interazione autosimile dice che la coerenza resta vincolata dalla stessa proporzione a ogni scala: cambia la disposizione delle configurazioni, non il vincolo proporzionale che le coordina. Perciò il primo e il secondo aspetto di Aikaantha non sono due “cose”, ma due regimi della medesima coerenza: simultaneità–eternità e sequenza–tempo. L'autosomiglianza e l'invarianza di scala sono i vincoli che rendono determinabile questa continuità senza produzione e senza esterno reale.

Aathyantha: perpetuità del regime sequenziale

Aathyantha: la perpetuità del processo

Con Aathyantha si nomina la ricorrenza ciclica del regime sequenziale: il primo aspetto di Aikaantha (simultaneità–eternità, L6) resta vincolo proporzionale, mentre nel secondo aspetto di Aikaantha (sequenziale) i rapporti restano invariati lungo la ripetizione dei cicli. ‘Perpetuità’ non indica un infinito temporale della sequenza, ma la ripetizione del ciclo finché la desincronizzazione è determinabile come prima/dopo; la determinabilità del prima/dopo cessa nel riallineamento⁹⁰ dei conteggi (sincronizzazione).

La caratteristica essenziale di Aathyantha è che ogni ciclo conserva la stessa proporzione strutturale del precedente. Le variazioni non si accumulano come divergenza, ma risultano disposte in ricorrenza autosimile: restano nel regime sequenziale, senza alterare i rapporti strutturali del processo. La perpetuità propria di Aathyantha è determinabile come bilanciamento iterativo: le variazioni restano trattabili senza eccedere il vincolo proporzionale.

Aathyantha designa la ricorrenza ciclica del regime sequenziale, vincolata a rapporti invariati e in coordinazione necessaria con Atho. In questo passaggio, la ciclicità del regime sequenziale è resa trattabile nella grammatica decuplice dei conteggi: l’interazione 10×10 rende determinabile la base 100 e, con essa, la soglia minima di differenza di conteggio (2 su 100 per ciclo), che RS formalizza come ritardo assiomatico minimo.

Nel lessico dell’Acme, i tre profili si lasciano leggere così: nel secondo aspetto di Aikaantha prevale la determinazione compressiva (Tamas); in Aathyantha prevale la determinazione

⁹⁰ Per ‘riallineamento’ si intende la risincronizzazione dei dieci conteggi della Mulaprakriti in regime di simultaneità–eternità L6.

risonante (Rajas); in Atho prevale la dinamica associata alla determinazione espansiva (Sattva).

Il parametro RS

Nel *Secret of Sankhya*, $RS = 1,0204081633$ (ossia $RS = 50/49$) formalizza il ritardo assiomatico minimo espresso, alla scala 10×10 , come soglia di $2/100$ per ciclo: la minima differenza di conteggio non nulla nella rappresentazione sequenziale.

L'espressione

$$RS = 1 + \left(\frac{2}{100}\right) + \left(\frac{2}{100}\right)^2 + \dots$$

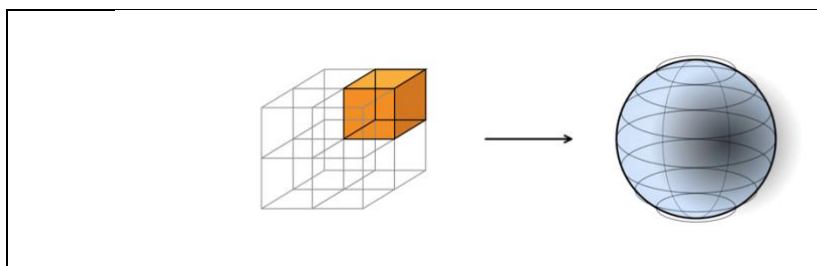
nomina il vincolo del ritardo minimo non nullo come condizione di determinabilità della sequenzialità oscillatoria: un fattore assiomatico di ritardo minimo espresso da incrementi regolari secondo una legge invariabile; tale costruzione non va intesa come una somma finita, ma come una serie geometrica che, alla scala del ciclo, converge a $RS = 1/(1 - 2/100) = 50/49$, rendendo determinabile la soglia minima di sfasamento.

Nella formalizzazione sequenziale di tipo oscillatorio, RS descrive una soglia minima di differenziazione di fase, al di sotto della quale le variazioni non risultano più distinguibili da un ciclo al successivo; in questo senso, RS non definisce Aathantha: rende formalmente descrivibile la soglia minima di differenza di conteggio nella rappresentazione oscillatoria della sequenzialità. Aathantha nomina la perpetuità di tale assetto; Ahankara (cfr. capitolo Abhiman e Ahankara) designa il registro funzionale in cui questa soglia è trattabile come asimmetria locale di conteggio.

Atho: modalità strutturale dell’“espansione” configurazionale (principio sferico)

Atho è la modalità strutturale in cui, senza discontinuità sistemiche e senza produzione, la coerenza è determinabile come passaggio dall’assetto cubico alla configurazione sferica. Atho si colloca in continuità strutturale con Aathyantha: la sequenzialità, restando vincolata, risulta ora trattabile anche in forma isotropa.

Atho è il profilo in cui la determinazione espansiva (Sattva) è trattabile come apertura configurazionale, restando in coordinazione necessaria con risonanza (Rajas) e compressione (Tamas); l’orientamento operativo verso soglia radiativa è assunto in Ahankara e prosegue nello spettro Vikaro.



Raffigurazione del “passaggio strutturale” dall’assetto cubico (condizione di partenza) alla configurazione sferica nella modalità di Atho⁹¹.

La chiarificazione può essere esposta come riconfigurazione dall’assetto cubiciforme (organizzazione direzionale dell’assetto L5) alla prima configurazione sferica (principio sferico), senza che venga meno la necessità strutturale.

⁹¹ Rielaborazione grafica dell’autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l’impianto concettuale di riferimento.

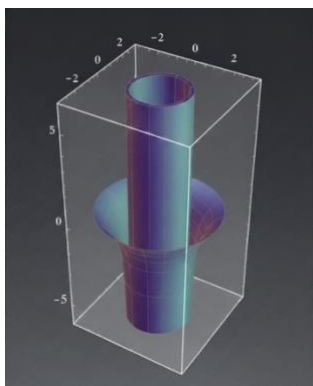
Sul piano geometrico, l'articolazione è descrivibile mediante la relazione volumetrica

$$V = \frac{4}{3}\pi r^3$$

La variazione non conserva una proporzionalità lineare (per lati), ma rende determinabile una differenziazione strutturale già implicita nell'assetto geometrico assunto.

Linga e Bhava: fasi strutturali del regime sequenziale

Nel Secret of Sankhya, l'impianto del Substrato è descritto come una serie di fasi strutturali che rendono determinabili differenti regimi di organizzazione della coerenza. In questo quadro, Linga e Bhava⁹² designano due fasi strutturali distinte del regime sequenziale⁹³, ordinate secondo livelli di articolazione, senza implicare genesi né principio ulteriore.



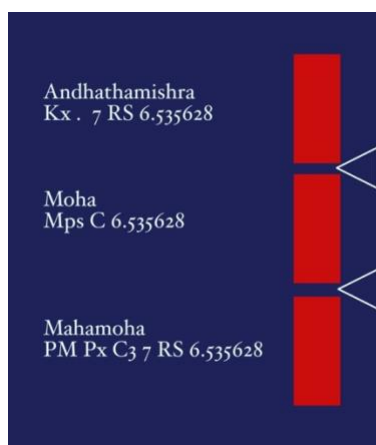
Rappresentazione della continuità strutturale tra Linga e Bhava.⁹⁴

⁹² Nella tradizione indiana classica, la fase qui denominata Bhava è spesso associata, sul piano simbolico, alla Yoni, in correlazione alla polarità Liṅga–Yoni. Nel presente lavoro, tuttavia, Bhava è assunta esclusivamente come denominazione strutturale, priva di valenza simbolica o rituale, e indica una fase funzionale dell'organizzazione della coerenza.

⁹³ Nel Secret of Sankhya “Linga” è impiegato anche come etichetta di simultaneità in senso ampio, cioè come simultaneità d'assetto (non come identità senza scarto). Nel presente lessico, la simultaneità in senso stretto — senza scarto — coincide con L6.

⁹⁴ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.

Il vincolo che le attraversa mantiene determinabile l'identità dell'Essere–Totalità senza esterno reale: in L6 vale come 1:1 (senza scarto), mentre nel sequenziale resta determinabile come autosomiglianza ($1 + x = 1/x$), cioè come scarto trattabile senza commutazione dell'identità. Nel registro sequenziale, da $1 + x = 1/x$ segue anche $x - x^2 = x^3$. Questo termine di terzo ordine vale come vincolo di controllo: impedisce che lo scarto si prolunghi come deriva del ciclo e rende determinabile la coerenza dell'articolazione tra Linga e Bhava, senza commutazione dell'identità.



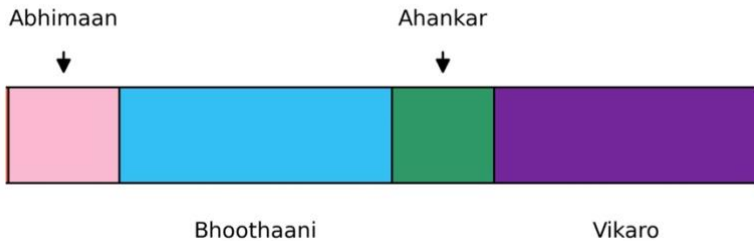
Rappresentazione⁹⁵ della fase Linga (L5–L3), con PM (Saptha Prakriti) come soglia strutturale del regime sequenziale⁹⁶.

La fase Linga descrive l'intervallo sequenziale L5–L3, in cui l'organizzazione delle oscillazioni è determinabile come

⁹⁵ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan). Nel presente schema sono omesse le potenze di 10, poiché la fonte adotta registri quantitativi non uniformi; restano invariati la struttura operativa e i vincoli di sincronizzazione.

modulazione dalla sincronizzazione su cinque direzioni alla sincronizzazione su tre delle sei direzioni spaziali. Nella raffigurazione sottostante, tale soglia è indicata come PM, che nel Secret of Sankhya designa la Saptha Prakriti (assetto sferico): lo stato nucleare stabile (protoni/neutroni) determinabile in L3.

Nella fase Bhava si dispongono anche le fasce denominate Bhoothani e Vikaro, come illustrato nella figura sottostante, in continuità con le modalità operative Abhiman e Ahankara.



Bhoothani

Nel diagramma⁹⁷ della fase Bhava, tra Abhiman (contenimento) e Ahankara (polarizzazione) è collocata una fascia strutturale intermedia, indicata come Bhoothani. I Bhoothani corrispondono a una fascia di coerenza non direzionale e non radiante, in cui la coerenza è determinabile come organizzazione ritmica senza polarizzazione vettoriale determinata. I Bhoothani si presentano come configurazioni risonanti coerenti che formalizzano la distinzione di regime tra coerenza trattenuta e coerenza polarizzata, mantenendo la continuità strutturale.

⁹⁷ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan).

Atho e P_x : formalizzazione della variazione strutturata

Dopo aver analizzato Atho come modalità strutturale della configurazione sferica della sequenzialità, è ora possibile introdurre P_x : non nomina uno statuto ulteriore né un principio primo, ma un parametro formale attraverso cui risulta misurabile e determinabile la configurazione sferica della variazione strutturata in Atho. In questo senso, P_x rende quantitativamente determinabile l'articolazione spaziale di tale variazione, senza fondarla né sostituirla. Atho e P_x non sono sullo stesso piano: Atho nomina il regime dell'ordine strutturale, mentre P_x ne esprime la misura geometrica, formalizzata numericamente.

Atho e il fattore P_x : formalizzazione della variazione strutturata

Nel Secret of Sankhya, P_x è il parametro che rende trattabile la configurazione sferica come risultanza di regime della sincronizzazione dei conteggi: dall'assetto direzionale L5 alla disposizione su una direzione per ciascuno dei tre assi (L3).

Tale relazione è espressa, in forma rappresentativa, dall'espressione

$$P_x = \left(\frac{10\sqrt{3}}{2\pi} \right)^3 \approx 20,9479861$$

in cui la presenza di π rende trattabile la misura circolare (isotropia), mentre la potenza cubica rende esplicita la tridimensionalità della configurazione sferica.

Nella fonte, P_x è presentato come rapporto d'interfaccia tra stato coerente e stato sincronizzato e, in questo senso, come riferimento numerico anche per le configurazioni barioniche

(protoni e neutroni); i dettagli sono sviluppati nell'opera di riferimento.

Lettura quantitativa di P_x (nota tecnica)

Le espressioni

$$\frac{C}{P_x^{1/3}} \text{ e } \frac{C^3}{P_x},$$

con $C = 296\,575\,966$ come tasso di oscillazione del Substrato, forniscono due letture dello stesso P_x su scale geometriche diverse (lineare e volumetrica), mutuamente traducibili per potenza.

Poiché P_x opera come fattore di scala volumetrica, la sua radice cubica esprime la riconfigurazione sulla scala lineare, mentre $\frac{C^3}{P_x}$ ne fornisce la lettura tridimensionale complessiva. L'identità

$$\left(\frac{C}{P_x^{1/3}} \right)^3 = \frac{C^3}{P_x}$$

mostra che P_x risulta come rapporto di normalizzazione geometrica tra letture lineari e volumetriche dell'assialità, senza introdurre principi causali o fondativi.

Il fotone (Vrithi): regime sferico non radiante e regime radiativo

Fotone sferico e fotone elettromagnetico: due regimi della medesima Vrithi.

Nel Secret of Sankhya il fotone (Vrithi) è descritto come configurazione oscillatoria del substrato che si presenta in due regimi coerenti: (i) sferico non radiante, vincolato alla chiusura triassiale in fase e costituito da sette neutrini (Ne) determinati a L2; (ii) radiativo elettromagnetico, quando la chiusura triassiale non è mantenuta e l'innesco è determinabile all'interfaccia Abhiman/Ahankara, con prosecuzione nello spettro Vikaro.

La distinzione non concerne due entità, ma due regimi della medesima configurazione: la chiusura assiale in fase determina la coerenza non radiante; la sua perdita determina il regime radiativo. Nel nostro lessico, L3/C³ nomina la chiusura triassiale in fase: la cornice tridimensionale entro cui si stabilizza la configurazione sferica coerente di sette neutrini (Ne) determinati a L2. Il fotone radiativo è determinabile come desincronizzazione dei sette neutrini costituenti il fotone sferico: i sette Ne (neutrini), non più mantenuti in sincronizzazione assiale, determinano il regime radiativo all'interfaccia Abhiman/Ahankara, con prosecuzione nello spettro Vikaro.

La radiazione elettromagnetica non rappresenta una perdita di ordine, ma una differenza di regime: nel regime radiativo, l'assetto è determinabile come compensazione strutturale dell'oscillazione, così che la coerenza resta determinabile come oscillatore perpetuo senza esterno reale; in questa chiave, lo spettro Vikaro non è eccezione, ma articolazione regolata del medesimo vincolo.

Abhiman e Ahankara

Abhiman e Ahankara: vincoli di soglia e differenze di regime

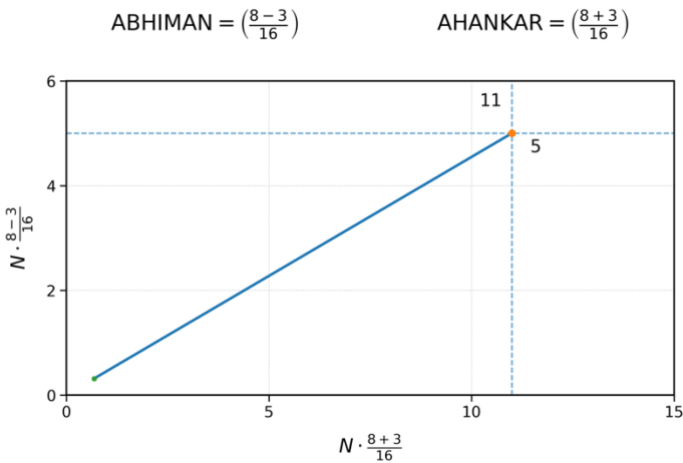
Nel Secret of Sankhya Abhiman e Ahankara sono introdotti come funzioni operative di controllo dell'oscillazione del substrato⁹⁸. Sono determinazioni operative del medesimo impianto: due configurazioni-funzione mediante cui la coerenza del substrato è determinabile in assetti differenti.

Abhiman nomina una funzione operativa di contenimento: l'oscillazione resta trattabile come profilo di trattenimento non radiante (conteggio magnetico). È una soglia di controllo del regime sequenziale in cui la coerenza cambia assetto operativo senza introdurre discontinuità né apporto estrinseco.

⁹⁸ I termini *Abhiman* e *Ahankara* possono essere messi in relazione, per analogia strutturale e non per identificazione dottrinale, con polarità operative presenti in altre tradizioni induiste, in particolare in ambito vaishnava, dove tali polarità sono espresse attraverso differenti aspetti cosmologici di Viṣṇu (*Karaṇodakaśāyī Viṣṇu* e *Garbodakaśāyī Viṣṇu*). Un'analoga polarità funzionale può inoltre essere riscontrata, su un piano puramente comparativo, nella distinzione cabalistica tra *Chesed* e *Gevurah*. Tali corrispondenze non hanno valore simbolico o teologico, ma servono esclusivamente a chiarire il ruolo operativo di tali modalità come principi di orientamento della coerenza. Sebbene Chesed sia tradizionalmente descritta, nella Qabbalah, come forza espansiva, tale caratterizzazione va intesa sul piano percettivo: la percezione di apertura o di "bontà" associata a Chesed deriva da un incremento della sincronizzazione e dell'inclusione delle relazioni, non da una dispersione centrifuga. Sul piano strutturale, Chesed opera come principio di compressione sincronizzante, aumentando la densità ordinata delle interazioni. Tale assetto, sul piano percettivo, può essere vissuto come incremento della qualità esperienziale; è in questo senso che viene tradizionalmente descritto come "bontà" o "amore". Le corrispondenze strutturali qui richiamate si inseriscono in un percorso teorico già sviluppato in nostre opere precedenti.

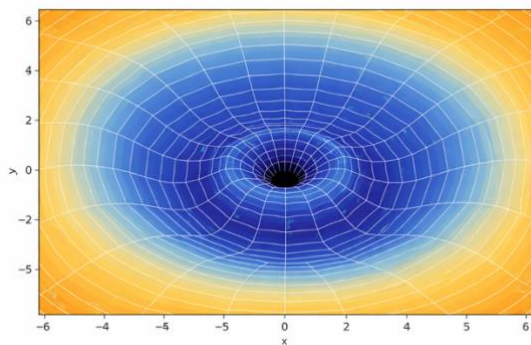
Ahankara nomina una funzione operativa di polarizzazione: l'assetto è trattabile come determinazione accelerativa (conteggio elettrico; “espansione per accelerazione” nel senso di desincronizzazione dei conteggi), cioè come soglia/interfaccia in cui la chiusura in fase non è mantenuta e diventa determinabile l'avvio del regime radiativo.

In quanto tali, fissano due soglie operative del Bhava: la prima (Abhiman) come contenimento non radiante, la seconda (Ahankara) come soglia radiativa; qui il regime radiativo è determinabile all'interfaccia Abhiman/Ahankara e la prosecuzione è nello spettro Vikaro.

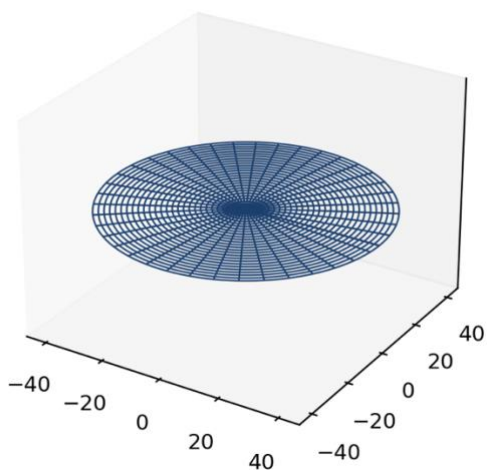


Diagramma⁹⁹ dei rapporti quantitativi di scarto di fase associati ad Abhiman e Ahankara, con evidenza del punto (11,5).

⁹⁹ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.



Raffigurazione schematica di Abhiman¹⁰⁰.



Raffigurazione schematica di Ahankara¹⁰¹.

¹⁰⁰ Rielaborazione grafica dell'autore da *Secret of Sankhya: Acme of Scientific Unification* (G. Srinivasan), mantenendo l'impianto concettuale di riferimento.

¹⁰¹ *Ivi*.

Nel modello, Abhiman e Ahankara nominano una polarizzazione operativa in due profili complementari: contenimento-superposizione (conteggio magnetico) e determinazione accelerativa (conteggio elettrico), che rendono trattabile l'articolazione dello spettro interattivo. Nel dominio leptonic tale polarità è leggibile come rapporto Ne/Me: neutrini ed elettroni come profili operativi distinti del medesimo vincolo.

Abhaavath – prospettiva di reintegrazione del primo aspetto di Aikaantha

Abhaavath è la simultaneità del primo aspetto di Aikaantha assunta nella prospettiva della reintegrazione strutturale: rispetto alla configurazione sequenziale, ogni Mulaprakriti risulta integralmente compresa nella coerenza non temporale. Più propriamente, i conteggi delle Mulaprakriti risultano sincronizzati su tutte e sei le direzioni (cioè sui tre assi in entrambi i versi), senza scarto di fase.

Condizione di bilanciamento assoluto (Abhaavath)

La relazione¹⁰²

$$\frac{\pi \cdot x \cdot 10}{e \cdot RS \cdot 7} = 1$$

formalizza Abhaavath come stato di simultaneità a differenza nulla, in cui lo scarto non risulta come sequenza. La relazione indica quindi una condizione strutturale priva di temporalità, ossia una determinazione formale dell'eternità.

Coerentemente con la concezione non statica della simultaneità già sviluppata, il bilanciamento qui formalizzato non implica assenza di interazione, ma risoluzione simultanea di ogni scarto strutturale. La scrittura dell'uguaglianza, nel senso assiomatico del Secret of Sankhya, formalizza il bilanciamento strutturale del regime simultaneo e rende trattabile la dinamica di simultaneità come vincolo. La relazione va intesa come vincolo di bilanciamento che caratterizza Abhaavath come stato eterno, ossia ordine non temporale senza scarto operativo.

¹⁰² Equazione tratta dal Secret of Sankhya.

Nella relazione di bilanciamento, ϵ , π , RS, x compaiono come vincoli assunti: RS nomina il referente minimo del registro sequenziale, qui bilanciato a differenza nulla; x nomina il rapporto aureo di autosomiglianza ($x = \varphi^{-1}$), operativo nel registro sequenziale e qui assunto come vincolo implicito di compatibilità. In tal modo l'equazione rende leggibile la co-implicazione tra simultaneità–eternità e possibilità sequenziale senza introdurre scarto operativo.

In questo contesto, ϵ e π svolgono il ruolo di invarianti strutturali del vincolo di compatibilità tra simultaneità e sequenzialità: ϵ fissa il limite del simultaneo, π resta il referente del vincolo di fase del sequenziale, qui bilanciato. Tali grandezze non agiscono come fattori causali distinti, ma come termini reciprocamente compensati che descrivono un unico assetto di bilanciamento. In questa formalizzazione di Abhaavath, x compare perché l'assetto di bilanciamento convoca, nello stesso rapporto, anche il vincolo che nel sequenziale diventa operativo; qui però non vale come differenza, ma come termine bilanciato.

La normalizzazione a 1 indica la condizione strutturale di simultaneità assoluta (L6–C6), assunta come ordine non temporale senza articolazione sequenziale operativa. Ciò conferma che la sequenzialità è strutturalmente implicita nella simultaneità: nel simultaneo il vincolo del sequenziale è assunto senza scarto operativo.

La relazione formalizza lo stato Abhaavath come condizione in cui ciò che, nei regimi sequenziali, può apparire come scarto di fase o ordinamento ciclico, qui risulta bilanciato a differenza nulla, in assetto simultaneo.

La medesima condizione può essere espressa in forma di differenza come annullamento dello scarto strutturale¹⁰³:

¹⁰³ Equazione tratta dal Secret of Sankhya.

$$\left(\frac{7 \cdot RS}{10}\right) - \left(\frac{\pi \cdot x}{e}\right) = 0$$

La scrittura dell'uguaglianza¹⁰⁴ a zero indica che, sul piano formale, non resta alcuno scarto operativo tra i due contributi: il bilancio esprime la necessità dello stato simultaneo.

Chiarimento sul ruolo di e e x nell'equazione di Abhaavath

La formalizzazione di Abhaavath convoca, nello stesso assetto, la sincronizzazione assoluta (L6) e il registro sequenziale in cui lo scarto è trattabile (L5–L1); per questo la lettura può risultare non immediata. Il riferimento è alla partizione formale dei dieci conteggi (non a una sequenza), come vincolo di compatibilità. La formalizzazione di Abhaavath rende controllabile questo intreccio mediante una condizione di bilanciamento, esprimibile in forme equivalenti, in cui e, x, π , RS e i fattori 10 e 7 compaiono come vincoli assunti, senza introdurre un ulteriore livello descrittivo.

Sul piano formale, nel primo aspetto di Aikaantha (L6) il vincolo è trattabile mediante e come valore-limite della sincronizzazione assoluta; $\pi/10$ e la legge di autosomiglianza x ($x = \varphi^{-1}$, $1 + x = 1/x$) restano operativi nel solo registro sequenziale e, nel simultaneo, sono dicibili come compatibilità bilanciata. In questo assetto, e non vale come durata né come gradiente, ma come termine formale che fissa il limite della sincronizzazione assoluta, senza scarto operativo. Perciò anche la forma di limite ($\mathbb{N} \rightarrow \infty$) va intesa come raffinamento descrittivo della partizione: non incremento reale di componenti né serie chiusa, ma aumento della granularità descrittiva a parità di regime. Quando la sincronizzazione non è più assoluta, risulta l'ordinabilità come

¹⁰⁴ L'uguaglianza in ambedue le equazioni è assunta come normalizzazione formale del vincolo di bilanciamento.

prima/dopo: lo scarto di fase diventa trattabile e x ($= \varphi^{-1}$) è esplicitabile come vincolo autosimile di ripartizione dei conteggi nel regime sequenziale, entro la partizione decuplice.

Qui i vincoli assunti non competono: fissano formalmente il limite del simultaneo e $\pi/10$, RS, 10 e 7 restano referenti del registro sequenziale; x è operativo solo dove lo scarto risulta e, nel simultaneo, è dicibile come compatibilità bilanciata. In questo senso il PNC è rispettato: fissa il criterio immanente per cui simultaneità e ordine sequenziale risultano co-implicati senza esterno reale.

Ulteriori contenuti (open access)

Pagina “Pubblicazioni filosofiche”

andrepangos.org/pubblicazioni-filosofiche-pdf/

